This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV B. 788

A. Viviani inc.

USCA

Io l'ascoltai cercandosi
Nomar Marina... ingrato!

POESIE

DI

F. DALL' ONGARO

VOLUME I.

TRIESTE

NELLA TIPOGRAFIA MARENIGH.

M DCCC XL.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
23 MAY 1978
OF OXFORD
LIBRARY

A CHI LEGGERÀ

L' EDITORE.

A tutti quelli che conservano ancora la poesia della gioventù e dell' affetto, o almeno non si vantano di sconoscerla e disprezzarla, offro questa raccolta poetica con piena confidenza che non sia per tornare sgradita. Parecchi di questi componimenti già da qualche anno venuti alla luce, corsero con lode le vicine provincie, e posero il nome dell' Autore fra i buoni coltivatori delle muse italiane: cosicchè non era infrequente il desiderio di vedere uniti que' fiori poetici, che nascevano a quando a quando, e andavano dispersi siccome quelli che erano destinati a significare alcune mutabili vicende della domestica vita.

L' autore, cui molti e diversi riguardi stoglievano dal pubblicare questi versi improntati per lo più delle sue personali affezioni, s' arrese alle mie domande, pensando che le cose inedite potessero dare una interpretazione alle già conosciute, e rispondere col fatto a quei critici che aveano biasimato più il titolo e la superficie dei suoi lavori poetici, che la sostanza. Intendo parlare particolarmente delle ODI QUATTRO ALL' AMICA IDEALE *; opera giovanile pubblicata son già due lustri senza suo assenso, e da lui ristampata cinque anni sono, sotto un titolo che parve a taluno poco logico e poco opportuno Oggimai quell' argomento e quel nome hanno perduta la loro novità e non daranno più materia di accusa, se non si vorrà involgere nella stessa censura tutti i giovani poeti d' Italia, che massime da quel tempo hanno avuto la loro amica ideale, il loro silfo, il loro idolo a cui consecrare i proprj affetti e le proprie canzoni. A queste odi seguono molte altre di vario argomento, che la vita giovanile e le sue vicende trassero da un' anima chiamata a manifestare i*

proprj sentimenti col linguaggio poetico; canzoni, inni, ballate, versi d' amore, di dolore, di sdegno, più o meno teneri, più o meno gravi, più o meno forbiti secondochè l' età, le occasioni, gli argomenti portavano; memorie, desiderj, speranze, per lo più individuali, ma non diverse da quelle che allegrano ed affliggono ogni uomo che vive ed ha un cuore capace di affetto.

Ciò che raccomanderà la presente raccolta ai discreti lettori non è dunque la singolarità dei soggetti e dello stile, ma piuttosto gli argomenti tolti dalla vita comune, e la frase aliena da ogni ricercatezza e più della evidenza che della eleganza curante. Sembra che tali sieno state le norme che l' autore propose a sè stesso; per quanto possiamo desumere da queste parole ch' ei preponeva alla prima edizione della LUNA DEL MIELE, *e che crediamo opportuno di riferire:*

» Io credo, scrive egli, che ogni azione umana chiuda ancora il suo germe poetico, che l' affetto può fecondare; e chiamo con V. Hugo poesia tuttociò che nelle cose v' ha di più intimo, poesia il supre-

mo concetto, il midollo d' ogni filosofia; quel seme di bellezza che si trova in fondo d' ogni verità. È vero che in ogni secolo e in ogni nazione vi furono uomini inetti a sentirla; ma ogni secolo ed ogni nazione ebbe ed avrà la sua propria poesia: perchè il cuore, le sue illusioni, i suoi sogni, i suoi nobili sentimenti, le sue speranze i suoi disinganni avranno sempre il loro lato poetico, e il cuore non cangia mai. So bene che molti fra i nostri poeti hanno screditato la loro sacra arte: perchè non mostrarono apprezzare quella specie di lettori che più dovevano prediligere, intendo il popolo e le donne che meno sentirono l' influenza d' un secolo vecchio e spassionato d' ogni ridente illusione; perchè neglessero o non conobbero la poesia della vita attuale, cercandola fra le cronache polverose, o nella pittura di costumi convenzionali e fittizj. Di quì nacquero gli arcadi che per un secolo e più non restarono dal cantare la vita pastorale, e l' età dell' oro: di quì l' altro sciame di moderni trovatori che si ostinano a trapiantare il medio evo in mezzo al pacifico e poco cavalleresco ottocento.

Quelli che primi si svincolarono da questi legami furono i poeti d' oltramonti che abbandonando i fasti della mitologia, videro palpitare un cuor nobile e grande sotto il giustacuore e la gonna moderna, come sotto il peplo d' Andromaca e l' usbergo d' Achille. Così dovrebbero anche i poeti italiani giovarsi un po' meglio delle tradizioni popolari, celebrare la storia patria e i domestici fatti, cantare un amore meno lezioso, meno fittizio, meno fantastico, e prestando al popolo un' espressione acconcia a significare le proprie passioni, aspirare al difficile onore di dare all' Italia alcuni canti popolari che non mancano alle altre nazioni, pur men poetiche della nostra. Queste faranno forse i poeti avvenire meglio che io non ho saputo fare » ....

Fin quì l' autore, e chi leggerà i suoi versi troverà, se non m' inganno, ch' egli ha commentato colla pratica i suoi principj. Egli ha raccolte alcune poesie improvvisate dal popolo, le ha piegate alle leggi del ritmo, per restituirle al popolo stesso più compiute e più regolari; ha cercato nelle

alpi vicine alcune tradizioni che a lui parvero morali e poetiche, e le ha cantate; la vita attuale, qualche fatto contemporaneo gli offerse argomento ad altre canzoni sfrondandole da molti fregi ch' egli ha stimato inutili e vani; cantò l' amore perchè è il sentimento più communicabile e più universalmente compreso: tutto questo secondo l' indole del suo cuore, e sotto il velame di fatti personali; perchè la poesia lirica è individuale di sua natura. C' è qualche canto di gioja riposata, qualche inno alla natura in mezzo a molta melanconia, e molte querele; tutto ciò per servire al suo fine, giacchè il popolo cerca le melodie melanconiche più che le allegre, e non ama la poesia se non è commosso da qualche passione. Rare volte però ha impresso ai suoi canti quel carattere cupo di cui si compiacciono molti moderni, e se ha invocata una musa, non fu la disperazione ma la speranza.

Ecco o lettori l' indole del libro che vi presento: non è una cosa ordinata e seguìta, ma una serie di componimenti dettati in gran parte nell' età giovanile e

sotto l' influenza di sentimenti e d' idee, se non ripugnanti, diverse spesso fra loro. Ho tentato di ridurli ad alcun ordine, però quanto la materia il consente, osservando nello stesso tempo, per servire alla volontà dell' autore, una certa progressione cronologica, che spieghi la varia natura degli argomenti e la disparità dello stile.

Ho creduto non inutile cosa premettere queste parole, perchè non ignoraste del tutto qual è l' opera che si offre alla vostra lettura. Quanto all' edizione spero ch' ella sia nitida ed elegante come convenivasi all' argomento del libro, e possa nel medesimo tempo segnare un progresso dell' arte tipografica nella nostra città. Vivete felici.

H. F. Favarger.

A

CLEMENTINA HIERSCHEL

CULTA ED INGENUA DONNA

INTITOLAVA QUESTO VOLUME

L' AUTORE.

INDICE

dei componimenti contenuti nel presente volume.

A Clementina . . . . . pag. 1

ALL' AMICA IDEALE.

Preludio 5
Il presentimento 7
L' apparizione 11
Gli occhi tuoi 15
La confidenza 19
VI 21
L' addio 23
La morte 31
Gli spiriti 39

LA LUNA DEL MIELE.

La culla e il talamo 47
Il crepuscolo. 51
Il sogno della sposa 55
Le due corone 59
Il congedo della madre 63
Amore. 67
Il mattino. 69
La sorpresa 71
Le rimembranze 75
Le nozze d' argento 79

L' ALBUM DEL MIO CUORE.

L' origine dell' Album 85
Il mistero 91
La viola 95
Memorie comuni 96
A Teresa R. 101
Ad un padre 103
Istria 107
Montereale 109
Ad un amico nella sua festa 113
Dopo due lustri 114
L' ultima pagina 117

BALLATE.

Usca 121
Gualtiero 135
Alda 141
Ser Silverio 153
Paolo dal liuto 165

A CLEMENTINA.

Trieste 183—

Queste sacre alle grazie ed all' amore
Dolci memorie de' miei primi dì
Suonino, Clementina, al tuo bel core,
Al tuo cor che per prova amor sentì.

Memorie sol; chè le incurvate spalle
Al caro giogo alfin potei sottrar,
Nè più mi resta in questa amara valle
Che il pensier del passato e il sospirar.

E se 'l sospiro mi vorrà disdetto
Invido labbro, a lui rispondi tu,
Tu che d' un caldo e verecondo affetto
La dolcezza conosci e la virtù.

Deh! non accusi, non accusi il canto
Quei che l' affanno, onde movea, non sa!
Tolta non sia la voluttà del pianto
A chi gioja nel mondo altra non ha!

Memorie solo! — omai sull' arpa mia
Dormon le molli melodie d' amor;
Nè più destarle la mia man vorria
Poi che alla mano non risponde il cor.

Memorie solo! — e a te la musa questi
Malinconici accordi offerse in don,
Pensando al dì che i tuoi grandi occhi mesti
Di pietà le parlaro e di perdon!

ALL' AMICA IDEALE.

I.

PRELUDIO.

Chi sei tu per cui la lira
  Freme or sotto alla mia man,
Per cui l' anima sospira,
  Ed il cor mi batte invan?

Forse mai le tue pupille
  Colle mie non si scontràr;
Io non te, nè tu fra mille
  Me sapresti ravvisar.

Sta la rosa o regna il giglio
  Sul tuo volto peregrin?
Hai severo o mite il ciglio,
  Hai tu bruno o biondo il crin?

Hai quaggiù trovato un core
  Che t' infiori i mesti dì?
Il sospir del primo amore
  Ti deluse o si compì?

Qual è il suon che più ti piace
O qual nome a te darò? . . .
Non turbarti e resta in pace:
Nulla io mai di te saprò. —

Pure ignota a' sguardi miei,
Tu se' cognita al mio cor:
Mia sorella al mondo sei,
Padre a entrambi era l' amor.

Sia che tu sorrida o plori
Nel terrestre tuo cammin,
Nelle gioje e nei dolori
M' è comune il tuo destin,

Ed io t' amo! — Il cor mi strugge
Inesplebile desir
Che ognor chiede un ben che fugge
All' incognito avvenir.

Spero sempre ad una meta
Riposar l' assiduo vol;
Forse invan, ma questa lieta
Speme intanto allevia il duol:

Ed io t' amo, ignota suora
Senza nome e senza età,
Fin che il cor, che batte ancora,
Più nel sen non batterà.

II.

IL PRESENTIMENTO.

Padova 1828.

Bella figlia del vago pensiero
De' miei vergini affetti reina,
Non mai vista ne' campi del vero
E presente pur sempre al mio cor;
— Salve, o silfide eterea, divina,
Forma ignuda, che l'anima adora
Benchè incerta e fantastica ancora
Come un sogno fugace d'amor!

Chi sei tu? sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia;
Tu le schiudi con dita leggere
Alla luce del roseo mattin;
— Chi sei tu, cui non è chi somiglia,
Bella e casta qual d' altri non s' ode,
Pari all' angiol che dato custode
M' è nel duro terrestre cammin?

Forse un silfo non sei, forse spiri
Tu pur l'aura vital che mi cinge,
Sacri forse i segreti sospiri
A un amico non cognito ancor;
—Forse un moto conforme ti spinge
A cercarmi fra tutti i mortali,
E un destin che si pasce tra' mali
N' allontana, ne separa ognor.

Tu a me sol, non ad altri serbata,
Io con te, non con altri felice,
Gusteremmo l' ambrosia beata.
Che amor solo qui porger ne può:
— Or chi sa di quar terre cultrice,
A qual sole tu volgi il saluto?
Tu morrai pria d'averm veduto,
Pria ch' io possa vederti morrò!

E dolenti, e cercandoci invano,
Faticati da eterno desìo,
Vivrem qui qual chi geme lontano
Da una meta che attinger non sa,
— Col cor sempre alla gioja restio,
Colle labbra inesperte al sorriso,
Col pensier da noi sempre diviso,
Ma che un loco ove posi non ha! —

Se girar una bruna pupilla
Vidi mai malinconica e lenta,
Se una treccia che d' ebano brilla
Ricader sull' avorio d' un sen;
— Se d' un cor che al mio core consenta
Vidi il pianto, il sospiro ascoltai,
Te veder, te conoscer sperai,
E la speme non fu che un balen.

Oh! perchè non ti mostri? e tu, Cielo,
Se creata è quest' alma all' amore,
Perchè poni quest' invido velo
Fra colei, che mi serbi, e fra me?
— In qual petto s' annida quel core?
Dov' è il volto sì dolce, sì vago
Di che impressa ho nell' alma l' imago,
Quella treccia, quel guardo dov' è?

Nacque forse al confin della terra?
Mel palesa; e d' amor pellegrino
Sfiderò dell' oceano la guerra
Pur ch' io giunga a vederla quaggiù.
— Uom non fia che mi chiuda il cammino;
Lascerò questa patria sì bella,
E la madre, e la dolce sorella,
Quanto amai, quanto sacro mi fu;

Vivrò in mezzo a un deserto infecondo,
Sarò lieto d' un solo sospiro,
Avrò in essa ogni gioja del mondo,
Quanto basta un mortale a bear!
— Dove sei?... ma qual vano deliro!..
Forse meco ella vive, e domani
S' avvedran che non eran lontani
Quei due cori che ignoti s' amâr.

Ma domani ad ingrato consorte
L' avrà stretta un' eterna parola,
O un legame più santo, più forte
M' avrà forse devoto al Signor!...
— Forse allora una larva, una fola
Mi parran queste gioje terrene,
Ed, al cielo raccolta ogni spene,
Arderò di più nobile amor.

Ci vedremo per darci un addio,
Per versar una lacrima insieme;
Per lasciarci, implorando da Dio,
Che ne tolga a una terra infedel:
— Forse entrambi, nell' ore supreme
Liberati dai primi legami,
Uniremo i simpatici stami
D' una vita seconda nel ciel!

III.

L' APPARIZIONE.

Padova 1829.

La quïete d' un lungo riposo
Già sedate nel petto affannoso
Avea l' ansie e il diurno dolor;
— Si fea 'l sonno leggero, leggero,
Rinasceva nell' alma il pensiero,
Ma de' sensi durava il sopor:

Quando in sogno m' apparvero ardenti
Per amor due grandi occhi lucenti,
Una guancia pudica e gentil,
— E suffuso d' ingenuo cinabro
Sento un labro che lambe il mio labro
A mollissima piuma simìl.

Deh! se il vero sull' alba si sogna,
Quell' amica cui l' anima agogna,
Cui natura ha creata per me,
— Quel sen nato a posarsi sul mio,
Quel cor caldo d' un pari desio
Non è un sogno, una larva non è!

La conosco : fra mille, fra mille
Ho scoperto le amate pupille,
N' ho sentito l' arcano poter.
— Pura più d' un sereno mattino,
Bella come un bell' angiol divino,
Pur ti veggio! ho sognato, ma il ver.

O sospir de' miei giorni primieri,
O gentil peregrina, dov' eri
Che 'l cercarti fu in vano finor?
— Tu mi guardi e poi mesta sorridi?
Del tuo labbro un accento m' affidi:
Di' se avvampi d' un simile ardor.

Sì, tu m' ami, e al tuo seno m' accogli!
Ecco il tenero accento disciogli,
Ecco il giuri alla terra ed al ciel!....
— Ebben! vieni ove amore t' invita:
Sia confusa d' entrambi la vita,
Solo un tetto ne copra e un avel.—

Oh! bei colli! oh! recondite lande!
Deh! qual luce d' intorno si spande!
Com' è gajo quest' ospite suol!
— L' aria, il cielo è un eterno sorriso!
O la terra è conversa in Eliso,
O agli Elisi siam tratti d' un vol.

Addio cure che a lei mi togliete,
Addio fiamme nascenti e secrete,
Addio larve d' ignobile amor!
— Addio danze e giocondi tripudi,
Gloria inane, vanissimi studi
Che non fate men misero un cor! —

Dio! deliro! in qual terra son io?...
Forse indarno fu tanto desio,
Il tuo cor forse meco non è.
— Forse entrambi a contrario cammino
Sarem volti da un fiero destino
Che all' amor non consente mercè.

S' egli è ver, tu non dirlo, o divina!
Questo suon qual venefica spina
Mi starebbe confitto nel cor.
— Torcerei da te lunge le piante,
Ma il sospiro dell' anima amante
Chi da te, chi potrebbe distor?

Ti vedrei nella rosa che sboccia,
Nel brillar della limpida goccia
Che l' aurora nel sen le posò;
— Ti vedrei nella valle, sul monte,
Sentirei nel susurro del fonte
Quell' accento che amor mi negò.

Sul mattino, quando apro le ciglia,
Al cader della sera vermiglia
Quando inalzo la prece al Signor,
— Tramutarsi le imagini sante
Vedrei forse, e vestir quel sembiante
Che ho scolpito nell' intimo cor! —

Dio pietoso! il presagio disperdi;
S' egli è ver che dagli anni più verdi
L' hai chiamata ad un altro desir,
— Viva lieta, e il mio affetto non curi,
I suoi giorni trascorrano puri
Nè li turbi un deluso sospir.

Viva d' altri, e me ponga in obblio:
Forse il cor che avea a batter col mio
Per un altro mortal batterà.
— Chi mel dica non fia; ma quest' alma
Che in lei sola potea trovar calma,
Pria che labbro lo dica, il saprà.

Qual se in cetra una chiave s' allenta,
Quella man che la corda ne tenta
Sente il suono che manca, che muor,
— Tal verrà ch' io mi senta nel core
Venir meno l' impulso d' amore,
E restarvi silenzio e dolor!

IV.

GLI OCCHI TUOI.

Senti, o cara, da me senti
  Quel che forse non sai tu:
De' tuoi bruni occhi ridenti
  L' ineffabile virtù.

Da quel dì, che dolci in pria
  Mi beâr d' un guardo lor
Io li veggo ovunque io sia,
  Io li sento nel mio cor.

Sia che vegli, sia ch' io dorma
  Mai tramonta il loro sol;
Me li pinge in ogni forma
  L' aura, l' onda, il cielo, il suol;

E nell' ore chete e brune,
  Chiusi i rai, li veggio ancor
Di rotanti azzurre lune
  Nel mutabile splendor.

Quante volte e paci ed ire
  Leggo in essi, e intender so
Quanto il cor vorrebbe dire
  E 'l tuo labbro dir non può!

Quante volte intento e fiso
  A lor mobile beltà
Fra una lagrima e un sorriso
  Il mio cor sospeso sta;

E il mutar di quelle pure
  Luci adombra al mio pensier
Una serie di sventure
  O d' incogniti piacer. —

Oh! Maria, profondi sono
  I travagli del mio sen!
Ho lasciato in abbandono
  Il paterno mio terren;

Sconosciuto ovunque andassi
  La calunnia mi seguì,
E su l' orme de' miei passi
  Ogni fiore inaridì.

Nato ai gaudj confidenti
  D' amistà, di patrio amor
Da sì cari sentimenti
  Non ho colto che dolor!

Ma se assiso a te da presso
Ti racconto i miei martir,
E il mio cor d' affanni oppresso
Mi si stempra in un sospir,

Quella lagrima che allora
A' tuoi bruni occhi fa vel
Mi conforta, mi ristora
E mi schiude un altro ciel. —

Grazie a voi, begli occhi santi
Dove scritta è la pietà:
Quanto passa a voi d' innanti
Vi sia gioja e voluttà!

Percorrete e terre e mari
E l' etereo padiglion
Onde a splendermi sì chiari
Tanta luce aveste in don:

Senza nube il ciel vi splenda,
Ogni suol vi mostri un fior,
E se pianto da voi scenda,
Non sia pianto di dolor!

Addio cari occhi celesti
Fida scorta al mio cammin:
Da voi soli, o lieti o mesti,
Già dipende il mio destin.

A voi norma, a voi consiglio
Ne' miei dubbj io chiederò,
E la terra dell' esiglio
Sol per voi benedirò !

V.

LA CONFIDENZA.

Quando io premo una tua fra le mie mani
E respirar m' avviso il tuo respir,
E vano io stimo ogni argomento e vani
I detti a palesarti il mio martir,

Chè tu dal mesto dechinar degli occhi
E dalla stilla che bagnar li vien,
Il mio segreto affanno intendi e tocchi
Qual profonda ferita ho aperta in sen,

Allor de' mali mi s' allevia il pondo,
Sì m' è dolce, o Maria, la tua pietà,
E il folle e bieco giudicar del mondo
Sorrider più che sospirar mi fa.

Oh! amica, sclamo, perchè ogni uom che vive
Mite e candido il cor non ha così,
Chè allor sarian di tutta doglia prive
Le brevi ore che il cielo a noi sortì!

Ma tristo a chi s' affida! Io m' affidai,
Misurando dal mio l' altrui candor,
E n' ebbi premio d' infiniti guai,
E rampogna di folle oltre al dolor!

Quindi è la cura che il mio cor corrode
E ascosa m' avvelena ogni piacer,
E mal s' appone chi sorrider m' ode
E dal labbro argomenta il mio pensier.

Evvi un dolor sublime, ignoto al volgo
Cui non risana la sua vil pietà:
E s' io lo sento, e se nel cor l' accolgo,
Dovrò mostrarlo a chi pregiar nol sa?

Mi dorma in sen questo fatal retaggio,
O sol per te se ne rimova il vel;
Splenda come di luna un mesto raggio
Per lo notturno e nubiloso ciel...

E poi che a te questo tesoro affido
E all' infausto secreto ho tolto il fren,
Possa mancar della mia fama il grido,
E sepolto il mio nome esserti in sen!

O s' io descritto in questi fogli il lasso
Devoti alla memoria e all' amistà,
Sia come sculto su funereo sasso
Nome d' un uom che più vita non ha!

Nè gl' invidj la sorte empia e nemica
Una lacrima tarda, un tardo fior,
Un cor che lo comprenda e il benedica
E riposo gl' implori, e obblio d' amor!

VI.

Se amorosa e sorridente
  Gli occhi bruni arresti in me,
Cosa alcuna, alcun vivente
  Più non veggio, altri che te.

Se concedi alla mia mano
  Le tue chiome accarezzar,
Della morte il gelo arcano
  Sul mio capo odo passar.

Se il tuo volto al mio s' appressa
  Par che il cor mi scoppj in sen,
Il respir s' allenta e cessa
  E son presso a venir men. . . .

Ah! se allor lo spirto mio
  Di quaggiù spiegasse il vol,
Dal tuo seno al sen di Dio
  Non saria che un passo sol!

VII.

L' ADDIO.

Giugno 1829.

Oh! estivo sol che imporpori
Gli estremi esperii liti
Del dolce tuo fulgor,
— Oh! sol, non par che il languido
Tuo declinar m' inviti
A rivederla ancor?

Pur tu recasti l' ultimo
Giorno d' amore all' alma
Che or si rivolge a te:
— De' miei sospir già conscio,
Solo or vedrai la calma
Che Iddio trovar mi fè. —

E vide il sol le lacrime,
Maria, che in caldi fiumi
Bagnavano il tuo sen;
— Splendea sulle tue nitide
Trecce e dei mesti lumi
Nel fulgido balen.

Allor che a me sull' omero
Chinando la tua faccia
T' intesi mormorar:
—» Amico di quest' anima,
» Un giorno ancor m' abbraccia,
» E amor non mi negar.

» Qual rio poter ne invidia
» D' un incolpato affetto
» La casta voluttà?
—» Perchè n' è dato il palpito
» Che ne commove il petto
» S' ove posar non ha!

» Un Dio, che amor si nomina,
» All' uom che lo somiglia
» Vietare amor potè?
—» Nò! questa voce improvvida
» Che dall' amar sconsiglia,
« Voce di Dio non è.

» Oh! ne' deserti libici
» Portar chi mi concede
» Teco l' errante piè,
—» Ove sia merto e debito
» Serbar la mutua fede
» E sospirar per te!

» Almen per selve inospite
» Due tortore gementi
» N' avesse fatti il ciel!
—» Là non saria chi illeciti
» Chiamasse i miei lamenti,
» E il bacio d' un fedel.

» Il rio che scorre e mormora,
» Il sol che il mondo indora
» Non servono al Signor?
—» E l' uomo ancor col vivere
» E coll' amar l' adora,
» Poi che la vita è amor.

» Cingiam di rose pallide
» La nostra fronte e insieme
» Sfioriamo il nostro dì,
—» E in un confuse l' anime
» Alle region supreme
» Possan volar così! » —

Dio! come ancor s' insinua
Della sua voce il suono
Nel mio turbato sen! —
—No, così gaje imagini
Per noi, Maria, non sono,
Per me non sono almen.

Io ti chiamai, co' teneri
Nomi che insegna amore,
E labbro può formar;
— T' amai col primo palpito
Che mi scotesse il core,
Quanto è qui dato amar:

La meta tu, tu l' idolo
Fosti del mio pensiero
Non vista, ignota ancor;
— Ti vidi; i sogni sparvero
Cedendo il loco a un vero,
Ardente, immenso amor.

Scordar sì dolci palpiti,
Scordar che sua tu fosti
L' anima mia non può;
— Ma al piè ritroso ingiugnere
Che a te più non si accosti
Questo è che io deggio, e vo'.

Ne gemerà dall' intime
Latèbre il core oppresso
E il reduce sospir,
— E de' miei voti immemore
Al tuo terreno amplesso
Forse vorrò redir...

Ma per amarsi, o misera,
Ed esser liete in terra
Nostr' alme Iddio non fè.
—Forse lassù fra gli angeli
Che il terzo cerchio serra,
L' adorerò con te.—

Qui mi tonò terribile
Siccome a Samuello
La voce del Signor;
—Qui tra le chiostre rigide
Del suo sacrato ostello
M' infuse un altro amor:

Amar, ma tutti gli uomini
Ne alcun più ch' altri, o meno,
E tutti in esso amar;
—E casti i lombi, e libero
D' ogni altro amore il seno,
Quanto io vivrò, serbar.

E tu, che m' ami, rendermi
Vorresti tu men puro,
Tu farmi avverso il ciel?
—Tu disserarmi il carcere
Che nel gran dì venturo
Si serba all' infedel?

Non tu, pietosa: all' ottimo
Padre con me ti prostra
Che fonte è di pietà:
—Egli ha segnato il tramite
Per cui la vita nostra
Ergersi a lui dovrà.

Egli n' ascolti: suscita,
O padre, in sen de' tuoi,
Suscita il tuo vigor;
—E queste estreme lacrime
Reprimi tu, che il puoi,
Nel carcere del cor:

O non vietar che scendano
A deplorar la sorte
Che dèsti a noi quaggiù,
—Mentre speriam che germini
Sul campo della morte
Un serto alla virtù.—

Ci renderai quei palpiti
Che qui sentir ne vieti
In più beato suol?
—E nati in terra a piangere,
Un dì non sarem lieti
Del volontario duol?

La tua parola è memore!
Il premio in ciel godremo
Dell' immolato amor:
—Esali dunque il vergine
Nostro sospir supremo,
Chiamane a te, Signor.

E come sugge l' aura
La mattutina stilla
Sul calice d' un fior.
—Assorbi in te quest' anime
Che la tua man distilla,
Sante del lor dolor.—

Senza guardarmi languida-
Mente la man mi strinse
La donna e sospirò;
— Muto io le volsi un ultimo
Sguardo, e se amor non vinse,
Fu Dio che lo domò.

VIII.

LA MORTE.

Scopritemi l' avello ove riposa,
Poichè vederla mi vien tolto viva.
Da lungi io vengo, e non mi diedi posa,
Sì l' interno desio m' invigoriva,
E dato non mi fu sull' affannosa
Coltrice offrir la lacrima votiva,
Nè udir, pria che chiudesse i lumi al sole,
Le pietose novissime parole! —

Cielo! morta per sempre! ecco il suo viso
Nell' eterno feral sonno composto!
Spento è il palpito suo, muto il sorriso
In cui tanto di cielo era riposto!
Morta per sempre, ed io da lei diviso
Che sempre le dovea vivere accosto!
E non bastò quel doloroso addio;
Piangerla fredda spoglia, anco degg' io! —

Cenere e polve quanto amava! quanto
Era il desio del mio giovane core!
Quanto nel mondo ebbi più caro e santo,
Il mio primiero, il mio unico amore!
Ogni speme, ogni gioja, ogni mio vanto
Cenere, polve, silenzio, dolore!
A che cercarla, a che scontrarmi in lei,
Se due volte, Dio grande, io la perdei!

Dunque fu sogno, illusion, deliro
Creder compiuta in lei la mia natura!
E questo innato ed immortal sospiro
Cessa su questa tomba e più non dura!
Mentre queste spirava aure ch' io spiro,
Il pensier, cui lo spazio non misura,
Vincer potea la lontananza almeno;
Or dell' eternità si perde in seno! —

Come cipresso che in alpestre suolo
Solitario solleva il negro cono
Tal nel mondo deserto io vissi solo
Finchè vederla mi fu dato in dono;
Or che alle sfere ella ha spiegato il volo
A che viver lasciato in abbandono?
Pianta sterile e trista, or che rimanti
Se non che il vento struggitor ti schianti!

Sì, tu lo sai, Maria, qual fossi innante
Estranio sulla terra, e mal compreso;
Sospirando a una meta ognor distante,
A un amor che giammai non mi fu reso.
Vivea nel mio pensier bello e raggiante
Un idolo non visto e non inteso,
Un angiolo, io credei, fin che in te stessa
Quella incognita forma io vidi espressa.

Dall' animata terra e dall' immenso
Oceano, specchio degli immensi cieli,
Dalle armonie dell' aura, e dall' incenso
Sparso da mille rinascenti steli,
Mi si svegliava in petto arcano senso
Ch' io non so come all' alma si riveli,
So che ad ognuno io ne parlava, e sorde
Eran le orecchie alle sonanti corde.

Come sospeso sopra limpid' onda
Miro il mio volto e le sembianze note,
Uno sguardo io cercai che al mio risponda,
Un labbro che s' accordi alle mie note,
Un cor dove s' unisca e si confonda
Quel palpito d' amor che il sen mi scote,
Una pupilla che in ispecchio terso
M' addoppj la beltà dell' universo.

Te cercava, te sola, e in cento e cento
Femminee forme t' ho cercata invano:
Sempre al mio caldo e verecondo accento
Suono rispose gelido o profano;
I miei puri desir fur preda al vento,
Il mio verso sembrò bugiardo e strano,
E tu, mio primo ed ideal sospiro,
Tu non eri che un sogno e un van deliro!

Ben ne' miei sogni sol volto e figura
Tu prendevi conforme al voler mio,
E nero avevi il crin, negra la pura
Pupilla mi levava in grembo a Dio;
Ma quando al dileguar dell' ombra oscura
Avvolgeva i miei sogni un lento obblio
Gridar m' udiva da una voce interna:
Vive colei che i tuoi pensier governa.

Vivevi! un giorno io ti mirai più bella
Della sognata imagine d' amore;
E nel mirarti ho conosciuto quella
Che impressa lungamente ebbi nel core.
Un' arcana ineffabile favella
Disvelava ad entrambi il mutuo ardore;
Ci salutammo come antichi amici
Per gran tempo divisi ed infelici.

Ahime! fu tardi e voce veneranda
Da me la dipartiva eternamente!
Ma all' impulso del cor non si comanda
Che libero ne regge e onnipossente:
Al nostro cor bastò la mite e blanda
Amistà che nell' anima si sente,
E il saper che ogni nodo infrange morte,
E che l' amor oltre la tomba è forte!

Ed or!... queste memorie e questa speme
Mormoro invano alla tua fredda salma!
Dov' è quel dì che sedevamo insieme
Riposando la tua nella mia palma,
Tu porgendo l' orecchio alle supreme
Armonie che sgorgavanmi dall' alma,
Io sotto gli occhi tuoi sentendo in seno
L' estro agitarsi, e il canto uscir più pieno!

Oh! il mondo ch' io piangea ne' miei concenti,
E la vita d' amor ch' entro vi spira,
Per te sogno non fu, nata i ridenti
Fantasmi ad avverar della mia lira!
Evvi un bello che mal spiegan gli accenti;
Ma che ogni alma gentil sente ed ammira;
Forse è un presagio o una memoria forse
D' un dì venturo o d' un' età che scorse.

Or tu lo sai, beata; e nel sereno
Luminoso soggiorno ove t' aggiri,
Fruisci il gaudio interminato e pieno
Ch' io delibo quaggiù co' miei sospiri.
Deh! che presto il mio dì si compia almeno,
E il ciel tanto conceda a' miei desiri
Ch' io ti vegga felice, e teco unita
Beata del tuo ben sia la mia vita.

Ma tu perfetta dalle tue sventure
Lunga giornata in breve ora compiesti;
Che quanto occulte più tanto più dure
Fransero i nodi de' tuoi giorni mesti!
Io gemo oppresso da mordaci cure,
Nè so quanto a penare anco mi resti
Pria che, vinta del mondo la battaglia,
Lieve alla sfera, ove m' attendi, io saglia —

Addio! siccome rondine che passa
Radendo il mare e mai non tocca l' onda,
E va peregrinando e non è lassa
Fin che non torni alla nativa sponda,
Così anch' io passerò per questa bassa
Valle di colpe e di dolor feconda,
A te sempre pensando, a te sol fido
Fin ch' io raggiunga il sospirato lido;

Fin ch' io ti trovi e ti riposi accanto
E vegga il giorno onde mirai l' aurora,
Là dove il cor sciorrà perenne 'l canto
Di che un lieve preludio uscì finora:
Dove Iddio benedica a questo santo
E supremo desio che mi divora
In una vita rinnovata in cielo
Cui della tomba non opprima il gelo!

IX.

GLI SPIRITI.

Sei tu, sei tu ch' io veggo a me davante
  In atto di chi attende un caro viso
  Sull' estremo de' cieli arco raggiante?
Io son pur quegli che da te diviso
  A questa sfera ov' io dovea seguirti
  Ebbi sempre il pensiero e il guardo fiso!
Or ti riveggo per non più smarrirti,
  Per viver teco in questo aere sereno
  Infra' beati ed amorosi spirti:
Oh! m' abbraccia, m' abbraccia, ed al mio seno
  Eternamente unita
  Meco incomincia la seconda vita!—

Oh! come il tuo soave occhio sfavilla!
  Qual aureola ti cinge il volto e il crine
  Sì che vinta riman la mia pupilla!
Chi concede alle tue forme divine
  Ir così lievi per quest' aure a volo
  Come cigno nell' onde cristalline?
Io pur sull' ali già mi libro e volo....
  Salve, o patria novella ove l' obblio
  D' ogni affanno si beve e d' ogni duolo!
Salve, o raggiunta alfin città di Dio!
  Salve, beata sfera
  Dove splende quel dì che non ha sera! —

Quì dunque ritrovar sol ti dovea
  O de' miei giovani anni unica cura,
  Prima del mio pensier vergine idea!
Or ben m' accorgo che sì bella e pura
  Come nelle mie notti io ti sognava
  Non eri tu terrestre creatura.
Lasso! e pur sulla terra io ti cercava
  Dovunque un core a questo cor s' apria,
  Dovunque un amoroso occhio brillava.
Oh! quì alfine appellarti io posso mia!
  Quì posseder quel core
  Cui scalda il foco d' un eterno amore.

Anche là vi fu un punto, il ti ricordi?
Che i nostri lumi si scontraro assieme,
Che i nostri cori palpitar concordi.
Era un presagio, una lontana speme;
Piangemmo entrambi e ci dicemmo addio,
Queste sante invocando ore supreme.
Ambo stranieri nel terren natio
Strascinammo l' improvvida catena,
Fin che i lacci dell' uomo infranse Iddio.
Solo un voto dell' alma or n' incatena
E unisce il nostro core
Fra i dolci nodi d' un eterno amore.

Sia benedetto il dì che dalla terra
Spiegò la tua celeste anima il volo
Lasciando il campo di cotanta guerra!
Io piansi desolato e vissi al duolo,
Ma qual nocchier che tende a miglior lido
Non rivolsi alla terra un guardo solo!
Veleggiai, veleggiai seguendo il fido
Astro che mi traea dove tu stavi,
Qual rondinella nell' antico nido.
Io pure, io pur vi giunsi, e da' suoi gravi
Martir respira il core
Teco beato d' un eterno amore!

Amami alfine, e 'l nostro amor si sveli
Risuoni il nostro fervido sospiro
Anzi a Dio che n' ascolta e a' conscii cieli.
Amami nella luce dell' empiro,
Fra l' armonia delle raggianti sfere
Mosse per l' infinito etere io giro.
Noi pur sospesi su l' ali leggere
Intrecciamo una danza aggiunti al coro
Delle sempre beate eteree schiere.
Oh! beati noi pure al par di loro
A cui fu dato un core
Nato all' impulso d' un eterno amore!

Amami, e sull' angelico tuo volto
Splenda il riso d' amor che in sè soltanto
Tiene ogni ben del paradiso accolto.
Oh! quel sorriso sovrumano e santo
Quante cupe e dolenti ore consola,
Di quai pene è mercede e di qual pianto!
Sorridimi, o beata, e danza e vola
Meco par l' aere che con noi sorride!
Un' arcana ineffabile parola
È il riso di due pure anime fide,
Ed apre al nostro core
L' alto misterio d' un eterno amore!

Amami! e dal tuo labbro si diffonda
Di cantici beati un' armonia
Come fiume di pura e limpid' onda.
Oh! dov' è l' arpa, dov' è l' arpa mia?
Ch' io pure a questi sempiterni canti
Sposi una nota non udita in pria.
Cantiamo colle sfere, e coi rotanti
Cieli che il dito onnipossente regge
Cantiam l' inno degli angeli e dei santi.
Cantiam l' amor che all' universo è legge,
L' amor che in nostro core
Suona com' eco dell' eterno amore.

Amor mormora l' aura, e il rio che move
Fra l' erbe sempre verdi e i molli fiori
Onde si dolce affluvio al cor ne piove!
Cantano amor gli eterei abitatori
Aleggiando d' intorno al divin trono,
Amor l' anime tutte e tutti i cori.
Amor canta ogni lingua ed ogni suono,
Amor in loro stil fremono quanti
Sparsi per l' universo atomi sono.
Amor ne crea, ne regge, e ne fa santi
Ed il tuo core e il mio,
Trasmuta e fa beati in sen di Dio.

LA LUNA DEL MIELE.

LA CULLA E IL TALAMO.

Sorte che de' volubili
Miei dì governi il freno,
Se i mille desiderii
Che mi svegliasti in seno
Non sono tutti indarno,
Dammi che un dì le ciglia
Io schiuda in riva all' Arno!

Gemma d' Ausonia, patria
Dell' Alighier, custode
Di tante itale glorie,
T' inalzi inno di lode
Musa più degna; io muto
Pago sarò di porgerti
Dell' anima il saluto! —

Beata chi gli effluvii
Dei fiori, onde t' appelli,
Spirò nascendo, e fremere
Fra l' onda de' capelli
Sentì l' aure che molli
Scendeano dal declivio
De' pampinosi colli!

Beata, a cui ne' vergini
Anni di forti esempli
Le pinte aule domestiche
E i storïati templi
Porgean nobile scola,
E di virtude appresero
L' altissima parola! —

Or te lontana invidia
La tua terra natale,
Veneta sposa! e l' Adria
Altre dorate sale,
Altra magion ti serba,
Altre memorie splendide
D' una città superba.

Va: nella bruna gondola,
Nei circoli brillanti,
Sui profumati talami,
Fra' dilettosi canti
Scorda l'aura natia,
E nel presente gaudio
La corsa etade obblia.

Nell'ore solitarie
Quando il desio si muta,
Guai se il tuo cor rammemora
La tua città perduta,
Il patrio fiume, il santo
Bacio materno! All' esule
Questa memoria è pianto. —

Folle! io parlai d' esiglio
In questo dì sereno?
La donna ha la sua patria
Del suo consorte in seno.
Va, disse Iddio, per lui
Scorda la tua famiglia,
Lascia i parenti tui. —

Udì la donna e rigido
Non le sembrò 'l comandò. —
Così nel dì che andarono
I primi padri in bando
Se volto ad Eva: riedi,
Detto le avesse l' angelo,
Sola alle amene sedi;

Ella avvolgea le candide
Sue braccia al collo amato,
Non riguardava al lucido
Soggiorno abbandonato,
Ma per l' adusta riva
Fra le fatiche e i triboli
L' uom del suo cor seguiva! . . .

IL CREPUSCOLO. (1)

Madre amata, oh! qual segreto
  Turbamento è nel mio cor!
Non è più tranquillo e lieto
  Come sempre era finor.

Forse è giunto il dì fatale,
  Di che spesso udii parlar,
Che ad un' alma verginale
  Tante gioje e guai può dar.

Dove andàr quei dì ridenti
  Quando ignara di dolor,
Sol cagion de' miei lamenti
  Era il nembo su' miei fior?

Come un fior credeva anch' io
  Dover quì fregiare il suol,
Un profumo offrire a Dio
  E fruire i rai del sol.

Per te sola, o madre, in petto
  Mi sentiva il cor balzar,
E felice d' un affetto
  Non avea che più bramar:

Or quà e là sola m' aggiro,
  Guardo il ciel, guardo il terren,
E un incognito sospiro
  Si sprigiona dal mio sen.

Chieggo all' aura, chieggo all' onda
  La cagion del mio martir,
E mi sembra che risponda
  L' onda e l' aura a quel sospir. —

Quanto bello ora m' appare,
  Nè mai piacquemi così,
Sulle chete onde del mare
  Il crepuscolo del dì!

Pria temea la notte bruna,
  Or mi godo in quell' orror,
Ed il raggio della luna
  Par che illumini il mio cor.

Perchè mai vogl' io più bella
  E più tenera sembrar?
Perchè il crine in molli anella
  Amo attorcere e snodar?

Spira intanto e sugge l' aria,
  Che a scherzar entro vi vien,
Una stilla involontaria
  Che mi riga il volto e il sen.

Oh! perchè la notte io sogno
  Quanto imagino nel dì,
E mi desto e mi vergogno
  E ho rossor non so di chi? —

Come è bello, come è pio,
  Quel ch' io veggio comparir!
Forse è l' angiolo di Dio
  Che mi viene a custodir;

Forse è l' uom che Dio mi dona,
  Che mio sposo un dì sarà . . .
Forse . . . oh! madre, a me perdona
  S' io vaneggio anzi l' età!

Questo giorno, io ben comprendo,
  Troppo è ancor da me lontan,
Trista, ed io mi vo struggendo
  E me stessa affliggo invan!

Sento ben che novi obbietti
  Nel pensier volgendo io vo,
E il tumulto degli affetti
  Forse il cor mi rigonfiò.

La mia pace se n' è ita,
Il mio dì turbato fu:
Questa dunque è della vita
La ridente gioventù? —

Oh! potessi fin ch' io viva
Serbar libero il mio cor,
Senz' affanni al fonte in riva
Coronarmi il crin di fior!

Oh! danzar potessi ognora,
Gorgheggiar coll' usignuol,
E sorridere all' aurora
E al sereno occiduo sol! —

Me delusa! omai può forse
Retrocedere l' età?
Ah! il mio dì che lieto sorse
Nel dolor tramonterà!

IL SOGNO DELLA SPOSA.

Chinò la fidanzata al dolce sposo
  Sull' omero la fronte in suo candor;
Restò sopita in un lieve riposo
  Nell' abbandono d' un pudico amor.

Fremea d' autunno un venticel sul colle
  Simile al soffio del novello april,
Fremea fra il crine inanellato e molle
  Che cadea sulla guancia alla gentil.

Sentia lo sposo all' ondeggiar del seno
  Di quel tenero core il palpitar,
Ma il frequente respir teneva in freno,
  Chè i cari sonni non volea turbar.

Solo alle vaghe forme intento e fiso
  Ne beveva una dolce voluttà:
Bevea la stilla del beato eliso
  Che amor in terra a delibar ne dà.

Poichè brev' ora ella dormì tranquilla
  Schiuse le ciglia e il bel capo levò,
Volse agli amati rai la sua pupilla
  Che d' insolito foco arse e brillò.

Oh! sposo, disse, il mio pensier t' è presso
  Ancor ch' io sembri nell' obblio posar!
Tese ei le braccia, e nel soave amplesso
  Proseguì la fanciulla a favellar:

Sognai — fu il sogno vision del cielo
  Più che gioco de' sensi e del desir —
Sognai vederlo in suo corporeo velo
  Il tuo padre diletto a noi redir.

Forse un desio che non lo prese in vita
  Lassù nel cielo ora lo accende, e vuol
Teco vedermi in saldo nodo unita,
  Al tuo gioir compagna ed al tuo duol.

La mano alzò di benedire in atto
  I nostri amplessi e l' augurato imen,
E parea ne dicesse: oh! mai distratto
  Non sia quel foco che vi scalda il sen. —

Padre nol fia, se pur la taciturna
  Lapide non raccolga il nostro amor,
E le commosse ceneri nell' urna
  S' abbracceranno e s' ameranno ancor!

E un lagrimar d' ebbrezza e di diletto
Suggello all' amorosa estasi fu,
E fu beato chi si strinse al petto
Quel tesor di bellezza e di virtù.

LE DUE CORONE.

A lei dinanzi fresche, odorose
  Son due ghirlande di vaghi fior:
L' una di gigli, l' altra di rose
  Cupide entrambe del primo onor. —

—Io come neve bianca e perfetta
  Posai tre lustri sopra il tuo crin,
Ed or vedermi dovrei negletta
  Come un rifiuto del tuo giardin? —

— Ed io tre lustri sopra il mio stelo
  Bevvi i più puri succhi del suol;
Le sue rugiade mi piovve il cielo,
  I suoi colori l' occiduo sol.

Per te sol colta, per te nutrita
  Fresca e odorosa sarommi invan,
E ad ogni mano finor gradita
  Sarò respinta dalla tua man? —

—Io del tuo core, della tua fronte
Degna mi resi col mio candor;
Di pure gioje t' aprii la fonte
Nè mai le tempie ti punsi ancor.—

—È ver: di spine cinta son io,
Ma non pertanto temer dei tu:
Sarà più certa, più cara a Dio
In fra le spine la tua virtù.—

—Deh! tienti ai gaudj ch' io t' ho concesso
Nella tua prima felice età.—
—Deh! t' abbandona nel casto amplesso
Che sposa e madre ti renderà.—

Fra l' una e l' altra sospeso, incerto
De la fanciulla si stava il cor;
Piange, e non osa del bianco serto
Spregiar i puri, virginei fior:

Ma pur dovrebbe nel caldo petto
D' amor la santa fiamma sopir,
E la ghirlanda del suo diletto
Per lei raccolta lasciar languir?—

Nò, nò, l' accetta: bella e superba
Merta i tuoi bruni capelli ornar:
Le rose accetta, ma i gigli serba,
Un serto e l' altro ti adorni al par.

Consorte e madre, cogli la palma
  Nel grande arringo che amor t' aprì,
Ma serba sempre virginea l' alma
  Nella innocenza de' primi dì.

IL CONGEDO DELLA MADRE.

TAYLOR INST. OXFORD

Questa, o figlia, è l' ultim' ora
  Che al materno amor si dà;
Or sei mia, la nova aurora
  Donna d' altri ti vedrà.

Deh! m' abbraccia, e qui la testa
  Sul mio sen deponi ancor,
Vola il tempo e non s' arresta,
  Nè si piega al mio dolor.

Non turbarti; questo duolo
  Tuo rimprovero non è;
Me lo tragge il pensier solo
  Che ti sèpari da me.

Ah! sei tu che prima intesi
  Dirmi madre, e solo allor
Qual è il palpito compresi
  Più sublime dell' amor.

Ti guidai dai primi accenti
  Che un cuor solo intender sa,
Al fervor de' sentimenti
  Che fan bella un' altra età.

Quante volte madre amante
  Vagheggiandoti così,
Presagii dal tuo sembiante
  La vicenda de' tuoi di!

Quell' augurio che indovina
  Io formai, s' avveri appien:
Come fosti a me vicina
  Sii felice ad altri in sen!

Sii felice! e mentre io sciolgo
  Questo estremo mio desir
Tutta l' anima raccolgo
  Ed esprimo in un sospir.

Sii felice! e quelle stille
  Ch' or tu versi al mio parlar,
Quindi mai le tue pupille
  Non ritornino a bagnar. —

Disse, e il pianto non ritenne
  E l' amplesso rinnovò;
Qui lo sposo sopravvenne,
  Ma turbarle non osò.

Gli fu sacro, gli fu santo
Il mistero di due cor
Che si effondono nel pianto
E s' intendono fra lor.

Ma un affetto così forte
E sì tenera pietà,
Gli apprendeva qual consorte
Quella figlia diverrà.

AMORE.

Quando io ti vidi, e l' aura
  Il suon della tua voce a me portò,
Quando i tuoi rai mi volsero
  Quel primo sguardo che obbliar non so,

Quando la man, che trepido
  Ti strinsi, trepidò nella mia man,
E il tuo secreto palpito
  Mi palesò ch' io non t' amava invan,

Allor, diletta, parvemi
  Che alle mie ciglia fosse tolto un vel:
Più bello il mar, più florida
  Vidi la terra, e più sereno il ciel.

Amor fremevan l' aure,
  Amor le piante e gli animali amor;
E da ogni parte un cantico
  Sorger parea che mi beasse il cor.

Aperto avrei le braccia
Al mio nemico, e l' avrei stretto al sen;
Felice era, e partecipe
L' universo io volea d' ogni mio ben. —

Deh! perchè mai l' angelico
Volto pria non conobbi e il cor gentil,
Chè sperso in gioje misere
Non avrei de' miei verdi anni l' april!

Addio fallaci imagini
D' un affetto che mai non si compì,
Addio spumanti calici,
Fiori che un dì produce, e miete un dì!

Che non poss' io più candido
Sacrarti il core, e più degno di te,
Deporre il primo palpito
Della mia virginale alma al tuo piè!

Ah! per amarti e renderti
Quanto io bramo felice, e merti tu,
Vorrei rapire agli angeli
D' amor novi tesori e di virtù.

Ma quanto è in me di nobile
Quanto è di puro e d' incorotto ancor,
È tuo per sempre, e il vincolo
Che a te m' annoda, mi farà miglior.

IL MATTINO.

Si destò lagrimosa, e come in forse
D' aversi allato il suo unico ben,
Corse cogli occhi e colle braccia corse,
Qual chi cerca un fuggente e lo rattien. —

Era la notte che d' un vel pudico
La prima gioja dei due cor coprì,
E vezzeggiando a lei chiese l' amico
Qual duol, qual dubbio l' affliggea così.

Oh! perdona al timor, rispose; e quando
Fu da tema disgiunto un vero amor?
Sognai che dalla patria irtene in bando
Ti vedea fra' disastri, e fra gli orror.

Poi venne un messo da lontana terra
Con fosco ciglio e polveroso crin,
Narrando stragi d' un' ignota guerra
Ove te pur traeva il tuo destin.

E vedea sangue sul terreno, e sangue
  Nell' aër tenebroso, e sangue in ciel,
E sul campo cruento un uomo esangue,
  E me donna deserta appo un avel.

E al cielo io ti chiedea che t' avea tolto
  Alle mie braccia, a' miei caldi desir
Avendo ogni mio gaudio in duol rivolto
  E converso in singulto ogni sospir...

Ma tu sei qui, ma tu sei salvo, e mio!
  (E paurosa lo premeva al cor)
Oh! mio primiero ed ultimo desio,
  Chi dal mio sen, chi ti potrà ritor? —

— Non de' potenti le minacce e l' ire,
  Non quanto l' alma lusingar più suol,
Nulla, o diletta, mi potrà rapire
  Alla mia sposa, al mio paterno suol.

Sia che il Cielo mi serbi o gioje o guai,
  Uno sarà l' affanno, uno il gioir;
Il mio nappo e il mio pan dividerai
  Fin che il mio dì si chiuda in un sospir. —

Nè disse più, nè più parola udiva:
  L' ebbrezza dell' amor muti li fè;
Ma nel fervido amplesso il cor seguiva
  Quanto il labbro ridir più non potè.

LA SORPRESA.

Sola al cader d'un roseo
  Giorno d'autunno ella era,
E trascorrea sui mobili
  Tasti la man leggera.

Dal dì che all'ara pronuba
  Fu il voto suo compiuto
Deserto il clavicembalo
  Era rimasto e muto.

Ai due consorti teneri
  Bastava l'armonia
Che il corrisposto palpito
  Ai loro cuori offria.

Or sola e inconsapevole
  Che altri l'udia, s'assise,
E gl'interrotti numeri
  A ritentar si mise:

Fin da quel dì che il vergine
  Sguardo nell' aria errante
Scontrossi involontario
  Col suo gentil sembiante,

Mille anzi a me passarono,
  Immota io li mirai:
Ei sol fra mille piacquemi,
  Lui sol fra tutti amai.

Forse ei nol sa, chè timida
  Tutto finor non dissi,
Forse ei non sa qual palpito
  Fin da quel dì sentissi.

Qual sotterranea fiaccola
  Che non veduta splende
M' arde un amor nell' anima
  Che solo Iddio comprende.

Oh! chi m' insegna un fervido
  Sospiro, un detto, un suono
Che a lui palesi il gaudio
  Onde compresa io sono!

Vorrei.... ma in mezzo all' estasi
  D' un appagato amore
Ei ben sentì rispondere
  Il mio sopra il suo core!

Oh! riposar in tenero
E verecondo amplesso
È pregustar l'elisio
Alla virtù promesso! —

Come due fior che s' aprono
Sopra il medesmo stelo
Con lui m' è dato vivere,
Con lui svegliarmi in cielo.

Compagno mio ne' gemiti,
Consorte al gaudio mio,
Due petti avranno un' anima,
Due cori un sol desio.

Egli a' miei voti termine,
Egli a' miei passi scorta,
Io fra gli affanni l' angiolo
Che alla virtù conforta. —

Disse e seguia, ma tacito
Alcun le si avvicina
E delle palme ai turgidi
Occhi le fa cortina;

Ella dai cari vincoli
Si sciolse, e un caldo amplesso
Loro adombrò l' elisio
Alla virtù promesso.

LE RIMEMBRANZE.

Bella sposa ah! non far lagno
  In lasciar le patrie piagge,
Segui lieta il tuo compagno
  Dove un fausto amor vi tragge:

Ogni loco abbella amore,
  E la sua fiamma pudica
Alimenta un gajo fiore
  Pur fra l' erica e l' ortica.

Dolci, è ver, degli anni verdi
  Sono i giubili ridenti;
Or che parti, or che li perdi,
  Giusti sono i tuoi lamenti.

Tempo fu che anch' io lontano
  Dalla madre e dalle suore,
Implorai dagli altri in vano
  Le lor cure e il loro amore.

Ov' è il bacio che mi bea
  Pari a quel d' una sorella?
Nol può dar chi non suggea
  La medesima mammella.

Verrà un dì che a te pur anco
  Graverà quest' abbandono!
Quando il core afflitto e stanco
  Pensa ai dì che più non sono,

Sentirai commosso il core
  Da una mesta tenerezza,
E vorrai delle tue suore
  Un accento, una carezza;

Alle tue materne rive
  Tutta allor ti lancerai
E di lagrime furtive
  Volto e seno aspergerai . . . .

Non turbarti; a te la sorte
  Pose il gaudio al duolo accanto:
Ecco il tenero consorte
  Ti sorprende in mezzo al pianto.

Di chi son le due leggiadre
  Creature ond' egli è cinto?
Ah! il sorriso della madre
  Ambi in volto hanno dipinto.

Tu più presso a te li pigli,
Del tuo caro incontri gli occhi,
Il crin biondo de' tuoi figli
Colla man vezzeggi e tocchi,

Ogni cura che t' opprime
Scordi allora in quegli amplessi,
Ed impari il più sublime
De' contenti a noi concessi . . .

LE NOZZE D' ARGENTO.

Quanta gioja e quanto amore
  Abbellirono quel dì
Che col labbro e più col core
  Proferiste il mutuo sì!

Ogni lingua ebbe un accento,
  Ebbe un fiore ogni terren,
Ogni petto un sentimento
  Che fè plauso a quell' imen.

Di vostr' alme palpitanti
  Chi l' ebbrezza potria dir?
Come splendido dinanti
  Sorrideavi l' avvenir!

Una mano all' altra unita,
  Con piè rapido e legger
Affrontaste della vita
  Il difficile sentier.

Cinque lustri omai son corsi
  Da quel dì sacro all' amor,
Senza macchia di rimorsi,
  Senza nube di dolor.

Ecco imbianca l' orizzonte
  Un' aurora a quella egual,
Per riporvi sulla fronte
  La ghirlanda nuzïal.

Sopra l' ali della mente
  Ritornate a quell' altar
E quel giorno al dì presente
  Non vi dolga assomigliar.

Quel fu bello di speranza,
  Questo è lieto d' ogni ben;
Quello un' estasi, una danza,
  Questo un gaudio più seren:

Una speme, un desir vivo
  Eran solo i figli allor,
Come palmiti d' ulivo
  Metton oggi e frutti e fior.

Han le figlie in petto accolto
  Cor maturo e senza vel,
D' oro il crin, di rose il volto,
  L' occhio e l' anima di ciel.

Oh! posar ne' loro amplessi,
I lor baci delibar . . .
Infra i gaudj a voi concessi
Non è forse un gaudio par.

Voi felici! In nuovi stami
Fia tal senno e tal beltà
Per consimili legami
Propagata in ogni età;

E negli anni più remoti,
Qual promesso a' giusti fu,
Benedetta nei nepoti
Fia degli avi la virtù.

Voi felici! e in lieto coro
Vi sia dato in seno a lor
Celebrar le nozze d' oro
In un dì più bello ancor!

L' ALBUM DEL MIO CUORE.

L' ORIGINE DELL' ALBUM.

I.

Su' suoi ginocchi assisa, il capo caro
  Del guerrier che partia Lida abbracciò,
E lungo il bacio del congedo amaro
  Sui labbri palpitanti il cor mandò.

Lida, io ti lascio: alto dover m' appella
  A pugnar per la patria e per la fè:
Vo' peregrino fra gente aspra e fella
  Ove messo non giugne, e amor non v' è.

Ma sotto il ferro che mi fascia il petto
  La tua imago gentil custodirò;
Così tu voglia non cangiar d' affetto
  Viver per me, com' io per te vivrò.

Questi candidi fogli io di mia mano
  In un congiunsi, ornai di minio e d' or,
Restino a te, mentr' io sarò lontano,
  Pegno caduco d' immortale amor.

Restino a te, nè mai trascorra un giorno
Che un' idea non v' imprima od un sospir,
Sì che in essi io ravvisi al mio ritorno
E possa anche il passato amor fruir.

Addio, mia Lida . . . e rinnovò l' amplesso,
E sola ella restava in mezzo al duol
Simile a giglio dalla bruma oppresso
O a viola che langue ai rai del sol.

II.

Ma all' impeto primo
Del pianger pon freno,
Ma il tempo le stilla
La speme nel seno
E in tenue mestizia
Converte il dolor.

Allora raccolse
Gli offerti papiri,
E in essi l' imago
De' caldi sospiri
O pinse o descrisse
Con mesto tenor.

E qui pinse un core
Da un dardo trafitto,
Qui un pallido volto
Piangente ed afflitto
Coi crini disciolti,
Spirante pietà:

Là scrisse con verso
Forbito ed adorno
La tenera prece
Chiedente il ritorno
Che il cielo invocato
Più pronto farà.

Nè giorno si volge,
Nè cade una sera,
Che Lida se duolsi,
Se teme, se spera
Non segni una traccia
Dei moti del cor;

Nè mai si felici
Le scesero i versi,
Nè mai con sì caldi
Colori e diversi
Fu espresso l' impulso
D' un fervido amor.

Ma volano i giorni,
Ma scorrono i mesi,
Nè riede il guerriero
Ne' patrii paesi;
Ah! forse che indarno
Fedel lo sperò!....

Sul foglio ove il fiero
Presagio ella impresse
La lacrima cadde
Che indarno represse,
E stanca e ritrosa
La man s' allentò . . .

III.

Ma dal campo, ove in mezzo a dure prove
Del difficile allor le tempie cinse,
Riede il guerriero e tra le braccia move
Della fedele a cui l' amor lo strinse;
E pianto ancor, ma dolce pianto piove
Da quei begli occhi ove il piacer si pinse
Qnando dopo sì lunghe ore dolenti
Ritornò fra gli antichi abbracciamenti.

Nè più de' consapevoli papiri
Chiedea l' amante avventuroso e caro,
Nè più gli affetti lor nè i lor sospiri
A fragil foglio confidar pensaro;
Ma l' un l' altro più tosto i lor desiri
Nel girar de' diletti occhi miraro,
E vi lessero a note indubbie e vive
Ciò che pennel non pinge e man non scrive.

Solo gli amici allor nell' auree carte
Che di Lida la man non verga avanti
O con leggiadri fregi, o in rime sparte
Fer plauso ai fidi e fortunati amanti.
Ma quanto la natura è sopra l' arte
Tanto cedeano questi ai primi canti,
Quanto d' estranio core il plauso cede
A un amor vero, a una provata fede. —

Tale dell' Album fu l' origin prima,
Quale, o donna gentil, nel tuo la noto.
Se il vero amor che in pria dettò la rima
Fu poi ne' fogli adulatori ignoto,
Ne' tuoi non è; chè se per noi s' esprima
Quanto mette sul labbro il cor devoto,
Sempre si sente più che fuor non s' ode,
Sempre minor del merto è la tua lode.

IL MISTERO.

Tre giorni della vita
Io stetti al limitar,
E m' udiro implorar
Gemendo aita;

Tre giorni un Genio tetro
Ch' anco placar non so
Ruggendo m' arrestò,
Mi spinse indietro.

Pur nacqui ed alimento
Mi porse il ciel seren,
Sopra il materno sen
Poppai contento.

Ma il latte, ahime! ch' io bebbi
Non mi fe' lieto il cor!
Ma figlio di dolor,
Misero! crebbi.

Patria non ebbi certa,
Volsi ramingo il piè,
Tutta la terra a me
Parve deserta.

Fatto bersaglio all' ira
Di chi scrutar nol può
Ho un cor che senza pro
Batte e sospira:

Album che i fogli sui
Di duol vergati ha già,
E vuota altra non v' ha
Pagina in lui...

Sol una, una ne resta
Bella del suo candor,
Nè maculata ancor
D' orma funesta.

Oh! Dio pietoso, esclamo,
Lasciami qui scolpir
Un lieto sovvenir,
Altro non bramo.

Nè fu quel priego in vano,
Pietoso il ciel l' udì:
Pinto il foglio apparì
D' un segno arcano. —

Più tristo, o più contento
Se io fossi poi nol so,
So che non scorderò
Mai quel momento.

V' è chi talor mi chiede
In quale ora d' amor
S' empiesse del mio cor
L' ultima sede . . . .

L' ore della mia vita
Tutte contai nel duol,
Passò quell' ora sol
Non avvertita.

LA VIOLA.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda,
  Qual fior potrei depor?
La mia vita è un' ignuda arida landa
  Ove non sorge un fior.

O se vi sorse mai, l' amara fonte
  Del pianto lo nutrì:
Come fregiarne la tua giovin fronte
  Ne' tuoi ridenti dì?

Se giugnerà (per chi non giunge?) un' ora
  Un' ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
  Mi chiami un tuo sospir.

Io, che il dolor conosco, una parola
  Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una viola
  Votiva intreccerò.

MEMORIE COMUNI.

Lascia ch' io favelli teco
Del paterno tuo terren,
Lascia ch' io ne svegli un eco
Nel tuo seno e nel mio sen:

Tu colà schiudesti il ciglio
L' alba prima a salutar,
Io vi trassi un breve esiglio
Che mi dolse abbandonar.

Te il tuo Genio ancor bambina
Sulle aurate ali involò,
E leggiadra peregrina
L' Istro e l' Adria t' ammirò.

Or dal dolce aer lontana
Volgi pure all' Istria il cor,
E partecipi l' arcana
Voluttà del mio dolor.

Oh! rammenti tu de' clivi
Verdeggianti il digradar,
Il brillar de' soli estivi,
La diffusa onda del mar?

Lascia, lascia ch' io vi torni
Col pensier, se non col piè,
Che quei cari e mesti giorni
Io rammemori con te!

Ivi posa il cener santo
Del tuo dolce genitor,
Ivi a tergere il tuo pianto
Una madre hai viva ancor.

Ivi il sangue e la natura
Dritto alcuno a me non dà,
Ma mi strinse alla sventura
L' amicizia e la pietà. —

Non ti dolga s' io ti chiamo
Ad un tristo sovvenir:
Un tesor comun abbiamo
Di memorie e di sospir. —

Ma a te puro, a te sereno,
Qual ch' ei fosse, il ciel brillò,
Ti fu patria ogni terreno
Dove Iddio ti trasportò;

Dio la grazia a te largiva,
  Dio nel sen t' accese un cor
Che ogni pregio in te ravviva,
  Come il sol colora i fior.

A un affetto apristi il core
  E il Signor lo benedì:
L' uom che fu tuo primo amore
  Anzi all' ara a te s' uni.

Ti fu dato a' giorni sui
  Le più liete ore segnar,
E del ben che doni altrui
  Te medesima bear. . . .

Io straniero ove mi volgo
  Vivo incerti e tristi dì:
Questo cor che in petto accolgo
  Alla gioja invan s' aprì.

Mio retaggio è questa sola
  Cetra, interprete del cor,
Che fa sacra la parola
  Dell' errante trovator.

Oh! se almen da te diviso
  Io potessi rammentar
Che il celeste tuo sorriso
  Era premio al mio cantar!

Nè ti dolga se ti chiamo
Ad un mesto sovvenir:
Un tesor comune abbiamo
Di memorie e di sospir.

A TERESA R.

Tocca l' arpa, o Teresa: ai lievi accordi
La voce io sposerò,
Stranieri i nostri cor ma non discordi
Forse il destin formò.

Tocca la corda che più mesta suona,
Nè cangerai tenor:
Un suono a cui risponde ogni persona
È il suono del dolor.

Chi a te, bella e felice, apria la fonte
Di questo flebil suon?
Perchè su la ricurva arpa la fronte
Ti cade in abbandon?

Qual pietà ti sospinge la pupilla
Che volgi lenta al Ciel?
Da qual duolo spremuta esce la stilla
Che ai bruni occhi fa vel?

Piangi, o Teresa: io primo una parola
Forse al tuo cor dirò:
Nulla sa, chi quaggiù vive e alla scola
De' guai non s' educò.

Piangi: chi nacque fra superbe sale
E al pianto estranio fu,
Non conobbe qual sia d' esser mortale
Il merto e la virtù.

Piangi: se nasce in uman petto un fiore
Di non mortal beltà
È il fior che d' opportuna onda il dolore
Innaffia e pietà.

Dolce è il riso gentil che alcun giocondo
Labbro mi puote aprir,
Ma non v' ha cosa sì pregiata al mondo
Che valga un tuo sospir.

Nasce dal duol la speme, e sol chi spera
Fornisce il suo cammin.
L' uom, che sarà felice in altra sfera
In questa è peregrin.

Non se sorridi, ma se piangi e speri
M' avrai compagno a te:
Discordi i nostri cor benchè stranieri
Forse il destin non fe'.

AD UN PADRE.

Volge stagione, antico ospite mio,
  Che in cor la stanca poesia mi tace,
Ed ai teneri canti ho detto addio
  Onde l' innamorata alma si piace.

Schietto e candido il verso a te ne venga
  Quanto inornato più, più caro tanto,
Ch' io conosco il tuo cor, so qual convenga
  Sul labbro d' un amico essere il canto. —

Oh! ben la fantasia ti raffigura,
  Come già ti mirai, tal mi ti pingo:
Delle recenti edificate mura
  Gli anditi lunghi misurar solingo!

Oh! m' è noto il pensier che t' addolora!
  Già di tre pegni, che l' amor ti diede,
Questo è il secondo che, alla nova aurora,
  Volgerà dai paterni aditi il piede.

Piangi, n' hai dritto; al tuo dolor perdono
Sol ch' ei sia breve e alla ragion si pieghi:
Questa tua che ti lascia in abbandono
Forza è pur che ad amore il cor non nieghi.

Ami, ami alfine! le divampi in seno
L' ardor che ne' potenti occhi sfavilla:
Ami, ed il voto del suo cor sia pieno:
A questo immenso affetto il ciel sortilla.

Ami, e il sorriso alle sue labbra torni,
Sugli ebani sonori erri la mano,
Cessi quel che ne rose a lungo i giorni
Dolore inesplicabile ed arcano.

Ami e s' era un' acerba rimembranza
Nella coppa d' amor beva l' obblio;
S' era un desir secreto, una speranza
Compia ancor la sua speme, e il suo desio!

Ami! Se mesta ella t' amò, felice
Più t' amerà nel benedetto amplesso,
E se il duolo una lagrima t' elice
Pensa che la raccoglie un lido istesso

All' onde che l' australe alito move
Il tuo saluto ad or ad or commetti,
E l' onda ubbidiente il porti dove
Un medesimo cor vivrà in due petti.

E allor che l'aura opposta ascolterai
  Contro i petrosi scogli infranger l'onde,
Porgi l'orecchio e la sua voce udrai
  Che al tuo saluto ad or ad or risponde.—

Fuggono i mesi intanto, ed al paterno
  Tetto ritorna già maturo il figlio.
Oh! allora!... A tal pensiero io già discerno
  Brillarti il core e serenarsi il ciglio!

ISTRIA

Ricordi tu, soave amico, l' ora
  Che pria la man t' ho stretto,
E le corse sull' onda e la dimora
  Sotto l' ospite tetto?

Ricordi tu dell' Istria i verdi clivi,
  Il lito, i porti, i seni,
I carpani vivaci, i bruni ulivi,
  I bei soli sereni?

Gli scambiati colloquii, un l' altro appresso,
  E gli iterati addio,
E il rivedersi, e il rinovar l' amplesso
  Ricordi tu com' io?

Oh! non scordarli mai! Triste ore avremo
  E di speranze prive,
Quando fian le memorie il ben supremo
  Che agli altri sopravvive.

Quando fra noi porrà l' ira del fato
  Vaste terre, e vaste onde,
Nè più forse tornar ci sarà dato
  Alle paterne sponde,

Mentre la luna pallida consola
  Il cielo e il mar infido
Non ti fia dolce rammentar di Pola
  O di Parenzo il lido?

Io pur dirò fin negli estremi istanti
  Al mio viver concessi,
Quì ci sedemmo, quì provammo i santi
  Dell' amistade amplessi!

MONTEREALE.

Berrò quell' aure onde addoppiarsi in seno
  Sentii la vita, e il tremito del cor,
Saluterò quell' ospital terreno
  E dell' alpe che 'l cerchia il grato orror;

Ma non vedrò tra' lieti amici assisa
  Lei che qual gemma risplendea fra l' or,
Dal mondo, e dai mortali ella è divisa,
  Deserto è il loco, ove la trasse amor.

Alma soave! in te mostrò natura
  Quanta in donna virtude esser potè;
E così presto un rio destin ti fura
  E tanto amor c' invidia, e tanta fè!

Lasciasti in terra al vedovo consorte
  Trista ed eterna eredità di duol,
Chè a lui già tutto in te togliea la morte
  E più gioja non trova in questo suol.

Nè sarà tempio ad altro amor devoto
La conscia stanza del tuo primo amor,
Chè nell' alme gentili eterno è il voto,
Nè cessando la vita, ei cessa ancor.

Oh! chi mi porta a consolar l' amico
Nell' affanno che l' ange, e nel martir!
Oh! chi mi torna al dolce ospizio antico
A cui volan sì spesso i miei sospir! —

Monte che il cingi, e fiume che corrodi
Torvo per concitata onda il suo piè,
Ascoltami, o torrente, e tu pur m' odi
Terra che lieta fosti, e or più non se'.

Anch' io son tristo, anch' io languisco e fremo
Di memorie vivendo e di desir;
Anche il mio cor sospira al dì supremo
Che dal mondo malvagio hammi a partir!...

Se un' alma generosa in sen gli ferve
Che di sdegno si pasca, e di dolor,
Alma che altrui, che a' suoi desir non serve,
E spregia i vili a cui soverchio è un cor,

Sarà mio voto in que' recessi alpestri
Trar seco mesto, ma fremendo i dì,
E alla terra pregar fati più destri
Che ci raccolse infanti e ci nutrì.

E gli antri, e l' irte rupi, ed i burroni
Cui frange l' onda e il liquefatto gel.
Sapran che tutti non son spenti i buoni
Che un forte voto ancor alzano al Ciel.

Che se il cor lor fallia ne' suoi più miti
Impulsi, e nella santa ora d' amor
Ne la virtù della sventura uniti
Per la patria vivranno, e per l' onor.

AD UN AMICO

NELLA SUA FESTA.

Sii tu felice! Un voto ed un desio
Non altro, amico, io posso darti in dono;
E felici quaggiù può farne Iddio
Non quante in terra e in mar dovizie sono.

Agi avesti e splendor dalla fortuna,
Hai da natura un caldo e nobil core,
Non ti resta a bramar ventura alcuna
Poi che amicizia ti sorride e amore.

Oh! possa tu non desiar invano
Mentre de' giorni tuoi si compie il giro
Una mano che stringa la tua mano,
Un sospir che risponda al tuo sospiro!

Ed io, dalla fortuna un dì percosso,
Or tua mercè la proverò men ria
Se il voto d' amistade adempier posso
E all' amica tua destra unir la mia.

DOPO DUE LUSTRI.

Quando serbasti, amabile custode,
I primi fior del mio sereno april,
Forse augurasti una men dubbia lode
All' età più matura e più viril;

Forse credesti in tuo bel cor che grate
In altri tempi, in men felice età
Sarien queste memorie abbandonate
Di pura gioja e d' infantil bontà:

Ma non pensasti che agli afflitti cori
Un dolce sovvenir si cangia in duol,
Come del carcer fra' perenni orrori
Acerba rimembranza è l' aura e il sol.

Troppo, o gentil, troppo mutato io vegno
Dopo due lustri a favellarti ancor!
Che val la lode di felice ingegno
A cui la gioja isterilì del cor?

Cantai, nè un dolce mi negò la lira
  Suon che le più ritrose alme blandì,
E alle meste armonie che amor m' inspira
  Più d' un tenero cor s' impietosì.

Ma perchè porse orecchio al flebil canto
  Quella che tanto ne dovea patir!
Perchè due cori si scontrar nel pianto,
  E due trepide labbra in un sospir!

Soviemmi ancor che un molle crin fluente
  L' aura il mio viso a carezzar portò,
E un tremito m' invase, e il core ardente,
  Per suo martir, la prima volta amò . . .

La pace de' miei dì più non è meco,
  La mia gioja appassì qual fragil fior,
Tocco la cetra e non ripete l' eco
  Che voci di lamento e di dolor! . . .

E bene: a te perchè favello a modo
  D' uom che cerchi in altrui destar pietà?
Ah! se un accento di pietà pur odo
  Fine per questo il mio dolor non ha.

Deh! se a te fosse dato entro quest' alma
  Un profondo ed intero obblio versar,
E l' amor istrapparne, e porre in calma,
  Un cor già lasso dal lungo penar,

Tua sarebbe la cetra, e i canti suoi
Che tornerian contenti al primo stil,
Simili ai carmi che serbar pur vuoi,
Ai primi fior del mio sereno april.

Ma di memorie io vivo; e già si leva
A speranza miglior la mia virtù;
Nè sulla corda che d' amor fremeva,
L' antico suono ascolterai mai più.

L' ULTIMA PAGINA.

A me concedi l' ultimo che resta,
Album, de' fogli tuoi,
Ove possa la mia musa modesta
Depor gli omaggi suoi.

E voi, spirti leggiadri, ardenti cori
Che il vostro ingenuo foco
Qui co' versi notaste e coi colori,
A me cedete un loco.

Chè anch' io benchè del fato esposto all' ira
Fin dalla prima aurora,
Ho un core in sen che all' amistà sospira,
E la virtude adora.

E tu, di cui s' ingemma ora l' amena
Terra che mi diè vita,
Fulgida agli occhi miei splendi e serena,
Itala Margherita.

E se spazio maggior mi fosse dato,
  Qui gli alti pregi tuoi
Con più nobile carme avrei narrato
  A chi verrà da poi...

Pur tu 'l tacito voto intanto accogli
  Dell' umile cantore:
Quanto fidar non m' è concesso ai fogli
  Serberò scritto in core.

BALLATE.

USCA. (2)

I.

LA INFEDELTÀ.

Qual pallor ti stà sul viso,
  Qual affanno è nel tuo cor
Che il poter del mio sorriso
  Dileguar nol puote ancor?

Parla, o Misco; or dianzi forse
  Sul crocicchio del cammin
I maligni occhi ti torse
  La maliarda del Morlin? —

— Nò, non era la maliarda,
  Ma una femmina mortal
Che nell' anima codarda
  Mise un brivido feral.

Sul confin della foresta
  Il sentier m' attraversò:
Ove vai? gridò, t' arresta;
  Sette giorni atteso io t' ho....

Oh! non chieder ch' io ti dica
  Quai rampogne ella mi fè!
Quella donna è tua nemica,
  E tradita io l' ho per te.

Parmi ancora aver davante
  L' occhio torvo, e l' irto crin!
Men terribile il sembiante
  Ha la Wila del Morlin (3) —

— Cuor ingrato, ognor di lei
  Favellar ti deggio udir?
Son pur grami i vezzi miei
  Se a lei torna il tuo sospir.

Quà, t' appressa: le pupille
  Torve, o caro, io già non ho;
Sul mio sen le fredde stille
  Del terror t' asciugherò. —

— Ma le lagrime, meschina!
  Ch' ella versa per me sol,
Chi può tergerle, Marina,
  Chi può molcere quel duol?

Ella pur, mentr' io l' amai,
  Era bella, era gentil,
E il sorriso de' suoi rai
  Era un' alba dell' april.

Or sul vedovo suo core
La mestizia ha steso un vel,
Ella geme, e il suo dolore
La sospinge nell' avel. —

— Infedel! se ancor tu l' ami,
Volgi ad Usca, volgi il piè.
Questi eterni tuoi richiami
A bastanza udii da te!

Lassa me! per quale obbietto
Tanto amor potei nutrir!
Vanne, indegno, e al mio cospetto
Non osar mai più venir!

Sì dicendo i labbri morse
Per dispetto e per furor,
E per l' ime ossa le corse
Un insolito tremor.

Con tal arte ella n' offusca
La mutabile virtù:
E la man promessa ad Usca
A Marina offerta fu.

II.

L' IMPEDIMENTO.

— Usca, che tardi? la notte è scura,
L' urlo del vento mette paura;
Quì fra le croci, sola così
Vuoi tu aspettare che spunti il dì? —

— Oh! pastor santo, questa è la fossa
Che di mia madre racchiude l' ossa;
Di quì non posso torcere il piè:
Cosa altra al mondo per me non v' è. —

— Chiuder vo' l' uscio del cimitero.
Vattene, o figlia, pel tuo sentiero;
O se la notte ti dà terror,
Ospite vieni del tuo pastor. —

— Padre, se tanto tu sei pietoso,
Dimmi, fia vero che ad altra sposo
Col novo giorno Misco sarà?
Questa novella fremer mi fa!

— Tre volte fatte furon le gride,
Nè chi s' opponga finor si vide. —
— Io, padre, io stessa m' oppongo a ciò:
Misco altra donna sposar non può.

Sai tu che amata gran tempo io fui
Ch' io vivo, e spiro solo per lui? —
— Sì, ma promessa t' ha la sua man? —
— Amata dunque m' avrebbe in van? . . .

Quand' ei mi disse: amo te sola,
Santa mi parve la sua parola,
E mai sospetto non cadde in me
Ch' ei mi potesse mancar di fè.

Quanto io l' amava! per esso avrei
Reciso il filo de' giorni miei,
In fra le fiamme, per mezzo al mar
Dolce per esso mi fora andar . . . .

Col novo giorno, dicesti? . . . E bene!
Quì vo' restarmi fin ch' egli viene.
Per quì con essa quell' infedel
Passi, e mi trovi su questo avel! . . .

Padre, quel giorno che mi fu detto
Che ad altra donna volgea l' affetto
Andò smarrita la mia ragion,
E più la stessa di pria non son.

Finchè mia madre mi visse accanto,
Fra le sue braccia nascosi il pianto!
Ora ella è spenta, sepolta quì....
Per non vedermi morir, morì.

Orfana e sola, padre, son io!
E benedetto sarà da Dio
Chi sola ed orfana m' abbandonò?
Complice il cielo non far di ciò! —

— Figlia fu grande la tua sventura,
Ma temperarla sarà mia cura:
Ricca è la dote, larga mercè
Avrai del torto ch' egli ti fè. —

— Se non sai dirmi cosa più lieta,
Giusta è la legge che amar ti vieta!
Credi che al mondo v' abbia tesor
Per cui si cambi nè venda amor?

Prete, del torto ch' ebbi da loro
Mercede io voglio d' altro che d' oro!
Mercè di sangue darmi dovrà!
Domani il grido te ne verrà.

III.

L' ESPIAZIONE.

È là. — Di sbarre l' uscio
E la finestra è forte:
Risveglierassi in cenere
Sul suo guancial di morte . . .
Usca medesma il talamo
Dal gel ti preservò!

Io lo ascoltai corcandosi
Nomar Marina . . . ingrato!
In quel loco medesimo
Ov' io li giacqui allato,
Ove di tutto immemore
Stretto al mio seno io l' ho. —

Or sogna forse il gaudio
Solenne, e la parola
Che di due cuori unanimi
Fa un cuore e un' alma sola,
Che un mutuo amor santifica
Innanzi al mondo e al ciel!

Sognalo, Misco, sognalo! . . .
Sogno sarà soltanto. —
Già la tua sposa vigile
Previen de' galli il canto,
E del futuro improvvida
Al crin s' adatta il vel.

Quando scoppiar l' incendio
Vedrò da quest' altura
E certa e irreparabile
Fatta la sua sventura,
Da me stessa l' annunzio
Della tua morte avrà.

Allor potrò discernere
S' ella t' amò com' io,
E se l' amor che l' anima
È pari all' amor mio,
Fra' divampanti vortici
Meco ella pur verrà. —

Ecco, rosseggia l' aere
Laggiù, nè l' alba è ancora . . .
Oh! come serpe e crepita
L' incendio in sì brev' ora!
Ardi, divampa, struggilo,
Fiamma del mio furor! . . .

Non m' accusar fra' spasimi
Di morte, o mio diletto!
Non ebbi anch' io lo strazio
Di mille morti in petto?
Muori: doman colpevole
Morresti e traditor.

Muori innocente! Vittima
Di perfida lusinga
Non io potea permettere
Che un nodo empio ti stringa
A una superba femmina
Che Iddio per te non fè.

Muori innocente! Tenero
E puro avesti il cuore;
Bello eri al par d' un angelo,
D' un angelo d' amore . . . .
Vanne all' eterno giudice
Pria che mancar di fè.

E non temer che timida
Me stessa indi risparmi:
Su quell' ardente talamo
Anch' io saprò corcarmi,
Ambi morremo, e polvere
Con polve s' unirà . . . .

Che fate voi? Lasciatelo
Morir là dentro in pace!
Egli è mio sposo e purgasi
Siccome oro in fornace:
La palma del martirio
Rapirgli è crudeltà! —

Sì, sì! L'incendio è l'opera
Di questa mano istessa.
Mirate lì la fiaccola,
Io l'appiccai con essa....
Silenzio!.... Udiste un gemito
Da quelle fiamme uscir? —

Gemi, codardo? Tacito
Cede al suo fato il forte:
Io vo' insegnarti, io femmina
Ad affrontar la morte.
Lungi da me; lasciatemi
Accanto a lui morir! —

E a lei dite che cenere
Il suo promesso è fatto,
E pianga eterne lagrime,
E apprenda da quest' atto
Già, pria che sposa, vedova
Come si serbi fè! —

Disse e correa precipite
Fra' vortici fumanti,
Se pronti meno e validi
Non l' impedian gli astanti.
Era pietà? — Dal carcere
Risponda ella dov' è.

GUALTIERO.

Pei laberinti taciti
Di sotterranea volta
Un passo udir si fe'.
Guerriero in brune spoglie
Reggea fra l' ombra folta
A una fanciulla il piè.

La man tremante e gelida
Stringe della smarrita
Colla sinistra man,
Coll' altra il ferro: intrepido
A non temer la invita,
E passo a passo van.

Passano insiem pegli aditi
Delle stillanti grotte
Invise ai rai del dì,
Passano, e già diradasi
La sotterranea notte,
Un varco alfin s' aprì.

Usciano entrambi, e il roseo
Lume di un dì sereno
Gli accolse, e rallegrò;
Un tratto ancor la vergine
Al cavernoso seno
Si volse e trepidò.

Pensa che in tetro carcere
Ivi languì molt' anni
Fra il pianto e fra l' orror,
E l' insperato termine
Di sì crudeli affanni
Le sembra un sogno ancor. —

Muto il guerrier miravala
Chiuso nell' elmo, e lieto
Parea del suo gioir:
Tradia lo sguardo fulgido
Il palpito secreto
Che in van volea coprir.

Ella volgendo timida
Alla sua guida il volto,
Chiese in soave suon:
Chi sei che questa misera
Straniera a tutti, hai tolto
All' orrida prigion? —

Un uom che t' ama, Egeria,
Un uom che in cor t' ha scùlta,
Che tutto in te perdè,
La cui speranza e l' anima
Teco laggiù sepulta
Risorse ora con te. —

Ma il nome tuo? — Non chiederlo:
La mia saper ti basti
Immensa fè d' amor.
Per me redenta, seguimi:
Campi diffusi e vasti
Scorrer ci resta ancor. —

Guerrier, per te son libera,
Ma il cor tu non sciogliesti
Dal vincolo primier:
Chiedimi il sangue in premio
Del sol che mi rendesti;
Ma il core è di Gualtier. —

Gualtiero! e ancor lo nomini,
Ancor lo adori tanto,
Un uom che t' obbliò?
Egli, tuo sposo, a tergere
Delle tue ciglia il pianto
Il sangue non versò!

Tu taci, e irremovibile
A me che ti salvai
Ricusi ogni mercè?
Oh! vieni: in questo barbaro
Terreno alcun non hai
Che t' ami al par di me!

Sul lor guancial di polvere
Dormono i tuoi parenti,
È spento il tuo german;
A te deserta ed orfana
Sol pochi dì dolenti
Eran lasciati invan.

Se ancor respiri e l' aere
Sereno ti circonda,
Se ancor saluti il sol,
Se i dì futuri arridonti
Qual mar che non ha sponda
Sgombri d' affanno e duol,

Lo devi a me! Già libera
Come dal sen del nulla
Or tu rinasci al dì:
Apri il tuo cuore al palpito
Che t' animò fanciulla,
Che al tuo Gualtier t' unì.

Vieni: in terren più florido
Fra poggi e clivi ombrosi
Torreggia il mio castel:
Del rio paterno il murmure
Lusinghi i tuoi riposi
In braccio al tuo fedel.

Quanto fa bello il vivere,
Quanti ha diletti in terra
Tutti saran per te:
De' tuoi sì lunghi gemiti,
Del duol che ti fe' guerra
Maggior fia la mercè.

Deh! vieni, e scherzi un roseo
Bimbo che ti somigli
Intorno al genitor;
Vivrem solinghi, incogniti
In seno a' nostri figli
Un lungo dì d' amor! —

Ah! nò: per questa misera
Non' v' è conforto al mondo,
Gioja d' amor non v' ha:
Serba a più degna vergine
Viver così giocondo,
Tanta felicità!

Amai Gualtier ne' splendidi,
Giorni del viver mio,
L' amai nel mio dolor;
L' amai fedele e memore,
Posta in sì lungo obblio
Sento che l' amo ancor.

Tu la repulsa indebita
Alla mia fè perdona,
Magnanimo campion:
Tornami al tetro carcere;
Al pianto m' abbandona,
Ma di Gualtiero io son. —

Disse; e qual lampo rapido
Con amorose braccia
La cinse il cavalier.
L' elmo era tolto: Egeria
Mirò l' ignoto in faccia ....
L' ignoto era Gualtier.

ALDA.

Alda, fiorente vergine
Viveasi al padre appresso
Unica figlia ed unico
Conforto a lui concesso
Quando l' età cadente
Più lo scarpel di Fidia
Trattar non li consente.

La vide un giorno e subito
N' arse di fiamma oscena,
Un uom che i giorni celibi
Sessagenario mena,
Ricchissimo francese
Che a bever l' aure italiche
In riva all' Arno scese.

Uso coll' oro a vincere
Quanto il voler non piega,
A lei presenti splendidi
Offre, e promette, e prega....
Invan; chè il casto petto
Di quell' altera giovine
Non s' apre a basso affetto.

Il non previso ostacolo
L' ardor del vecchio irrita:
A sè l' inconsapevole
Scultore un giorno invita,
E vuol che ornar li deggia
D' una marmorea Venere
La profumata reggia.

Così, dischiuso l' adito
All' officina industre,
Ivi mirò risplendere
La vergine trilustre
Nella paterna argilla,
In cui l' orma non dubbia
Di sua beltà sfavilla.

E più s' accese e cupido
In tal desio s' immerse
Che al venerando artefice
Larghi tesor profferse
E splendido riposo,
Purchè l' amata giovine
Non lo rigetti sposo.

Pianse, pregò la misera
Cui non seduce il fasto,
A cui secreto fremito
Nel cor facea contrasto;
Ma il padre avaro e fermo
Nel suo senil proposito
Trionfa d' ogni schermo.

L' inghirlandata vittima
A' sacri altar s' adduce.
Ahimè! le faci pronube
Arser d' infausta luce,
E dall' oppressa gola
Come singulto usciale
La improvvida parola!

Pur fida moglie ed umile
Ancella ei l' ebbe . . . . orrore!
Sul deprecato talamo
Contaminò quel fiore
Che i suoi profumi in vano
Disperse come mammola
Pesta da piè villano!

Nè l' auro delle fulgide
Sale, e le gemme e i cinti
Alla sua guancia resero
I bei colori estinti:
Passava in lui rapita
Alla languente vergine
La fiamma della vita.

Nè molto andò che l' ultimo
Respir dal petto esala,
E fu deposta esamine
Nella funerea sala
Ove mal certa ancora
Preda di morte, attendere
Dovea la nova aurora.

II.

Ove son io? quai tenebre
E qual fetore è questo?
Ahi duro sonno! .... e a veglia
Non men dura mi desto!
Sì disse, e come spetro
Levò la testa attonita
Dal lurido ferètro.

Poi di sè stessa in dubbio
La man fra l' ombre stese.
La man sopra una gelida
Salma fetente scese.
È lui! gridò, ma come
Qui giace? .... e dalla faccia
Sgombrò le sparse chiome.

Fra il lezzo de' cadaveri
Un grave odor d' incenso
Misto salia per l' aere
Contaminato e denso;
Ond' ella a poco a poco
In sè tornando, il misero
Caso conobbe e il loco.

Surse, cercò dell' orrida
Stanza la soglia, forte
Mise uno strido, e trepida
Sul campo della morte
Uscì. Fresca, serena
Era la notte: limpida
Splendea la luna e piena.

Tutto era calma; murmure
Non ascoltò nè voce:
Sol vide in mezzo ai tumuli
Sorger la ferrea croce,
E un' ombra lunga e bruna
Il campanil protendere
Al raggio della luna.

Corse veloce ov' apresi
Il varco al cimitero . . . .
Ma quì nuovo nell' animo
Le occorse un dubbio fero:
Ove drizzare il piede?
Alla magion del vedovo,
O alla paterna sede? —

Oh! padre mio, perdonami;
Morta per lui son io:
Tu nel soave accoglimi
Povero ostel natio!
Do grazie al ciel, proruppe,
Se il doloroso vincolo
Che mi stringea si ruppe!

Così dicendo rapida
Per le silenti strade
Si mise qual fantasima
Che il suol volando rade;
E chi fra l' aria scura
Passar la vide, gelido
Fuggì per la paura.

III.

Intanto la sua vittima
Già non obblia l' osceno;
Pensa raccorne il cenere
Di splendid' urna in seno,
E un monumento alzarli
Che del suo lutto ai posteri
Alteramente parli.

E mal potendo chiudere
Le funestate ciglia,
Va alla magion del veglio
A cui rapia la figlia,
Ed alla man paterna
Opra volea commettere
Che la facesse eterna.

Viva l' amai, diceagli,
E l' amerò sepulta.
Voglio che in marmo pario
Ne sia l' istoria sculta. —
Oh! disse il padre; corta
Fu la sua storia e misera:
Venduta io l' ho, tu morta!

In questo sopra i cardini
Il grave uscio stridette;
Ai due vegliardi in faccia
La rediviva stette,
E dalle aperte soglie
Al sen del padre lanciasi
Che stupido l' accoglie.

E mescolâr le lacrime
Entrambi, e un solo accento
Al genitor fe' cognito
Quell' infelice evento.
Attonito, smarrito
Di sè medesmo immemore
Intanto era il marito.

Ma come ella dall' estasi
In che giacea si scosse
E il ravvisò, con piglio
Solenne in piè rizzosse
Dicendo: or tu che vuoi?
Un' altra volta vittima
Tradurmi ai lari tuoi?

Fra noi sorge e ne sèpara
L' avel che mi schiudesti.
Vampiro insaziabile
Che il mio sangue suggesti,
Vuoi tu cercar se mai
Entro le vene esauste
Un resto io ne serbai?

Sì! nelle vene un' ultima
Scintilla ho ancor di vita
Non per languir a un gelido
D' uom simulacro unita,
Ma per amare anch' io,
E un caldo petto stringere
Senza ribrezzo al mio!

Va! sacra, inviolabile
L' avello omai mi fece;
Sciolta rinacqui e libera,
Toccarmi a te non lece.
La pace della tomba
Che apristi a me ti lascio,
È tempo omai: vi piomba!

Disse, e la man terribile,
Incontro a lui protesa,
Parea l' eterna Nemesi
A giudicarlo scesa;
E il giudicò. — L' avello
Dopo tre dì chiudealo,
Nè surse più da quello.

SER SILVERIO

I

LA MORTE.

Saliva un uomo di sinistra faccia
Per la montagna solitaria ed erta,
La fronte eretta in atto di minaccia
Di radi e grigi crini era coperta.
Con lieve piè che non lasciava traccia,
Colla palpebra immobilmente aperta
Salia, saliva il faticoso calle
Recandosi un piccon sopra le spalle.

S' avvenne lungo la deserta riva
In due fanciulle de' vicin' paesi
Che interrompendo la canzon nativa
Lo salutaron timide e cortesi.
Ei dritto dritto il suo cammin seguiva
Come i lor detti non avesse intesi,
E avea sembianza sì beffarda e scura
Ch' esse ammutìr per subita paura.

Stettero sbigottite e senza accento
Finchè dagli occhi loro ei disparia;
Riscosse allor dal gelido spavento
Con presti passi ripigliâr la via.
Rimbombava per l' aer il tocco lento
Della campana dell' Ave Maria.
Chieser le donne: stà, che suono è questo?
Non suole il giorno tramontar sì presto.

Ma giunte appena alla vicina villa
Del loro inganno furon fatte accorte,
E inteser la cagion di quella squilla
Ch' era una strana e subitanea morte.
I preti il Miserere e il Diesilla
Cantavano sommessi a chiuse porte,
E il morto (oh! maraviglia!) era quel desso
Ch' era passato alle due donne appresso.

Messer Silverio si chiamava; inviso
Per molte fraudi e per nequizia rea
Al suo comun, che spento d' improvviso
Per giustizia del cielo or lo dicea;
Perchè con franchi detti e fermo viso
Quel dì medesmo spergiurato avea
Suo dichiarando un bel pascolo aprico
Già retaggio de' poveri ab antico.

Onde la gente per lo tolto bene
Non intervenne a quel funereo canto,
E mal pativa che le spoglie oscene
Avesser sepoltura in loco santo.
Con tronchi accenti, di paura piene
Gìan raccontando le due donne intanto
Come l' avean veduto or poco prima
Salir con un piccone al monte in cima.

Il giorno appresso all' ora mattutina
S' udì un rimbombo di cadenti sassi
Che franavano giù per quella china
Con ripetuti orribili fracassi.
In men d' un anno tutti una ruina
Eran quei paschi verdeggianti e grassi
Che avea frodati quel ladrone esperto
Al poverel che ne restò deserto.

E il popolo dicea ch' egli stesso era
Lassù dannato a quel travaglio duro
Finchè spianasse la montagna intera
In pena dell' orribile spergiuro.
Sovente fra il silenzio della sera
Udiva il mandrian dal suo tuguro
Il picchiar de' suoi colpi, ed un lamento
Misto alla frana e al sibilar del vento.

E dicea: picchia, picchia, anima ria,
Con Facino e Malton picchia, e travaglia!
Ben son degni d' averti in compagnia,
Chè il tuo delitto i lor delitti agguaglia.
Quei con poca esca offerta in carestia
Cento e cento lasciâr sopra la paglia,
Tu, senza quella, avesti il bene altrui...
Picchia, Silverio, coi compagni tui!

II.

RIMORSI

Ciascun anno il dì de' morti
Su quel picco maladetto
Ser Silverio e i suoi consorti
Si raccolgono ad un tetto,
Ed un' ora hanno riposo
Dal travaglio tormentoso.

Ser Maltone e ser Facino,
Già suoi complici nell' opra,
Ad un simile destino
Condannati son là sopra,
E in quell' ora è lor prescritto
Rampognar l' altrui delitto. —

— Ser Silverio, benvenuto
Ne' tuoi nuovi tenitôri!
Ser Silverio, hai tu veduto
Come allignanvi i tuoi mori?
Come verdi son le zolle
Pei declivj del tuo colle?

Mal sperasti, o sciagurato,
Di goder per lungo corso
Questi frutti del peccato,
Senza pena, nè rimorso!
Or va, giura ch' e' son tuoi!
A Dio giuralo ed a noi! —

— O benefici fratelli,
Ben vi stà di rimbrottarmi!
Chi di noi de' poverelli
Abusò con peggior armi?
Io giurando, e per un frutto
Voi truffando il campo tutto?

Il tapin mangiò quel pane
E campò tre giorni o meno:
Voi prendeste alla dimane
Signoria nel suo terreno....
Orsù, ditemi voi stessi;
Come cresconvi le messi?

Come i vostri i campi miei
Han semenza e messe pari:
Frutto amaro io ne godei,
Voi n' aveste frutti amari:
Sol di muschi ferrugigni
Sono sparsi e di macigni. —

— Altri für, se ben rammenti,
Quando tu n' andasti vago,
E con fini accorgimenti
Tuo desio ne festi pago
Ingannando la giustizia
Con diabolica nequizia.

Questa terra ov' è il mio piede,
Tu giurasti, è terra mia!
E il Signor che tutto vede
Non sapea che poco pria
Il calzare avevi pieno
Del tuo fango e del tuo fieno!...

Fosti assolto in confessione
Perchè il cuor non è palese,
Or ne rendi la ragione
A quel Dio che te la chiese,
E sul monte che si spolpa
Paghi il fio della tua colpa. —

— Quando salsi a queste vette,
Proprio il dì della mia morte,
Incontrai due poverette,
Due raminghe che a gran sorte
Poco pane e poco vino
Ebber già nel mio domino.

Dina è l' una, e l' altra Agnese;
Vi ricordi de' lor nomi!
Di qual sangue sien discese
Non è d' uopo ch' io vel nomi.
Vostre figlie son le grame,
E si muojono di fame!

La giustizia sempiterna
Sopra lor gravò la mano
Perchè purghin la paterna
Colpa errando in ogni piano
Come quelle a cui toglieste
Fino il tetto e fin la veste. —

— Tristi siamo e fummo rei;
Scusa alcuna io non accampo.
Ma di noi più reo tu sei
Che non già privato campo
Ma de' poveri il retaggio
Usurpasti a tuo vantaggio.

Or dispersi per la Magna
Erran mille vagabondi
Che la giovine campagna
E i figliuoli gemebondi
Senza asilo han quì lasciati
All' obbrobrio condannati.

Ma posiam : chè fugge l' ora,
E il demon verrà fra poco,
Il demon che ne martora
Per condurci al duro loco
Dove un anno andrem picchiando
Questa lieta ora aspettando !

III.

LA FRANA

Su, maladetti, già trascorsa è l' ora,
(Un diavol negro lor gridò alle spalle,)
Non v' è concessa più lunga dimora.

A quella vista ognun per lo suo calle
Vassene al giogo che li fu segnato,
E fra lor si sprofonda un' ampia valle.

Prima dall' uno e poi dall' altro lato
S' ode ferir ne' sassi il piccon greve,
Siccome un infernal coro alternato.

Quando all' aprile si scioglie la neve
E piomba la valanga nel vallone,
Ben sanno i montanari a cui si deve.

Quando scende il torrente e pel burrone
Travolve i sassi e sgretola le rive,
È l' opra di Silverio o di Maltone.

Come l' aspro dimonio a lor prescrive,
A brano a brano spetrano la balza
Con tal forza che spenta, ognor rivive.

A quando a quando una gran pietra s' alza,
E con cupo fragor di punta in punta
Percote dirupando e ne rimbalza.

E non anco la prima al basso è giunta
Che una seconda il peccator n' afferra,
E con man pinge, e i piè di retro appunta.

Tentenna questa e dal fondo si sferra,
E allor vinto dall' urto il reo s' accascia,
O procombe anelando incontr' a terra.

Ma il demonio lo batte e non lo lascia,
Su, su, gridando, o maladetto, all' opra!
Non v' è posa al travaglio ed all' ambascia.

Sfrani la rupe e si riversi sopra
La mala preda, e la ruina orrenda
L' erba, le messi e le magion ricopra.

Così vuol la divina ira tremenda
Che il vostro spergiurar già non inganna;
Perchè l' oppresso popolo comprenda

L' alta giustizia che quassù vi danna.

TAYLOR INST. OXFORD

PAOLO DAL LIUTO

I.

IL CRAMARO. (4)

Sì, sì, è desso! Il tuo liuto
Non nascondere, o cramar;
Sii tu sempre il benvenuto
Dal tuo lungo ramingar.

Le fanciulle d' Alemagna
Care furono al tuo cor,
Se la patria tua montagna
Obbliasti fino ad or! —

— Oh! cortesi abitatrici
Del paterno mio terren,
Queste carniche pendici
Scritte ognor portai nel sen!

Il pensiero a voi reddia
Ma il dolor trattenne il piè....
Che mi dite di Maria,
Si ricorda ancor di me?

Voi tacete ? . . . Intesi assai !
L' infedele è ancor là sù !
Ed io, lasso, ed io l' amai,
E credetti in sua virtù !

Viver druda amò d' un conte,
Pria che attendermi all' altar !
Veder voglio con qual fronte
Ella accolga il suo cramar. . . . .

Oh ! che dite ? Innanzi all' ara
La sua destra ei le donò !
Tanto dunque a lui fu cara ?
Sì costante essa l' amò ?

Folle ! il nome di contessa
E non altro la blandì.
Vo' veder s' ella è la stessa
Qual m' apparve a' suoi bei dì. —

— Nò mutata ella è già tanto
Che la stessa più non par :
Sperò gioja ed ebbe pianto
Fuor del patrio casolar.

Là sovente ove torreggia
Sulla rupe il suo castel
Muta e pallida passeggia,
E i rai volge umidi al ciel ;

E fu vista con torvi occhi
All' abisso riguardar
Come un intimo la tocchi
Desiderio di piombar. —

— Giusto è il cielo! ai dì trascorsi
Già ritorna il suo desir,
E la voce di rimorsi
La punì del suo fallir!

Infelice! un van desio
Ti sedusse e t' ingannò! . . . .
Rivederti ancor vogl' io,
E doman ripartirò.

II.

IL CONTE.

— Cupa è la notte, e lubrico
  Ai piè cede il cammin:
Dall' imminente turbine
  Date asilo, Signori, a un pellegrin.

Corsi la Magna e Francia,
  Novelle io ne darò;
Meco ho il liuto e un cantico
  Non ingrato alla dama intonerò. —

— Entra, o giullare; inospita
  La mia magion non è:
Vin generoso e vivida
  Fiamma non fia che si risparmi a te.

Quando alle membra rigide
  Ritornerà il vigor,
Sul tuo liuto un cantico
  Ne intonerai che ci rallegri il cor. —

Stette pensoso e tacito
  Per breve ora il giullar,
Poscia alla donna i cogniti
  Occhi rivolse e incominciò cantar:

*

Era infelice e rea,
  E le gemeva il cor
  Perchè il suo primo amor
    Tradito avea.

Un giorno radïante
  D' un riso lusinghier
  La Fata del poter
    Le stette innante.

Ilda, gridò, palese
  Il tuo dolor mi fà:
  Insolita pietà
    Di te mi prese.

Ne' chiostri miei fulgenti
  Meco venir vuoi tu,
  Ed abitar laggiù
    Fra nuove genti?

D' eterna giovinezza
Conforterò il tuo sen,
Giammai non verrà men
La tua bellezza;

O sopra un aureo trono
Se vuoi posare il piè,
Sposa sarai d' un re
Possente e buono. —

Ah! nò, rispose; un soglio
Non mi seduce il cor:
Rendimi il primo amor,
Altro non voglio. —

S' altro desio non hai,
Indarno io venni quì:
L' amor perduto un dì
Non torna mai.

*

Corse alla donna un brivido
Per l' ossa e lagrimò
Volse al cantor un rapido
Sguardo, e il tradito amante ravvisò.

Ma quello sguardo e il tremito
  Al conte non sfuggîr,
Al pellegrin fulminea
  Stese la destra, e gl' intimò partir.

Ah! nò, gridò la misera
  Contessa al suo signor:
Nessun ramingo e povero
  Da queste soglie fu respinto ancor.

Il chiedi tu? terribile
  Rispose il conte: e ben!
Uom non dirà che inutile
  La tua preghiera mi parlasse al sen.

Da queste soglie l' ospite
  Respinto non andrà ....
Ma dal veron precipite
  Piombi nel fondo che soggetto stà! —

Svenne la donna e al fremito
  D' orror che ne mandò
Dell' aer diviso il sibilo
  Rispose, e un grido che di fuor sonò.

III.

IL LIUTO.

Sul lembo d' una carnica
  Frana pendeva la magion superba
Ove or nude reliquie e sparsi ruderi
  Sono quà e là per l' erba.

Narran che il tristo giovine
  Fu per la china ruinar veduto,
Fin che a un sasso sporgente urtâr le misere
  Membra e il fedel liuto.

Stette insepolta e pendula
  Da quel ciglion la miserabil salma,
E fama andò che per la valle querula
  A lungo errasse l' alma;

Nè belva fu, nè intrepido
  Pastor che al sasso s' accostasse mai,
Chè vedea strane larve, e udiva l' aere
  Sonar d' arcani lai;

E all' appressar del turbine
  Ivi l' ombra di Paolo alto sedea
Come in suo trono, e dal liuto un sibilo
  Col grande arco traea

Che misto al sordo murmure
  Del vento si spandea lungo nel grembo
Della cupa convalle, in suono lugubre
  Preludïando al nembo.

Allor porgea l' orecchio
  Dal suo veron la povera Maria,
Ed in quel suono, in quel fischio funereo
  Un fiero invito udia.

Un dì tremante e pallida
  Di mortal pallidezza: oh! tu mi chiami
Ombra cara, gridò, tu vuoi che un termine
  Io ponga ai giorni grami!

Se per mia pena, o Paolo,
  Esserti in vita io ricusai consorte,
Eternamente ne congiunga il vincolo
  D' una medesma morte....

Disse, e lungo per l' aere
  Sonava un grido lamentoso, acuto....
E pago alfine risonò di Paolo
  Il vindice liuto.

NOTE.

(1) *Questo e molti altri dei componimenti che seguono, furono dati alla luce per le nozze Mauroner — Napoli, in un opuscolo intitolato la* Luna del miele.

(2) *Questa ballata non è altrimenti un' invenzione poetica, nè una tradizione lontana. La povera Usca fu condannata, non ha molto tempo, a vent' anni di pena, e sta espiando nelle carceri di Gradisca un delitto a cui la trassero forse più che la depravazione del cuore, i pregiudizj nazionali; l' amore tradito, e la passione senza speranza. Oh! potesse la voce della poesia non deplorare soltanto le umane sventure, ma mitigarle!*

(3) *Le Wile presso i Morlacchi sono una specie di Fate per lo più benefiche, ma talvolta ancora maligne e paurose, che appariscono lungo i fiumi o sulle cime de' monti, e influiscono, secondo la loro natura, sulle varie vicende della vita.*

(4) *Cramàri chiamansi in Carnia quei montanari che indotti dalla povertà o dall' amor del guadagno, lasciano le loro valli troppo infeconde, e si spandono ne' vicini paesi, specialmente nella Germania, trafficando e industriandosi accortamente, finchè raccolto un onesto peculio, se ne ritornano in patria a goderlo co' suoi. Conosco una canzone a strofe alternate, nella quale il Cramàro e il pastore vantano a gara la diversa lor condizione. La darò forse tradotta ad altra occasione.*

RAFFAELLO E LA FORNARINA

„D'altri sia l'imago impressa,
„Pur che tu mi sia fedel".

POESIE

DI

F. DALL' ONGARO

VOLUME II.

TRIESTE

NELLA TIPOGRAFIA WEIS.

M DCCC XLI.

INDICE

dei componimenti contenuti nel presente volume.

A Te . . . . . pag. 1

LA GHIRLANDA DI GIULIA.

Il Mughetto . . . . . „ 8
La Mammola . . . . . „ 12
Il Crisantèmo . . . . . „ 18
Il Semprevivo bianco . . . . . „ 22
La Rosa . . . . . „ 26
Il Geranio notturno . . . . . „ 32
La Miosotide palustre . . . . . „ 36
L' Ortensia . . . . . „ 42
Il Fiorrancio . . . . . „ 46
Il Papavero . . . . . „ 50

ODI.

Il Domani . . . . . „ 57
A Dio . . . . . „ 63
A' miei trent' anni . . . . . „ 69
Al mio dèmone . . . . . „ 75
La figlia del Sile . . . . . „ 81
La Guerriera . . . . . „ 87

CANZONI.

Amore ed Arte . . . . . „ 97
A L. . . . . „ 99

La cara Teresina . . . . . pag. 101
La patria vera . . . . . „ 103
La mia protesta . . . . . „ 107
Marineresca . . . . . „ 111
Buona sera . . . . . „ 115
La Sorella della luna . . . . . „ 119
Il Pellegrino . . . . . „ 121
Rosettina . . . . . „ 127

INNI.

Alla Speranza . . . . . „ 133
Alla Malinconia . . . . . „ 137
All' Armonia . . . . . „ 141
Alla Vita . . . . . „ 147
Alla Verità . . . . . „ 153
Alla Virtù . . . . . „ 159
Alla terra natìa . . . . . „ 165
All' Amicizia . . . . . „ 169
A Maria . . . . . „ 175
Alla Croce . . . . . „ 179

A TE

A TE.

Io non ti vidi ancora
E tu pensasti a me,
O generosa suora
Per cui sì dolci palpiti
Provo anche ignoto, anche lontan da te!

Dimmi, in umana veste
Quell' angiolo sei tu,
Consolator celeste
Che l' uom nelle miserie
Di speranza alimenta e di virtù?

Qual lo sognai sovente
Dall' alto a me venir
E 'l mio sonno innocente
Da paurose imagini
All' ombra delle bianche ali coprir,

Così ti raffiguro,
O incognita beltà;
E un culto arcano e puro
Consacro a te nell' anima,
Come all' ignoto Iddio l' antica età.

T' amo come la speme
D' un prospero avvenir,
E all' armonie supreme
Che dal mio petto sgorgano
I miei voti confido e i miei sospir.

E resti pur tra noi
L' alpe frapposta e il mar;
Io ratterrò, se 'l vuoi,
Non men che i passi, il libero
Volo dell' alma e 'l caldo immaginar:

Dell' ombra che ti serra
Mi sarà sacro il vel:
Non chiederò la terra
Che un dì ti vide nascere,
Pensando sol che la tua patria è il ciel.

Qual se due cetre sono
Temprate ad un tenor,
Che l' una è tocca, e il suono
Dall' altra esce spontaneo,
Così fia che un risponda all' altro cor.

Dall' aura mattutina
Il tuo saluto avrò,
Al sol quando declina
E l' occidente imporpora
Il mio fervido addio commetterò.

Se avvien che spunti un fiore
Dov' io rivolgo il piè,
Me lo porrò sul core
E penserò che sorgere
Tu lo facesti ed olezzar per me;

Se udrò sonar parola
Più mite e più gentil,
Dirò che da te sola
Mosse l' impulso, e apprendere
Sol da te si potea sì dolce stil;

E crederò sentire
Nell' alma il tuo poter
Quando resisto all' ire
Di chi vorria contendere
Palpiti al core ed ali al mio pensier.

Sien grazie a te, segreto
Genio del mio cammin,
Per cui superbo e lieto
Andrò delle mie lagrime,
Benedicendo al mio duro destin.

Sien grazie a te! Se a questo
La tua possente man
Mi toglie aere funesto
A cui tanta dovizia
D' amore e d' armonia profusi invan,

Dove sarà più pura
L' aura e più mite il ciel,
E la molle verzura
Con più soave murmure
Bagnerà serpeggiando alcun ruscel,

Non più dove dimori
Ignorerò quel dì,
Chè l'aria e l'onda e i fiori
In lor favella, l'angiolo,
L'angiol che cerchi, mi diranno, è qui.

LA GHIRLANDA DI GIULIA (1)

ARMONIE DIECI.

I.

IL MUGHETTO.

(CONVALLARIA MAIALIS)

Il Mughetto, uno dei primi fiori della primavera, per l' eleganza de' suoi fiorellini e pel soave odore che mandano, per la candidezza e fragilità de' suoi petali parve opportuno a contrassegnare la prima e candida età della vita. Si chiamò sigillo di Salomone, giglio delle convalli, per simboleggiare l' innocenza e la virginità. Cresce nelle valli e nelle foreste, spiega largamente le sue radici ed è molto fecondo. Non vuol confondersi col lilium de' Botanici.

ARMONIA PRIMA

IL CANTO DELLA VERGINE.

Della convalle figlio
  Bello del tuo candor,
Fra tutti i fiori, o giglio,
  Tu più mi parli al cor.

La tua gentil fragranza
  Non ricusarmi in don,
Abbella tu la stanza
  Dove solinga io son.

Nè fia chi toglier osi
  Al tuo leggiadro stel
I calici odorosi
  Che ti compose il ciel.

Per me di limpid' onda
  Nutrito in sul mattin,
La tua materna sponda
  Non obbliasti alfin?

Ahi! tolto a' tuoi compagni,
Rapito al patrio suol
Tu forse ancor ti lagni,
Esule meco e sol.

Pace: il tuo duol consola;
Hai fato al mio simìl:
Anch' io deserta e sola
Fui nel mio primo april!

Da una secreta cura
Punto il mio cor languì:
Non più serena e pura
È l' alba del mio dì.

Parmi che anch' io rapita
Fossi da un' altro suol;
Che un tempo alla mia vita
Splendè più chiaro il sol.

Or quì cercando invano
Un refrigerio io vò;
Parmi che sia lontano
Chi confortar mi può.

Pace: il tuo duol consola;
Hai fato al mio simìl;
Anch' io deserta e sola
Fui nel mio primo april. —

Deh! che mi giova un core
  Che niuno intender sa?
A te che giova, o fiore,
  La tua gentil beltà?

Fragile è il dono, o giglio,
  Ch' a entrambi Iddio fidò:
Ad un girar di ciglio
  Svanir per sempre ei può.

Ma fra l' eterea schiera
  Angiolo alcun non v' è
Che da più ria bufera
  Te custodisca e me?

Quant' è che vive e spira
  Ha in sua tutela il Ciel:
L' uomo per lui respira,
  Verde è per lui lo stel.

Iddio de' suoi tesori
  Largo a' suoi figli ognor,
La mia virtù ristori,
  Conforti il tuo vigor.

E noi concorde a Lui
  Vorrem tributo offrir:
Tu de' profumi tui,
  Ed io de' miei sospir.

II.

LA MAMMOLA.

(VIOLA ODORATA)

Non è chi non vegga tutti gli anni con una specie di voluttà la prima violetta. Il suo soavissimo odore, la sua tinta modesta e malinconica la rendono cara singolarmente agli animi appassionati. Essa spunta fra l' erbe e si mostra inaspettata e mezzo nascosa fra le sue foglie: non altrimenti che un primo sospiro d' amore che si sprigiona dall' anima prima che la ragione mostri avvedersene.

ARMONIA SECONDA

LA DICHIARAZIONE.

Te lungo il rio che mormora,
Sotto le foglie gialle
Che il verno tolse agli alberi
E seminò sul calle,
Di tua fragranza altera
Te cerco, o bruna mammola,
Onor di primavera. —

Così ne' dì che scorrono
Poveri di contento
Quando nel cor più languide
Le mie speranze io sento,
Allor per mio ristoro
Da un vergin petto un candido
Pensier d' amore imploro.

Come quel fior m' annunzia
La gioventù degli anni,
Così un nascente palpito
Sgombra gli antichi affanni:
E speme e gioje nove
Entro la cupid' anima
Soavemente piove.

Oh! quante volte l'aura
Me ne portò l' odore,
E tra le verdi foglie
Giacque non visto il fiore!
Quante la man mi punsi,
E la ritrosa mammola
A discoprir non giunsi!

Oh! quante volte al subito
Impallidir d' un volto,
Al balenar d' un languido
Sguardo ver me rivolto,
Oh! quante volte il core
Mi fu mendace interprete
D' un implorato amore!

Ma l' occhio errante e vigile,
Benchè nascosta e sola,
Scoprì sull' umil cespite
La pallida viola.
Di tue fragranze altera
T' ho colta, o bruna mammola,
Onor di primavera!

T' ho colta alfine! Imagine
D' un virginale affetto
Orni, o fanciulla ingenua,
Il tuo giovane petto,
Di me ti parli e dica
Quale mi scalda l' anima
Per te fiamma pudica.

Tu, pari a lei, fra i triboli
E fra le ortiche sorta,
Povero fior che l' aura
D' april solo conforta,
Sul tuo fragile stelo
Sembri una stilla chiedere
Ristoratrice al cielo.

Negletta dall' ignobile
Stuol che va dietro all' oro,
Del tuo nativo margine
Incognito tesoro,
Non hai che un cor gentile
Che ti saluti amabile
Regina dell' aprile.

Vuoi tu ritrosa al tenero
Desio che a te mi tragge,
Illanguidir fra l' erica
Delle romite piagge,
E la fragranza pura
A me negar che provvida
Ti compartì natura?

Resta, se il vuoi: quel palpito
D' amor che tu m' ispiri
Degno sarà dell' Angiolo
Che dai stellanti giri
Scese, e nel mio cammino
Mi fu concesso al nascere
Custoditor divino.

Resta, se il vuoi; dal cespite
Io ratterrò la mano:
Amarti io voglio, e gemere,
Se il vuoi, da te lontano;
Lontano ancor tranquille
Pregarti l' aure e roride
Di rugiadose stille. —

Ma un dì verrà — non credere
Che lungamente io possa
Non più vederti e vivere —
Un dì verrà che smossa
Vedrai la terra, e un nome
Scolpito appiè d' un salice
Dalle piangenti chiome:

Quella odorosa mammola,
Pallido fior d' amore,
Che tu degnasti accogliere,
Che ti posò sul core,
Quella deponi almeno,
Ultimo don, sul tumulo
Che m' accorrà nel seno!

III.

IL CRISANTEMO.

(CHRYSANTHEMUM LEUCANTHEMUM)

Questo fiore, conosciuto sotto il nome di margherita, ingemma nella state le nostre pianure, quasi come le stelle adornano l'azzurra volta de' cieli. Non so se alcuno de' miei lettori abbia mai folleggiato nella sua adolescenza, strappando ad uno ad uno i bianchi suoi petali, e ad uno ad uno ripetendo alternativamente una domanda: me vostu ben, me vostu mal? *aspettando dall' ultima foglia una speranza o un disinganno. Noi ridiamo di queste fanciullesche follie, e intanto affidiamo sovente le nostre speranze ad argomenti non meno chimerici!*

ARMONIA TERZA

IL DUBBIO.

Vago fior che il volgo chiama
  Muto oracolo d' amor,
Dimmi tu se m' odia, o m' ama
  Lei che sola ho scritta in cor.

Un suo sguardo, un solo accento
  Spesso al cielo mi rapì;
Poi mutata in un momento
  Un abisso a' piè m' aprì.

Quel rossor che la sua gota
  Spesso accende al mio venir
È l' ardor d' un' ira ignota,
  O il pudor d' un bel desir?

Vuol che seco in queste sponde,
  Quanto io vivo, arresti il piè,
O desia che terre ed onde
  La dividano da me?

Ahi me tristo! a che nudando
De' suoi petali pur vo
Questo fiore, e gli domando
Quanto dirmi ei già non può!

Delle candide sue foglie
Queste rive egli abbellì,
Io dispersi le sue spoglie
Lungo il rio che le rapì.

Immolato all' imprudente
Desiderio del mio cor,
Cadde vittima innocente
Nè 'l mio dubbio è tolto ancor. —

Tu sorridi? ah! non far segno
De' tuoi scherni il mio desir,
Onde a un fior chiedendo io vegno
Quanto tu non mi vuoi dir.

Dillo, dillo! e non lasciarmi
Sempre incerto di tua fè:
Di' che m' ami, o di' d' odiarmi,
Ch' io lo sappia alfin da te.

Troppo forse a un tuo sorriso,
A un sospir credei finor:
Forse tu mostravi in viso
Quanto mai sentisti in cor.

Dillo, dillo! e farti gioco
Del mio duol non voler più:
No, non val, non val sì poco
La mia vita e la virtù.

Di': non t'amo, e senza lai
Da' tuoi sguardi andrò lontan;
Scorderò che invan t'amai,
Scorderò ch'io piansi invan:

Dove il fato mi sospinga,
Me, me solo incolperò,
Non la perfida lusinga
Che i miei giorni avvelenò.

Taci? -- addio! Se un altro all'amo
De' tuoi vezzi un dì verrà,
Non gli dir cogli occhi: io t'amo,
Se il tuo core amar non sa.

Donna, addio! dovunque in bando
Porterò l'errante piè,
Anco un fiore andrò sfogliando
Consultandolo per te.

Oh! la foglia auguratrice
Non mi dica, ingrata, allor
Che tu, rea d'un infelice,
Vivi sola, e senza amor.

IV.

IL SEMPREVIVO BIANCO.

(GNAPHALIUM MARGARITACEUM)

Non vi spaventi il disarmonico nome che i botanici hanno dato al semprevivo. È un fiore che si fa perdonar tutto colla dote singolare ch' egli ha, di non appassire. Gli manca però la freschezza e la fragranza: ma la natura dispensa equamente i suoi doni, e assai rare volte concede la durevolezza e la stabilità alle più belle fra le sue produzioni.

ARMONIA QUARTA

LA CONFIDENZA.

Candido fior cui non caduche foglie
  Natura in don concede,
Bello però che il verno a te non toglie
  Quanto l'april ti diede,

T'abbia colei che già mi lascia, e viva
  Un lungo dì sereno;
E a lei, siccome a te, mai la nativa
  Beltà non venga meno!

O Giulia, qual poter d'arcana stella
  Mi trasse a te daccanto,
A te così innocente e così bella,
  E pur dannata al pianto!

Oh! dal dì ch'io ti vidi e le tue pene
  Ne' tuoi grandi occhi io lessi,
Per ridarti una sola ora di bene
  Ch'è mai ch'io non facessi?

Se a te tanta bellezza e tanti guai
  Dieder natura e amore,
Davano a me per vagheggiarti, i rai,
  E per amarti, il core.

Agli angeli per te chiedeva un nome
  Che a tua beltà s' addica,
Sol per baciar fra le divise chiome
  La tua fronte pudica.

Vano sospir, se incorrisposto e solo
  Dovea morirmi in seno,
Nè poteva la lunga ora del duolo
  Alleviarti almeno.

Vano sospir! La tua nella mia mano
  Gelida sempre io strinsi,
Ed il sigillo verecondo e arcano
  De' tuoi labbri non vinsi.

Addio per sempre, addio! Vano ad entrambi
  È il foco che mi strugge;
La speme che il tuo cor me lo ricambi
  Omai dal sen mi fugge.

Sterile, senza odor, senza colore,
  Ma non mutabil mai,
Imagine di me ti resti un fiore,
  O tu che indarno amai! —

Dissi, e parve quel fior sovra 'l tuo petto
Possente talismano,
La fiamma sprigionò d' antico affetto
Ivi represso invano.

O il mio don ti movesse, o 'l mesto accento,
O quel solenne addio,
Sonò sui labbri tuoi, divin concento,
Un detto: ah! t' amo anch' io. —

M' ami! e fra noi cotanto aere a frapporre
S' affretta il destin diro!
M' ami! e ratta così l' ora trascorre
Ultima ch' io ti miro!...

Amami! e non potrà frapposta via,
Non alternar di mesi
La celeste turbar cara armonia
Che dal tuo labbro intesi.

Quando lungi da te, tolto alla calma,
Andrò deserto e gramo,
Unica gioja mi sarà, nell' alma
Sentir quell' eco: io t' amo.

A me questa immutabile parola,
A te quel bianco fiore:
Su l' uno e l' altra indarno il tempo vola,
Come sul nostro amore.

V.

LA ROSA.

(ROSA GALLICA)

Eccovi la rosa, regina de' fiori. Nè la pomposa camelia, nè la superba magnolia, nè le cecilie, nè le amarilli potranno torle il suo trono. La natura l' ha cinta di pungenti spine per contrappesare quella pienezza di doni che le concesse. Sia che incoroni una fronte, sia che inghirlandi una tazza spumante, sia che infiori le virginali chiome della bellezza, o le riposi sul petto, ella è sempre il simbolo della gioja e dell' amore.

ARMONIA QUINTA

UN' ORA LIETA.

Dammi, o rosa, la porpora
Onde sulla tua spina
Tinge i tuoi cento petali
La rorida mattina;

Dammi, o bel fior, la morbida
Testura di tue foglie,
Dammi la molle ambrosia
Che nel tuo sen s'accoglie:

I doni onde sì prodiga
La man di Dio ti veste,
Bastano appena a pingere
La sua beltà celeste.

Qual armonia dell' intime
Fibre, e del core amante,
Di sconosciute grazie
La cinse in quell' istante!

Ah! se dal volto l' anima
Argomentar ne lice,
Allor per un fuggevole
Momento era felice. —

Nuotava in dolce lagrima
La sua pupilla, e il labro
E la gota virginea
Tingea molle cinabro;

Sparse le chióme, aureola
Pareano farle al viso
Raggiante d' un angelico,
Ineffabile riso.

Bella così d' insolita
Beltà, bella d' amore,
Anche a' miei sguardi incognita
Parea, ma non al core. —

Tal non apparve al tenero
Riso materno un giorno,
Non tra la luce e 'l fervere
D' allegra danza intorno,

Non quando in lieve e placido
Sonno talor sopita
Sognò presaga il gaudio
Della seconda vita:

Sol così bella un occhio
Mortal la vide: il mio;
E la vedranno gli angeli
Nel dì che torni a Dio.

Oh Giulia! se placabile
Fosse la sorte, e a un puro
Voto dell' alma arridere
Volesse Iddio; tel giuro,

Non chiederei che immobile
Starmi al tuo lato, e solo
Poter vederti immemore
D' ogni sofferto duolo.

Io che ti vidi piangere
Sovente, e piansi teco,
E i miei lamenti furono
De' tuoi lamenti un' eco,

Io t' implorai dal rigido
Destino un' ora almeno
Che della gioja il palpito
Ti risvegliasse in seno:

Or che l' ottenni, e furono
Compiuti i voti miei,
Beato io son dell' estasi
Onde beata sei. —

Dormi d' amore il placido
Sonno, e la fronte posa
Sopra gli sparsi petali
Della disciolta rosa!

Dormi, e se questa rapida
Gioja scontar tu devi,
Del pondo inevitabile
Il ciel me solo aggrevi.

Che un solo de' tuoi gemiti
Io ti risparmi alfine:
Tuoi della rosa i teneri
Effluvii, e mie le spine.

VI.

IL GERANIO NOTTURNO.

(PELARGONIUM TRISTE)

Sentono anche i fiori il mutarsi dell' ore, sentono l' avvicinarsi del vespro, il nascere dell' aurora: questi chiudono i loro calici, quei li riaprono secondo il secreto istinto che li governa. Il geranio notturno aspetta la sera a diffondere la sua fragranza, e all' aprir del giorno la perde, o la nasconde gelosamente in sè stesso, amico delle tenebre e del mistero. Pare ch' ei voglia insegnare la discretezza e il silenzio, virtù troppo necessarie agli amanti allorchè amore, come spesso avviene, s' accoppii alla sventura, e sdegni appellarsi al giudizio degli uomini, pago di potersi espandere sotto le grandi ale del perdono di Dio.

ARMONIA SESTA

IL MISTERO.

Ai notturni geranii
Ha spenta la fragranza il primo albor;
Come a quel fior gli effluvii,
Così manca la gioia al nostro cor. —

Tu pur cerchi le tenebre
Malinconica pianta, e abborri 'l dì;
Forse natura un proprio
Ornamento alla notte in te largì.

Forse alla luce pallida
Delle stelle tacenti ami anche tu.
E nei gelosi calici
Ha un rifugio dal sol la tua virtù. —

Ma tu, quando l'occiduo
Raggio del giorno si dilegui in mar,
De' tuoi secreti balsami
Tornerai le notturne aure a bear.

A me l'estremo termine
D'ogni umana speranza è il dì che vien:
Andrò per sempre misero
Dalla patria esulando e dal mio ben.

Ahimè! già si diradano
Quest'ombre confidenti, e sorge il sol;
Fugge il tempo, nè bastano
I nostri voti a rallentarne il vol. —

Destati, Giulia, destati;
Del congedo la trista ora sonò:
Cielo! perchè perpetua
Questa notte d'amor durar non può!

Perchè la fiamma ingenua
Che un testimonio non temea nel ciel,
Perchè celarsi agli uomini
Dovrà in eterno e tenebroso vel? —

Odimi, o Giulia; un'intima
Voce nell'alma mi gridò testè:
Troncate i giorni miseri
Che il cielo avaro a numerar vi diè.

Ne' vostri anni più giovani
Come due fior succisi in sull'april,
Un indiviso tumulo
Securo a' vostri affetti offra un asil...

Frémetti, o Giulia, e l'ultimo
Bacio imprimea sulla tua fronte già...
Ma, oh Dio, deh! con qual animo
Alla morte immolar tanta beltà!

O Giulia, era sì placido,
Era sì dolce il tuo sonno d'amor,
Come riposa un bambolo
Anco ignaro di colpa e di dolor. —

Vivi, io dissi; e alle lagrime
Desta fra poco, non cercar di me;
Non fia che una memoria
L'amor mio, la mia vita e la mia fè.

Vivi, e se udrai che gelide
Dormano queste spoglie entro l'avel,
Esci solinga e tacita
A mezza notte al fresco aere del ciel:

Nell' ora in cui gli spiriti
Tornan gli amati luoghi a visitar,
T'udrai d'intorno un murmure
Come di gemebonda aura sonar. —

Son io che i noti effluvii
Del notturno geranio esco a goder;
Felice anche nel tumulo
Sol ch'io viva, amor mio, nel tuo pensier!

VII.

LA MIOSOTIDE PALUSTRE.

(MYOSOTIS PALUSTRIS)

Chi non ha veduto lungo i margini de' nostri ruscelli questo leggiadro fioretto co' suoi petali cerulei e co' suoi stami d' oro? Ognuno sa perchè si chiami ricordo d' amore. *Narra un Idillio tedesco come una giovanetta sentisse pietà d' un cespo di questi fiori che la corrente era vicina a trar seco. L' amante che si trovava con lei, volendo secondare quella pietà, s' appressò alla riva per preservarnelo. Ahimè! il terreno cede, ed egli va travolto irreparabilmente nell' onda. Coll' ultima forza che rimaneagli lanciò alla vergine spaventata il cespuglio ch' era giunto ad afferrare gridando:* non ti scordar di me. *Ahi tristo ricordo per la desolata fanciulla!*

ARMONIA SETTIMA

L' ADDIO.

Come il garzon che prossimo
A scomparir nell' onda
All' atterrita vergine
Pendente dalla sponda
Un fior lanciò, gridandole:
Non ti scordar di me;

O Giulia, nel novissimo
Momento dell' addio,
Pronto a sfidar l' instabile
Mare, ti lascio anch' io
Quel fior, della memoria
Simbolo e della fè!

Viviam, poichè di vivere
M' imponi tu, mia vita,
Tu desolata vergine
E dal dolor contrita,
Io dalla patria profugo
Senza sperar mercè.

I campi insuperabili
Che il ciel porrà fra noi
Varchi il pensier che limite
Non soffre ai voli suoi:
Com' io di te, tu, Giulia,
Non ti scordar di me.

O seni, o porti, o fertili
E verdeggianti clivi,
Azzurre onde del pelago,
Fulgidi soli estivi,
Tristo colui che splendere
Vi vide e vi perdè!

Ma terre e mari e un lucido
Ciel non mi fia pur tolto;
Sol non vedrò risorgere
La luce del tuo volto:
Ma tu però, tu, Giulia,
Non ti scordar di me.

Forse a più lieti palpiti
Fia che ti serbi il fato,
Forse ad alcun fra gli uomini
Un dì non fia negato
Comun la vita, e l'ultimo
Riposo aver con te.

Il ciel t' arrida e il tenero
Cor che nel sen ti pose
Possa all' altrui rispondere
Siccome al mio rispose;
Ma altrui fedele, o Giulia,
Non ti scordar di me.

Non fra gioconde veglie,
Fra 'l gaudio convivale,
Non fra le faci e i balsami
Delle sonore sale,
Quando in allegri vortici
Vola danzando il piè;

Ma se fra' lieti numeri,
E la danzante scena
Ti pungerà l' aculeo
D' una secreta pena,
Nell' ora delle lagrime
Non ti scordar di me.

Non ti scordar d' un misero
Che il fato volle oppresso,
Che t' adorò qual angelo,
Che t' immolò se stesso,
E a farti lieto il vivere
L' anima sua ti diè!

E' quando ascolti un gemito,
O vedi un core afflitto,
E andar vagando un esule
In cui non sia delitto,
Pensa che a me somiglia,
Non ti scordar di me.

Sotto i paterni platani
Nell' ora taciturna
Se avvien che senta gemere
La cheta aura notturna,
E i sacri bronzi piangere
Il dì che più non è,

O sola nel tuo candido
Velo talor ravvolta,
Del tempio solitario
Sotto la bruna vôlta,
Nelle ferventi suppliche
Non ti scordar di me.

Prega per l' uom che vedovo
D' ogni mortal conforto
Spera allo stanco spirito
Oltre la vita un porto,
A' voti miei placabile
Prega l' eterno Re;

Prega e una calda lagrima
Non bagni invan quel fiore,
Ch' io nel partir con trepida
Man ti posai sul core,
Che muto ancor ti replica:
Non ti scordar di me.

VIII.

L' ORTENSIA.

(HORTENSIA SPECIOSA)

Questa bella pianta, amica dell' ombra ed insigne per la crescente vivacità de' colori, fu trasportata in Europa sul cominciare del nostro secolo, e intitolata ortensia *dal nome della regina d' Olanda. Si acclimò molto presto, ed oggimai non vi è quasi finestra che l' estate non ne adorni. È un emblema della mutabilità della vita; se non che in noi le tinte sempre più s' illanguidiscono col mutar dell' età, e in essa per lo contrario si fanno sempre più belle e vivaci, finchè tutto ad un tratto avvizzano interamente.*

ARMONIA OTTAVA.

LE RIMEMBRANZE.

Mi ricordo d'un tempo felice,
D'un sospir che abbellì la mia vita:
Più quel tempo sperar non mi lice,
Quel sospir più non m'esce dal cor;
Non mi giova che in piaggia romita
I miei giorni trascorrano occulti,
Nè fra danze e festivi tumulti
Trovar posso l'obblio del dolor. —

V'è una pianta che il sol non saluta
Del suo raggio fecondo giammai:
Cresce all'ombra, fiorisce, si muta,
Ma d'odor non ha un atomo sol.
Vaga pianta che effluvio non hai,
Tu somigli al mio vedovo core:
Per me tace la fiamma d'amore,
Per te muta è la luce del sol.

Che ti giova, o bellissima pianta,
Variar le tue tinte vivaci,
Se dal vario color che t' ammanta
Non ti piove fragranza nel sen?
Ebbi anch' io quante gioje fugaci
Offre il mondo a' suoi figli leggeri,
Ma l' amor de' miei giorni primieri
Più compagno a' miei passi non vien.

Dov' è il dì che nell' aura, nell' onda
Io sentiva un arcano concento,
E una nota solenne e profonda
M' era il tuono e il muggito del mar?
Al mio core amoroso e contento
Tutto allora era lieto, era bello;
In ogn' uomo un amico, un fratello
Io correa desïoso a baciar.

Oh! ma allora io l' amava, e la pura
Sua pupilla era specchio alla mia:
Ne' suoi sguardi ridea la natura
Bella e santa com' era il suo cor!
Or da lei, dalla terra natia,
Obblïato esulando e deserto,
Miro il ciel, ma di nebbia è coperto,
Veggo il suol, ma non mette più fior.

Oh chi sa! tu pur forse apprendesti
Dall' ortensia il mutar de' colori;
Al tuo viso, al tuo cor promettesti
Di quel fior la crescente beltà!
Altre gioje sperasti, altri amori,
E ogni dì più beato il domani...
Infelice! per tutti gli umani
Vola il tempo e dilegua l' età. —

Come al lento svenir della sera
Ogni cosa s' annebbia e ne sfugge,
Fin che cede il crepuscolo, e nera
Spiega in aere la notte il suo vel;
Tal la gioja del cor si distrugge,
Il sospetto sottentra alla speme,
E l' amor n' abbandona, e ne preme
Il silenzio e l' orror dell' avel.

Giunge il dì che il pensier si risente
Dell' età che per sempre fuggiva,
Al passato si volge e dolente
Ridomanda quei palpiti ancor!..
Pur l' ortensia più gaja, più viva
Rifiorisce in sua certa vicenda;
A noi, Giulia, che fia che raccenda,
Quando è spenta, la vita del cor?

IX.

IL FIORRANCIO.

(CALENDULA OFFICINALIS)

Questo fior giallo, la caltha *di Virgilio ebbe una trista e pietosa destinazione e un nome volgare non meno malinconico. Noi lo chiamiamo* fior da morto *e i Francesi* souci, *dall' uso di spargerlo su' sepolcri de' trapassati. I nostri poeti sogliono consecrare al medesimo uffizio anche il giacinto e la viola forse per il colore pallido e triste d' entrambi. Il fiorrancio contrassegna la fase più funesta e la più inevitabile del viver nostro. Ma quando il disinganno abbia distrutto le nostre speranze e le nostre care illusioni, che cosa ha più di bello e di desiderabile questa vita?*

ARMONIA NONA

IL DISINGANNO.

Dunque tu sol mi resti, orni tu solo,
Mesto fior della morte e dell' avel,
Questo duro, infecondo, avaro suolo
A cui mi trasse pellegrino il ciel?

Addio, de' miei ridenti anni ghirlanda
Disfiorata dal tempo e dal dolor!
Invan l' aura ti cerca e ridomanda
Un atomo odoroso anco a' tuoi fior.

Ahimè! svanita è ogni fragranza, spento
Ogni conforto de' miei tristi dì!
Ad ogni foglia che ti tolse il vento
Una speranza del mio cor fuggì.

Ma voi felici, o fiori! a voi prepara
Rugiade il cielo, e vi conforta il sol,
Una breve di vita ora v' è cara,
Nè di un vano desio provaste il duol. —

Io, perchè vagheggiai col guardo audace
Una meta inaccessa a mortal piè,
Misero! e vissi d' un desio fallace
Che aver in terra non dovea mercè?

Misero, che sperai! beata l' alma
Che alla gioja d' amor non si piegò:
Per lei non freme turbine, la calma
De' sereni suoi dì nulla turbò!

Un' altra calma ottenni anch' io! Profonda
Solitudine il mondo a me si fè:
Come in mezzo ad un mar che non ha sponda
Terra non veggio ov' io riposi il piè.

Le mie speranze il disinganno ha dome,
Spento de' miei primieri anni è l' amor;
Cerco il passato e appena un caro nome
Come un lampo mi passa in mezzo al cor. —

Oh forse nata era per me! d' un santo
Raggio a illustrare il mio dubbio cammin.
A versar sul mio petto il lungo pianto
Cui la dannò l' improvido destin!

Oh! teco, angiolo mio, teco la vita
Nei deserti o sull' alte onde del mar,
Saria stata un eliso, un' infinita
Gioja che il ciel n' avria fatto pensar. —

Ma quai comete che nell' ampio vano
S' attraggono per insita virtù,
E rimbalzan nell' urto, e più lontano
Sospinte son per non trovarsi più;

Così la vidi, e la perdei! Deserto
Nel mondo e solo innanzi a Dio già son;
Nè più domando alla mia fronte un serto,
Ma il fiorrancio al mio sasso, ultimo don:

Pago se tu mi resti, e se tu solo,
In questo esiglio a cui mi trasse il ciel,
M' annunzî un fine al mio sì lungo duolo
Mesto fior della morte e dell' avel!

X.

IL PAPAVERO.

(PAPAVER SOMNIFERUM)

Il sonno e la dimenticanza sono parole or di sinistro or di fausto significato. Come il sonno sopprime una parte della nostra vita sensitiva, così l'obblio ci rapisce le memorie che sono pure una gran parte del viver nostro; e l'uno rintegra le spente forze del corpo, l'altro traendoci dal pensiero i passati affanni, può talora ringiovanirne lo spirito. Ma il papavero non è veramente autore di tanto prodigio: ei può, come il vino, isolare la nostra esistenza e circoscriverla all'ora presente; Iddio solo può sommergere nell'obblio ogni trista reminiscenza, e schiudere agli occhi dell'anima un più felice avvenire.

L' OBBLIO.

O tu, letèo papavero
Che dell' obblio l' arcano
Germe racchiudi in te,
Dimmi, puoi tu reprimere
Un desiderio vano
Che aver non dee mercè?

A chi ti nutre e t' educa
Con lunga cura, i lenti
Tuoi succhi oh non negar!
Ch' io beva il sonno, e dormano
Per poco i miei tormenti
E cessi il mio penar!

Di mia vita la varia
Durissima vicenda
Ricordan mille fior,
Un solo almen ne germini
Che immemore mi renda
Del lungo mio dolor!

Lasso! che spero? vigile
Mi siede un duol nell' alma
Fin dalla prima età,
Cui non risana dittamo,
Cui nessun fiore in calma
Ripor giammai potrà!

Oh! tu sovrano artefice,
Che varia a ciascun' erba
Comparti una virtù,
Tu sai che alcun papavero
La pace a me non serba
Che sol puoi darmi tu.

Deh! giacchè il puoi, placabile
Alfin t' arrendi ai pianti
Finor versati invan,
E queste amare imagini
Che ognor mi veggio innanti,
Disperda la tua man.

Ahi! sulle stanche coltrici
Quando ogni cosa dorme
E tace ogni dolor,
Sol io non dormo, o turbano
Di sogni infauste forme
Il mio breve sopor.

Dovunque io sia, mi seguita
Colei che alla mia vita
Sorrise invano un dì,
E sempre mi rammemora
La breve ora gioita,
E il duol che la punì.

Tutto la pinge al vigile
Pensier; l'aura leggera
Che le agitava il crin,
I mille fiori che sorgere
L'itala primavera
Facea nel suo cammin;

La violetta interprete
Di mia fiamma secreta
Che la mia man le diè;
E la rosa purpurea
Che un'ora unica lieta
Contrassegnò per me. —

Oh! ben nel mio cor restano
Le sue crudeli spine
Fin da quel tristo dì!...
Tu, Dio pietoso, attenua
L'acre puntura alfine
Che me, non lei ferì.

Ella obbliommi, e immemore
Dell' infinito amore
Che indarno in me destò,
Seguì la via che florida
Si vide innanzi, e un fiore
Di me non le parlò.

Viva! e non possa l' aura
Giammai recarle accanto
De' miei lamenti il suon,
E i dì che a lei sorridono,
Mai non conturbi il pianto
A cui dannato io son.

Anch' io di lei dimentico
Tosto sarò nel duro
Silenzio dell' avel;
E il travagliato spirito
D' un altro amor più puro
Sarà beato in ciel!

O D I.

IL DOMANI.

Esci al mondo, fruisci la vita,
Schiudi l'alma a' più lieti desiri;
L'aura, il cielo, la luce t'invita
Al sorriso, alla gioja, all'amor.
Tutto è tuo quanto intorno ti miri,
Ogni fior di che 'l suolo è coperto:
Per ornarti le tempie d'un serto
Spunta il mirto, verdeggia l'allôr. —

O mio Genio, che a tanta speranza
M'apri il core e a goder lo conforti,
Di quest'ore beate la danza
Quando fia che incominci per me? —
— Del futuro le provvide sorti
Stan celate agli sguardi profani,
Forse il dì ch'io t'annuncio è domani,
Ma saperlo a te dato non è. —

È domani? — Oh parola sublime!
Più che un dì non ti resta, o sventura:
Questo pondo che l'alma m'opprime
Più sull'alma doman non avrò.
Scorra il pianto; una gioja più pura
Dopo il pianto sperar m'è concesso:
Oggi errante, oggi tristo ed oppresso
Ma domani beato sarò.

Tu che il core sospira e desia,
Tu che indarno ho invocato finora,
Cara donna dell'anima mia
Tu doman non vivrai che per me:
Quante gemme la luce incolora,
Quanto d'oro sotterra è sepolto
Saran fregio al tuo crine, al tuo volto,
Fian tributo deposto al tuo piè.

Caldo il cor della fiamma celeste
Che il tuo casto sorriso m'inspira
Canterò la beltà che ti veste,
Nè sarà chi mi vinca nel suon.
Salutato signor della lira
Dal tirreno al liburnico mare
Quegli allôr, quelle glorie avrò care
Sol perchè potrò fartene un don.

Oh domani! Doman dirò addio
A quest' aule superbe ch' io premo,
Poserò nel mio tetto natio,
Vivrò teco, o mio solo tesor.
Fia la terra ove uniti vivremo
Un sorriso del ciel che n' aspetta...
Ecco volge all' occaso e s' affretta
Questo dì che pon fine al dolor. —

Cadde il giorno, la notte trascorse,
Schiusi gli occhi all' aurora nascente...
Ahi me lasso! l' aurora che sorse
Non fu quella del lieto doman!
Piansi, e al Genio fra irato e dolente
Rammentai le fallaci promesse:
Ma un domani ad un altro successe,
Giorni e notti mutaronsi invan.

Doman l' ira de' tristi mi colse,
Doman spenta del cor fu la pace,
Doman l' empio destino travolse
Di sventura in sventura il mio piè;
Doman tu come lampo fugace
Disparisti, amor mio, dalla terra,
E quest' urna che estinta ti serra
Questo è il don che il domani mi diè.

Qual romeo che smarrita ha la taccia
Di sentiero trascorre in sentiero,
E ogni via che al suo sguardo s' affaccia
Gli par quella che premer dovrà:
Ogni tetto che sorge più altero
Pargli il tempio a cui va pellegrino
Fin che un fiume gli chiude il cammino
E un abisso dinanzi gli stà:

Così anch' io vo d' inganno in inganno
Di sospetto passando in sospetto,
E domani chi sa di qual danno,
Di qual nuovo dolor piangerò?
Già più fausto, o doman, non t' aspetto.
Pari agli altri il mio cor t' affigura:
E la speme d' un' alba più pura
Essa ancora, essa ancor mi lasciò! —

O speranza a noi data compagna
Della vita nell' aspro viaggio,
Tu che porgi al mortal che si lagna
Il conforto d' un lieto avvenir,
Se pur dato in funesto retaggio
M' è un dolor che dee venir meno,
Fa ch' io speri un doman più sereno
Ed inganni aspettando, il martir.

Fa ch' io sempre danzarmi dinante
Vegga i primi fantasmi d' amore,
Ch' io mi pasca, ch' io viva un istante
D' una gioja che poi non verrà:
Fa ch' io chiegga alla luce che muore
Un' aurora più lieta e ridente
Fin che agli occhi dell' uomo morente
Spunti il dì che doman non avrà.

A D I O.

O ultima d' april notte serena
Qual dolce in sen malinconia m' infondi
Mentre la verde circostante scena
Della tua molle oscurità circondi!
Salve, o notte di Dio! sulla mia pena
I soavi tuoi balsami diffondi,
E tu, luna, e voi mille astri lucenti,
E tu, cielo, disciogli i tuoi concenti.

Oh! a voi l' Eterno non apprese invano,
Quando dal nulla l' universo uscia,
A iterar per l' immenso etereo vano
Un' arcana ineffabile armonia
Simile a lene susurrar lontano
D' onda che fugga per petrosa via,
Pari dell' aura ai flebili sospiri,
Ad arpa che s' ascolti e non si miri.

Io solo arida l'alma a Dio rivolgo
Come terren d'ogni rugiada privo,
Io solo un fiore d'armonia non colgo
E muto in mezzo all'universo vivo.
Che non medito io pur, che non disciolgo
Sull'arpa ch'ei mi diè, l'inno votivo,
Perchè cogli altri non sollevo anch'io
L'allegro osanna al padiglion di Dio? —

Starà dunque per me che non sia piena
L'eterna legge a cui tutto si piega?
Io sol torrò me stesso alla catena
Che il vario delle cose ordine lega?
Ogni forma celeste, ogni terrena
L'inno dévoto al suo fattor non niega,
L'ape che ronza, l'usignuol che plora,
E i mille fiori che l'april colora.

Oh! l'usignuolo n'ammaestri e il fiore,
Quanto a lor si conviene e a noi conviensi:
Come di canto l'un, l'altro d'odore
Offriam tributo a Dio d'inni e d'incensi.
Troppo finora hai lusingato il core
E d'aura inane inebbriati i sensi,
Arpa, cui sì sovente il pianto bagna,
Delle mie gioje e del mio duol compagna.

Perchè, Signor, m' apristi gli occhi in fronte
E docile l' orecchio al suon mi dèsti?
Sol perchè il vano mormorio del fonte,
Perchè de' fiori la beltà m' arresti?
Perchè 'l mio sguardo non valichi 'l monte
Che tu sgabellò del tuo piè ponesti,
E non intenda del fulgor de' cieli
Quella luce di gloria onde ti veli? —

Mira, dicesti a me, quando sereno
A me dinanzi sfavillò l' empiro,
Quando il tuo soffio mi spirò nel seno
Quest' alito di vita onde respiro,
Mira di quanta voluttade è pieno
L' ampio de' cieli e della terra giro:
È tuo quanto contempli, è tuo, ma solo
De' tuoi pensier non impedisca il volo.

L' aura spira per te, per te la gola
Affatica l' augello in vario canto,
Te la fresca del rivo onda consola,
Te il sole avviva del suo raggio santo.
Ama (l' anima tua non è più sola;
Hai chi ride al tuo riso, e piange al pianto)
Ama e gioisci: ma fra' gaudii umani
Non ti colga l' obblio del tuo domani.

Canta, nè alcuno sdegnerà d' udirti
Mentre liberi all' aura i tuoi concenti,
Circòndati alle tempie e lauri e mirti,
Ti bea di mille fantasie ridenti;
Hai pieno il petto d' amorosi spirti,
Voce ha per te la terra e l' onda e i venti:
Canta, ma ne' tuoi carmi un motto alterno
S' oda spesso iterar: lode all' Eterno. —

Signor, tu lo dicesti ed io lo intesi,
Ma mi vinse del mondo il rio costume,
E la umana bellezza onde m' accesi
Fu torbo lampo e non sidereo lume:
Io vidi il cielo e gli astri e non v' ascesi
Sì nel fango terren gravai le piume;
Or a meta migliore il cor sospira,
Ma tuttavia lo sguardo a terra mira.

Signor, tu lo solleva e tu ne mostra
La via che mena alla città superna;
Ogni altro affetto che quaggiù ne prostra
Tu colla grazia tua vinci e governa,
Fin che confusa in te la vita nostra,
E l' alma fatta cittadina eterna
Qual ti mira quaggiù per mezzo a un velo
Possa adorarti senza nube in cielo.

Allor quest' arpa da celeste spiro
Entrò commossa esulterà cantando,
E del mio petto l' immortal sospiro
Coi suoi tremiti andrassi accompagnando.
L' anime abitatrici dell' Empiro
Staran sospese al novo suon ch' io mando...
Venga, Signor, quell' ora; io sciolgo intanto
Da questa speme consolato, il canto.

A' MIEI TRENT' ANNI.

O mio trigesim' anno,
Io ti saluto omai:
Al tuo venir sen vanno
Gli anni fidenti e gai
Nè più di lor mi resta
Che una memoria mesta.

Qual pellegrin che lasso,
A mezza via fornita,
S' asside accanto al sasso
Che i corsi stadj addita,
Io penso ai dì che furo
E interrogo il futuro.

Oh tu già più non torni,
Ridente età primiera!
Cari ed ingenui giorni
Giunti una volta a sera
Voi coprirà l' obblio:
Addio per sempre, addio!

Ogn' alba scritta in fronte
Una speranza avea,
A me di gioja un fonte
Ogni sentier schiudea;
Ad ogni ora di pianto
Un' ora lieta accanto. —

Qual mi plasmava il cielo
Apparvi anch' io mortale,
L' alma onde all' alto anelo
Gravò la spoglia frale
Che l' incatena e afferra
Alla materna terra:

Ma quanto in ogni loco
Grande m' apparve e bello
M' arse d' onesto foco,
E per desio di quello
Di generose stille
Bagnai le mie pupille.

Chè nato io pur mi sento
A quanto è bello e grande,
E se talor concento
Da' labbri miei si spande
È un plauso, una preghiera,
Un suon che dice: spera.

Accolgo anch' io nel petto
Virtù che il mondo ignora,
E il mio paterno tetto
Me non accusa ancora
D' aver profuso altrui
L' amor dovuto a lui.

Nè vo' mercede o laude:
Io so che il volgo cieco
A chi l' inganna applaude,
Ai generosi è bieco;
Giovin finora e puro
Il cor mi fe' sicuro.

Ed or che al gran viaggio
Ripiglierò la via,
Fatto più cauto e saggio
Sarò miglior di pria?...
Che importa, alcun mi dice,
Pur che tu sia felice? —

Oh! mio trigesim' anno
Tanto potrai mutarmi
Ch' io spunti coll' inganno
Del mondo invido l' armi,
E immoli al suo favore
Quanto mi resta — il core?

Oh! rosei sogni miei,
Oh! illusïoni amate,
Or dunque io vi perdei,
Or dunque mi lasciate!
Vita del viver mio,
Dovrò già dirvi addio? —

Taccia su' labbri il suono
Che la beltà m' inspira,
Del genio inutil dono
Appenderò la lira;
Sacro sermon natio,
Addio per sempre, addio.

Oh! lunghe estasi pure
Quando al morir del giorno
Venian l' ore future
A carolarmi intorno,
Idoli del desio,
Addio per sempre, addio!

Amor pudico e santo
Cui non comprese il mondo,
Che alimentai col pianto,
Che di sospir fecondo
Mite mi festi e pio,
Addio per sempre, addio.

Addio! — Ma quando i moti
Dei caldi anni primieri
Cedano ad altri voti
Più cauti o più severi,
Non far, pietoso Iddio,
Ch' io pianga quest' addio! —

AL MIO DEMONE.

Udiste voi per l'aria
Queste beffarde risa?....
Chi delle mie miserie
Esulta in questa guisa!
È umano spirto o pure
Dèmone alcun che giubilo
Ha dalle altrui sventure?

Ah! se l'ignoto artefice
De' miei dolori è questi,
Esulta pur, terribile
Nemico mio, vincesti!
Da tali incognit' armi,
Da sì coverte insidie
Non io potea salvarmi.

Or ben: col vinto supplice
L' ira dei forti tace:
Qual che tu sia, rivelati,
Chiederti io voglio pace,
Chiederti ond' è ch' io sono
A' tuoi colpi bersaglio,
Darti e accettar perdono.

Sai tu chi sia quel misero
Ove cadea l' offesa?
Io ti dirò qual cumulo
Di guai sopra me pesa,
E se demon pur sei,
Versa la prima lagrima
Sugli infortunj miei. —

Nacqui e un sinistro sibilo
Rispose al mio vagito,
Crebbi spregiato parvolo
In povertà nutrito,
Rotta nella mia gola
Qual onda che gorgoglia
Gemea la mia parola.

Mi volsi al mar (più libero
Sull' ampia ondosa faccia
Vola il desio d' un' anima
Che l' infinito abbraccia)
Al mar! gridai, ma invano:
M' avvolse in cerchio magico
La tua terribil mano...

E il cor chiusi alle rosee
Illusion d' amore,
E se il sentier de' triboli
A me produsse un fiore,
Anco odorato e bello
Torlo dal crine e spargerlo
Dovea sopra un avello.

Fin da quel giorno profugo
Dovunque l' orma io stampi
Parmi che s' apra un vortice,
Che il suol sotto m' avvampi,
Fuggo, e crudeli accenti
A me da tergo suonano,
E un digrignar di denti.

Stanco del giorno, un balsamo
Chieggo alla notte in dono:
Ma di sommesso gemito
Odo levarsi un suono...
Era la madre mia
Che per pietà del figlio
Gemeva e non dormia!

Ma che ti narro? Incognito
T'è forse il mio martiro?
Tu che non visto in aere
Mi segui ove m'aggiro,
De' miei cari l'ambasce
Ben vedi, e le lor lagrime
E il mio dolor ti pasce.

Ebben! godi, ma un limite
Ha qui l'oltraggio e il vanto.
Abbi del vinto il fremito
Ma non sperarne il pianto:
Lottai, cessi alla sorte,
Ma sorgo dalla polvere
Del mio destin più forte.

Così l' alpestre rovere
Se l' aquilon lo investa
Curva cedendo all' impeto
La conquassata testa,
Cede al terribil urto,
Ma dal lottar più valido
Incontro al nembo è surto.

Evvi un dolor che l' anima
Sublima e fa superba:
Eredità che il secolo
Alla virtù riserba,
Che fra le rie vicende
E il malignar de' reprobi
Impavidi ci rende.

Come sospesi in aere
Fuor di quest' ima sfera,
Vediam guizzar la folgore
E fremer la bufera
Mentre su noi più puri
S' aprono i cieli e splendono
I tardi anni futuri.

Beltà, poter, dovizie,
E fame e infamia e morte
A suo voler fra gli uomini
Divider può la sorte:
Un cor dove s' accoglie
Questo sublime palpito
Ella non dà, nè toglie.

LA FIGLIA DEL SILE. (2)

Lascia le pingui valli
Dove impaluda il Sile
D' incogniti cavalli
Progenïe gentile,
Bianca qual neve pura
Sul vertice del Jura.

Qual nelle calde vene
Qual sangue mai ti gira?
Sulle infocate arene
Di Menfi o di Palmira
Fra le turchesche squadre
Forse nitrì tuo padre:

Tale diffondi e squassi
La pallida criniera,
Tale tu muovi i passi
Bellissima e leggera,
Portento a chi ti vede,
Spavento a chi ti fiede.

Vieni, e al mio cenno piega
La indomita cervice,
Non uom vulgar ti prega
Ma un reggitor felice
De' più leggiadri e alteri
Italici corsieri. —

E l'animal superbo
Che sette lune e sette,
Sprezzò catena e nerbo
E inviolato stette,
Al cenno sol d'un uomo
Fu mansueto e domo.

Talor l'ira nativa
Le ribollì nel seno,
Ruppe le sbarre e schiva
Divenne ancor di freno,
Ma sol ch'io muova gli occhi
Le tremano i ginocchi.

Ascolta la mia voce,
Il mio voler comprende,
Dal masnadier feroce
Mi salva e mi difende,
L'occhio sanguigno avvampa,
Ruota la ferrea zampa:

Nè ad altri mai fu cane
Com' essa a me fedele:
Sente le angosce umane,
Piange alle mie querele,
E se sorrider m' ode
Esulta anch' essa e gode. —

Godi? e di che, diletta
Più che compagna, amica!
Passò, nè più s' aspetta
La bella etade antica,
Per noi non v' è più gloria,
Non pugna e non vittoria.

Deh perchè mai la vita
Fu data a noi sì tardi!
Più tromba or non invita
I cavalier gagliardi;
Più la virtù, la fede
Non ha quaggiù mercede.

Io pure io pur vorrei
Rotar la spada in alto,
La polve de' tornei
Sconvolger nell' assalto,
Pugnar per l' amor mio,
Per la mia patria e Dio.

Cinto d' un manto bruno
Sul dorso tuo seduto
Ravviserebbe ognuno
Il cavalier temuto
Che adora un bianco viso
E un bruno crin diviso. —

Or s' a un' età sì bella
Il cor riguarda invano,
Perchè di freno e sella
T' aggrava la mia mano?
Fuggi 'l presepe ignavo
Dove il tuo piede è schiavo.

Ritorna ai paschi noti,
Cerca l' antica valle,
L' irta criniera scuoti
Sulle superbe spalle
E fa sonar il lito
D' un libero nitrito.

Così potessi anch' io
In libertà seguirti,
Al vago lor desio
Abbandonar gli spirti,
Chieder al Gange, al Nilo
Un intentato asilo!

Aspetta, Bianca, aspetta
Che degli affanni il peso
Disfreni la saetta
Dall' arco troppo teso:
Chi sa che ad altri lidi
La sorte non mi guidi!

Allora a tutto corso
Senza ritegno averti
Mi porterai sul dorso
Per lande e per deserti,
Lungo le rapide acque
Dove tuo padre nacque.

Sotto le tende erranti
Degli Arabi proscritti
Più venerati e santi
Saran del core i dritti,
E sorte avrem men dura
In grembo alla natura.

LA GUERRIERA

FREGATA COSTRUTTA NEL VENETO ARSENALE.

In mar discendi, librati
Sulle convesse sponde,
Figlia di mille artefici
Che a' regni ampi dell' onde
Una guerriera intrepida
Vollero offrire in te.
L' aura che spiega e sventola
Le vergini bandiere,
Il mar che nel tuo transito
Divide l' onde altere,
Omaggio a te tributano
Come vassalli al re. —

Diè già la terra agli uomini
Natura provvidente,
E mari immensurabili
Stese fra gente e gente
Forse a impedir terribili
Lotte fraterne un dì:
Ma l' uom si scosse ed avido
De' non concessi regni,
Tentò l' orrendo pelago
Sopra natanti legni
E di natura infrangere
L' alto decreto ardì.

Eran contesti vimini,
Fragili cimbe erranti
Cui lungo i noti margini
Traeano i remiganti,
Crebbero poi, si spinsero
Oltre al natio confin,
Rette da saldi canapi
Inalberar le antenne,
Docili i venti aggiunsero
Al loro vol le penne,
L' Orsa per mari incogniti
Assecurò 'l cammin.

Ed or te guida immobile
L' ago dell' Orsa amante,
Onor dell' arte adriaca,
Ardua città natante...
Vanne secura, e domina
L' immensa via del mar. —
Tace ogni soffio, cadono
I lini all' aura aperti,
Cento nocchieri giacciono
Lungo la tolda inerti:
Ma s' ode un fischio, sorgono,
Men ratto un lampo appar,

Ch' essi qual cenno a compiere
Che il capitano imparte:
Un moto all' altro alternano,
Stridon le tese sarte,
Gonfiansi i lini, accolgono
L' aura seconda in sen.
Come per forza intrinseca
Che la sospinga avanti
Parte la nave, fremono
Le aperte acque spumanti;
Vola sui flutti, ed unico
Cenno ne regge il fren.

Ma che ti move a battere
Mari remoti ed ermi?
Forse d' aita provvida
Soccorri i legni inermi
Che allo stranier le patrie
Merci recando van?
O forse incontro ai barbari
Armi i tuoi bronzi invitti?
Chi v' è che ardisca offendere
Della mia patria i dritti?
Foco sui vili, e libero
Resti l' ondoso pian!

Foco! cinquanta fulmini
Parton dal destro fianco;
Foco! cinquanta all' aere
Volan dal lato manco:
Splende la fiamma, un vortice
Di fumo al ciel ne va.
Ma tra le fitte tenebre
Non si smarrì la mira:
I colpi più s' addensano,
Cresce il tumulto e l' ira;
Arde una vela, un albero
Ivi crollando stà.

Ecco: ad un tratto prendere
Ambe più presso il vento:
L' un' oste e l' altra anelano
A più crudel cimento;
Lanciano i ponti, fermano
Infra' nemici il piè...
Ma la feroce mischia
Non consentì natura:
Già rugge il mar, già l' aere
Veloce nembo oscura,
Fra legno e legno il tumido
Flutto una via si fè.

Lascian l' approccio e tornano
Al folgorar di prima,
Già mal reggendo all' impeto
Che le solleva e adima
Le due dal nembo provvido
Navi disgiunte invan.
Balena il ciel, balenano
Le due moli sull' onde:
Al tuon de' bronzi ignivomi
Tonando il ciel risponde
E romoreggia e sibila
Il vento e l' oceàn...

Ma alla procella e all' impeto
Del tuo tremendo sdegno
Cede, o Guerriera indomita,
Cede l' avverso legno;
Il mar l' assorbe, e l' ultimo
Tuo colpo invan partì.
Tu vincitrice il turbine
Con basse vele affronti:
Scendi all' abisso incolume,
Incolume sormonti,
E risaluti 'l patrio
Porto che a te s' aprì.

Oh! dopo i rischi varii
E 'l lungo errar pe' mari
Mirar la terra, i patrii
Lidi, i sembianti cari,
Tornar più prode, riedere
Colla vittoria in cor...
A me un momento simile,
Fortuna, e ad altri un trono! —
Odi: sul legno reduce
S' alza un festivo suono:
Ite, o promesse vergini,
Colà v' attende amor.

Ite ma pria che in rapide
Danze s' avventi il piede,
Pria che s' effonda in mutui
Baci la mutua fede,
Le ancor cruente margini
Cercate ai prodi in sen,
Baciate il sangue nobile
Che per la patria han sparso,
Le infrante sarte, l' albero
Tronco dall' oste ed arso...
Primo fra tutti è 'l palpito
Sacro al natìo terren!

CANZONI.

AMORE ED ARTE.

QUADRO DI FELICE SCHIAVONI. (3)

TAYLOR INST. OXFORD

Tu mi guardi lusinghiero,
E sospendi il tuo lavor?
Sei tu stanco o al tuo pensiero
Mal rispondono i color? —

Nè alla mente, nè alla mano
Fia concesso riposar,
Se il tuo volto sovrumano
Io non giungo a figurar.

Se l'interno idolo vago
L'arte mia raggiugne alfin,
A mirar la bella imago
Verrà il mondo pellegrin.

Ma il pennello è inanimato,
È fallace ogni color,
Nè ritrarti ancor m'è dato
Qual sei pinta nel mio cor.

Quanto io t'amo, e come è forte
L'amor mio conosci tu?
Non potria la stessa morte
Rallentar la sua virtù!...

Vien ch'io posi a te dallato,
Vien ch'io sogni sul tuo sen,
Dell'arcangelo beato
Ogni gioja ed ogni ben!

In quell'estasi divina
Forse in cor mi resterà
Qualche forma peregrina
Per toccar la tua beltà. —

Fisi innanzi al viso bello
Chiederanno in vario stil:
Onde attinse Raffaello
Un' idea così gentil?

Pellegrini, inutil brama!
Non vedrete il mio tesor:
Ella è presso all'uom che l'ama,
Ella posa sul mio cor...

Abbian pur l'imago impressa,
Abbian l'opra del pennel,
Sol che resti a me tu stessa
Sol che tu mi sia fedel!

A L.

Tu m' apparisti un' ora
Nè ti vedrò più mai,
Bella straniera dai cerulei rai!

Così talor brillare
Vidi raminga stella
E ad altri mondi il suo splendor portare.

Oh! benedetta e sola
Che su germano labbro
Udir mi festi l' itala parola;

Nè perchè illustre e bella
Ma perchè amica all' arte
Ed all' Italia, io ti dirò sorella;

E non porrò in obblio
Quei rapidi momenti
In che 'l tuo spirto ragionò col mio. —

Ma come cimba lieve
Che solca il mar, tu passi
E ignori la spumante orma che lassi,

E, come rio, discendi
E riveder non curi
Le prime zolle che fiorite rendi;

Tu queste rime istesse
Che al nome tuo sacrai,
Questi dolci sospiri ignorerai:

Perchè non sai, tu figlia
Di meno ardente clima,
Come ratta la fiamma in noi s'appiglia...

E ben: che importa? A Dio
Dell'avvenir la cura,
Che spegne le speranze o le matura.

E forse l'aura, come
Da lungi al viatore
Porta l'effluvio di non visto fiore,

Così potrebbe un giorno
In più remote parti
Un lieve de' miei canti eco recarti.

Oh! se un secreto istinto
Ti scopre allor chi sono,
La tua rapida fuga io ti perdono!

Trieste 21 Maggio 1841.

LA CARA TERESINA. (4).

Col tuo nome, il dì che uscisti
A fruir del sole i rai,
Teresina, il pin chiamai
Ch' iva l' onda ad affrontar.

Confidando che il tuo nome,
O bell' angiolo celeste,
Agli scogli, alle tempeste
Saria forza rispettar.

Verrà giorno, io ti diceva,
Che dall' indiche maremme
Carco 'l pin verrà di gemme
La tua fronte ad abbellir.

Ti vedrò superbo allora
Alle danze ed agli altari
Fatta invidia alle tue pari,
E de' giovani sospir.

Quest' augurio e questa speme
Mi parea veder compita,
A te fausta era la vita
Come l' onda all' agile pin.

E finchè del tuo sorriso
Mi beasti, o bambinella,
La tua nave ebbe una stella
Nei perigli del cammin.

Ahi! ma corta fu la gioja
Del dolente genitore;
Com' a fior che sboccia e muore
Il respiro a te mancò.

E la nave a cui tutela
Fu il tuo nome, o Teresina,
Al furor dell' onda eusina
Aprì il fianco e naufragò.

LA PATRIA VERA.

Al crin nero, al viso bianco,
Greca ognun detta l'avrebbe
Benchè nacque, benchè crebbe
Ornamento a questo suol.
I grandi occhi desiosi
Volgea spesso all'oriente;
Vaga forse d'altra gente,
D'altra terra e d'altro sol.

Madre, un giorno ella proruppe,
Venir men sento la vita:
Mia giornata avrò compita
Pria che giunga il mezzodì.
L'aër grave che mi cinge
Respirar più non poss'io:
Pria che manchi il viver mio
Lungi, o madre, andiam di quì.

Greca io sono, ognun mi dice,
E la Grecia ancor non vidi;
Non conosco i patrii lidi,
Non intendo il mio sermon.
So che infranse i ceppi suoi
Il valor di cento prodi:
Celebrar n' udii le lodi
E stranieri ancor mi son.

Ch' io li vegga, ch' io riposi
Nel terren degli avi miei! —
Così disse, e opporsi a lei
Più la madre non potè.
Nauplia vide, vide Atene
E sull' urna di Bozzari
I tremendi Palicari
Giurar fede al giovin re...

Dove son, chiese, le bende,
Alla greca un dì decoro?
Il caftan listato d' oro
E il lucente jatagan?
Non è questa, non è questa
Quella patria ch' io sognai!...
Tacque mesta, e volse i rai
Ad un lito più lontan.

Fisa al ciel da quel momento
Fu la sua pupilla bruna:
Al terren che le fu cuna
Senza lagrime tornò;
Senza lagrime ella vide
Appressar l'estrema sera,
Ed al ciel, sua patria vera,
Senza lagrime volò.

LA MIA PROTESTA.

Non è ver: l' iniqua fola
La calunnia imaginò,
E la perfida parola
Arda il labbro ove sonò!

Fra le nebbie d' Albïone
Me non tragge un rio pensier:
Sua speranza il cor non pone
In un palpito stranier.

Non mi vince, non m' invita
Altro voto, altra beltà:
Questo suol che mi diè vita,
Questo tomba mi darà.

Quì giardini i monti sono,
Quì una Tempe ogni vallon,
Quì una musica ogni suono,
Ogni accento una canzon.

Ogni zolla che calpesto
D' un eroe la polve fu;
Veggo un' orma ove m' arresto
O di gloria o di virtù.

Quì dell' uom lo sguardo altero,
Re del genio, affisa il sol;
Quì la donna ha un mite impero
Di sue trecce adorna sol.

Amo il ciel che mi circonda,
Amo il suol che preme il piè,
Amo l' aura ed amo l' onda
Che favellano con me.

Largo altrui di plausi e d' oro
Sia l' estranio e l' infedel;
Cara più d' ogni tesoro
M' è quest' aura e questo ciel.

Quì alla luce apersi i rai,
Quì all' affetto schiusi il cor,
Quì la voce quì ascoltai
Che m' infuse il primo amor.

Qui la santa fè degli avi
Prima appresi a venerar,
Nè, sdegnando i servi pravi,
Ebbi a sdegno il puro altar. —

Quì vôtai la coppa amara
  Che la sorte a ber mi diè...
Ma pur sempre mi fia cara
  La mia patria, e la mia fè.

MARINERESCA.

Salpa, salpa, spiega al vento
  Randa, flocco e scopamar,
È sereno il firmamento,
  L'onda invita a veleggiar.

Salpa, salpa: sopra l'onda
  È la patria del nocchier,
Sopra un mar che non ha sponda
  Il dominio del pensier.

Salpa salpa; e ch'io non oda
  Le querele del mio ben...
Ah! l'amor che a lei m'annoda
  Più che l'àncora mi tien!

Resta, Annina, e la speranza
  Racconsoli il tuo martir;
Dopo breve lontananza
  Fia più dolce il tuo gioir.

Di conchiglie e di coralli
Ornerò la tua magion,
Farai pompa a' patrii balli
Del mio core e del mio don.

M' ama intanto, e intanto anch' io
Benchè lungi t' amerò;
Sarà immenso l' amor mio
Come il mar che solcherò.

Sulla prua della Goletta
Il tuo nome impresso stà;
Freme il mar, ma lo rispetta,
Ed oltraggio a lui non fa.

Resta in pace, e tema alcuna
Non ti prenda de' miei dì;
Quando ingrossa la fortuna
Pregherai chi ognor t' udì:

Ambidue devoti e mesti
Pregherem l' eterno re,
Io che fida a me tu resti,
Tu che salvo io torni a te.

Ambidue, composta un' ora,
Guarderem la luna in ciel;
Tu dall' alta tua dimora,
Io da poppa al mio vascel.

E nel disco luminoso
  Leggeranno i nostri cor
La speranza del riposo
  E le gioje dell' amor. —

Salpa, salpa, spiega al vento
  Randa, flocco e scopamar:
È sereno il firmamento,
  L' onda invita a veleggiar.

BUONA SERA

Addio! veloci scorrono l'ore
Mentre al tuo fianco seggo felice:
L'ultimo raggio del sol che muore
Addio ne dice,
E in me pur mesto sveglia un desio
Di dirti addio.

Quando a te vengo, quando tu giungi
Gajo il saluto dal cor si scioglie;
Ma quando parti, quando vo lungi
Dalle tue soglie
Come un sospiro sul labbro mio
Sviene l'addio.

Mesta è la squilla che il dì compiange,
Mesta sul vespro l'aura marina,
Mesta fra' sassi l'onda si frange
Lungo la china,
Ma non è mesto quel mormorio
Quanto un addio.

Come il nocchiero sfida i perigli
Dell' onda immensa che dee solcare;
Sul lido abbraccia la sposa, i figli
E guarda il mare...
Piange, e partendo con piè restio,
Torna all' addio;

Come 'l proscritto che inutil guerra
Con alma franca mosse a' tiranni,
E va esulando dalla sua terra
Fra mille affanni,
Così partendo ti grido anch' io:
Addio! addio!

Deh! perchè sempre non m' è concesso
Spirar quell' aura che tu respiri,
Ne' tuoi begli occhi mirar riflesso
Ciò che tu miri,
E sol nell' ora santa di Dio
Darti l' addio!

Ahimè! lontano dal tuo sorriso
Sempre ti cerco, sempre ti chiamo...
Ma quanto io soffro da te diviso
Dirti non amo;
Poni i miei mali, poni in obblio,
Riposa: addio.

E a te non nieghi benigno il cielo
Un volger d'ore dolci e tranquille;
Lieve la notte ti spieghi un velo
Sulle pupille,
E dormi al suono flebile e pio
Di questo addio!

LA SORELLA DELLA LUNA.

Splendi, luna, deh! splendi, e la tua mesta
  Luce mi sia fedel:
Anco una suora a cui parlar mi resta
  Fin che tu splendi in ciel.

Deserta al mondo e solitaria io sono,
  Vergine di dolor,
Qual tortora lasciata in abbandono
  Dal suo primiero amor.

Qual fior che nasce in sconosciute lande
  Ignota io traggo i dì:
Invan la sua fragranza all' aura ei spande,
  Invan le foglie aprì;

Nessuna mano coglierà quel fiore,
  Che pure è sì gentil;
Nessun cor batterà sopra il mio core
  Nel mio negletto april.

Quel dolor che la trista anima cuoce
  Nessun potrà lenir;
Nessun comprenderà l'arcana voce
  De' miei mesti sospir.

Nutrì 'l mio cuore una speranza, un voto;
  Disperso al vento fu:
Qual cereo ch'arde in santuario ignoto
  Manca la mia virtù.

Come una muta immagine dipinta
  E prieghi e canti avrò,
Ma da labbro mortal piegata e vinta
  Esser giammai potrò.

Nata con altri ad intrecciar la vita
  Fra i vincoli d'amor,
Senza gioja vivrò sola e romita
  Vergine di dolor.

Splendi, luna, deh! splendi, e la tua mesta
  Luce mi sia fedel:
Parlami della vita che mi resta
  A gioir teco in ciel!

IL PELLEGRINO.

Senti, senti 'l suon di guerra
Che lontan mi trae da te:
Vo a pugnar in strania terra
Per la patria e per la fè.

Cara, al ciel che invita i forti
Non volermi ribellar:
Pria che passi il dì de' morti
Giuro salvo a te tornar.

Resta! Addio. — Lasciò da canto
La corazza e l' elmo d' or:
Armi scelse, e prese manto
Più conforme al suo dolor.

Vestì 'l sen di negro usbergo,
Negra piuma il capo ornò,
A un corsier che bruno ha il tergo
Salse in groppa e lo spronò.

Disparì. Nel suo soggiorno
  Restò l'altra infra' sospir,
Sol la speme del ritorno
  Temperava il suo martir.

Passa un mese, e un altro appresso,
  Scorre il quinto, il sesto ancor...
Ecco il giorno, il dì promesso
  Del ritorno e dell'amor.

Forse ei giunge!... Dalla torre
  Guarda... è un messo: ha un foglio: a chi?
Rapidissima lo scorre,
  Gittò un grido e tramortì.

Corser, corsero le ancelle,
  A quel suono di dolor:
Qual messaggio, quai novelle
  Del campione del signor? —

— Non è più! del mio conforto
  Damigelle, è corso il dì:
Spento è il bello, il prode è morto;
  Il destin me lo rapì.

Non più rosei vestimenti,
  Negri panni io mi porrò:
Via gli addobbi rilucenti,
  Tutto a bruno metter vo'.

Via tu pure, infausto anello,
  Che al mio dito ei pose invan,
Sfortunato al par di quello
  Ch' egli avea dalla mia man!

Ahi! la cara genitrice
  Mel lasciava al suo morir,
Tristo augurio ed infelice
  Di disastri e di sospir! —

Tacque e pianse un anno e due;
  Altri a sposa invan la vuol:
Sola visse con le sue
  Damigelle, e col suo duol.

Prigioniera in sua magione
  Non aspetta che l' avel;
Pur s' affaccia a quel verone
  Onde attese il suo fedel:

Ivi al giugner d' una sera,
  Del terz' anno sul confin,
Chiuso in cappa ispida e nera
  Vide starsi un pellegrin.

— Pellegrin che vien da Roma
  Forse invan non giunge quà:
Bruno manto e sparsa chioma
  Sono indizio di pietà. —

— Qual pietà de' vostri affanni
Posso mai sentire in cor?
Desolata da molt' anni
Mangio il pane del dolor. —

— Pan non chieggo, e vin non curo,
Altra brama avvampa in me:
D' un amor ardente e puro
Da te chieggo e vo' mercè. —

— Quale inchiesta alla figliuola
Di Gisberto osavi espor?
Vil ramingo, a me t' invola,
O paventa il mio rigor. —

— Oh perdona! un tal disio
È mia vita, è mio respir:
Se achetarlo non poss' io,
Di dolor dovrò morir.

Per te sola incontro a morte
Strinsi 'l brando e non fui vil,
Sol per te sfidai la sorte,
Gli astri avversi, il ferro ostil;

Vinsi ghiacci e soli ardenti,
Torbid' onde, erti sentier,
Tra il furor degli elementi
Sol mi resse il tuo pensier.

Ecco io giungo: a te presento
  Questo anel ch' ebbi da te,
Caro pegno e sacramento
  D' incorrotta e mutua fè. —

E mostrò l' anel materno,
  E la fronte discoprì...
Egli è desso! io lo discerno!
  Damigelle, ei non morì!...

Non più negro vestimento,
  Rosei panni io sfoggerò:
Cessi, cessi ogni lamento,
  Chè ogni lutto omai cessò. —

E fur lieti, e alfine il fato
  Fu propizio alla virtù. —
Di Violetta e del Crociato
  Tal l' istoria e l' amor fu.

ROSETTINA.

Era bello, era gagliardo,
D' alti sensi e d' alto cor:
Chi mi rende il mio Riccardo,
Chi mi torna il mio tesor?

Ei passava per la via
Ritto il capo e fermo il piè;
Ogni sguardo lo seguia,
Ma il suo sguardo era per me.

Io doveva ad esso unita
Consumar tutti i miei dì!
Oh! bel fior della mia vita
Come presto illanguidì!

Che più resto fra' viventi
Or che vivo ei più non è?
I miei poveri parenti
Già si muojono con me.

» Farò farmi un' ampia cassa
» Che vi stiamo dentro in tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E 'l mio amore in braccio a me!

— Deh! ti calma, o sventurata,
E pon freno al tuo dolor:
Una madre t' è restata,
T' è restato il genitor! —

Che mai dite! a che restati
Siete, o cari, nel martir?
Quanto dolce ai travagliati
Giugne l' ora del morir!

» Farò farmi un' ampia cassa
» Che vi stiamo dentro in tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E 'l mio amore in braccio a me.

— Non ha il mondo un altro affetto
Quando è tolto un primo amor?
Dorma in pace il tuo diletto,
Troverai chi t' ami ancor. —

Madre mia, ch' io doni altrui
La mia fede e la mia man?
Da Riccardo amata fui,
D' altro amor mi parli invan.

Dal suo labbro e dal suo sguardo
Ho imparato il primo amor:
Chi potria, se non Riccardo,
Risvegliarmelo nel cor?

Nella vita e nella morte
Solo a lui sarò fedel;
Io sua sposa ei mio consorte
Sulla terra e nell' avel. —

— Sventurata, tu deliri:
Torna, o cara, torna in te;
Volgi al cielo i tuoi sospiri
Or che teco ei più non è. —

Chi del ciel mi fa parola?
Ivi appunto egli volò:
Qui restar non deggio sola,
Fra' beati il seguirò.

» Farò farmi un' ampia cassa
» Che vi stiamo dentro in tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E 'l mio amore in braccio a me.

Da quell' erbe, da quei sassi
Una rosa spunterà
E notizia ognun che passi
Di quel fior domanderà. —

Passegger, la fronte inchina
Per pietade e per dolor:
» Sono il fior di Rosettina
» Chë è morta per amor (5).

ALLA SPERANZA.

O pellegrina, che qui m' arresti
A mezzo il corso del viver mio,
Sei tu la speme, nume de' mesti,
Che vieni a darmi l' estremo addio?
Il tuo sorriso che m' innamora
Sarà qual lampo che più non è?
Vieni a vedermi per l' ultim' ora
Per poi volarne lungi da me?

Parmi nel core serbar la traccia
Che un' altra volta già m' apparisti,
Bianca la veste, bianca la faccia,
Come presagio d' anni men tristi;
Anco rammento le tue parole
Che dolci e lievi scendeanmi al cor
Come concento d' arpe e viole,
Come sospiri d' un primo amor. —

O pellegrina, sai tu che grave
Pondo d' affanni poscia m' oppresse?
Sempre fra' nembi passò la nave
Cui fur seconde l' aure promesse:
Vedi la prima ruga funesta
Come la fronte già mi solcò;
E più profonda ruga funesta
Ho dove l' occhio scender non può.

Mi fur compagni sdegno e dolore
Dovunque errando volsi le piante;
Sul mio sentiero non surse fiore
Che m' allegrasse più d' un istante:
Sovente l' alma grave d' affanni
Schiusi a un amico che mi tradì,
E fatto gioco di mille inganni
Chiesi la fine de' tristi dì...

Ma tu disperdi quel voto truce
Nè fra' disastri mi lasci solo;
Splendi qual raggio d' amica luce
Dopo una lunga notte di duolo. —
O pellegrina, se furon sogni
Merito, dritto, fede e virtù,
Dimmi quai norme seguir bisogni
A chi men tristo vive quaggiù?

Dovrò sul mondo volger lo sguardo
Qual sulla preda lupo digiuno;
Temer lo scontro del più gagliardo,
Qual se mi fosse nemico ognuno?
Sperder la traccia del mio fratello
Purch' io m' avanzi sul suo sentier;
Della sua testa farmi sgabello,
Perch' io sul trono giunga a seder?

E il core ingenuo, nato all' amore,
Inane pondo terrommi in petto.
Senza il conforto d' un altro core
Che meco senta lo stesso affetto?
E quando l' ora ultima suoni
Scenderò muto dentro all' avel,
Senza una mano che lo incoroni,
Senza il compianto d' un cor fedel? —

No, no! Funesta più dell' antica
Saria la vita che figurai:
Se sei la speme, de' mesti amica,
Sì rio consiglio non mi darai.
No, no! ripeti le tue parole
Che dolci e lievi scendeanmi al cor
Come concento d' arpe e viole,
Come sospiri d' un primo amor.

Sempre dinanzi, sempre mi resta
Qual fino ad ora già m' apparisti,
Bianca la faccia, bianca la vesta,
Come presagio d' anni men tristi;
Sull' ali d' oro teco mi piglia,
Posar mi lascia sopra il tuo sen,
Un roseo velo sulle mie ciglia,
Mi mostri 'l cielo sempre seren;

Fin ch' io respiro, fa che mi duri
L' antico amore, l' antica fede,
Viver mi lascia nei dì futuri,
Sperar in essi la mia mercede;
D' angeli e silfi leggiadra schiera
M' inebbrî sempre di voluttà:
Come trascorse l' età primiera,
Così trascorra l' estrema età.

ALLA MALINCONIA.

Piaccia ad altri il sol lucente
Sulla messe adulta e bionda,
Piaccia un labbro sorridente
E una vita ognor gioconda,
Se la sorte avversa agli uomini
Lasciò mai sereno un ciglio
Nella terra dell' esiglio:

A me un' ora taciturna
E 'l girar d' un occhio mesto,
A me piace la notturna
Lampa e 'l suo raggio modesto
Quando assiso sopra un margine
Veggio l' onda crespa e lenta
Che a quel lume s' inargenta.

Oh! silenzio oh! placid' ombra,
Sede inospita e romita,
Dove l' alma sola e sgombra
Dalle cure della vita
Si raccoglie in sè medesima
E favella all' aure, all' onde,
Ad un fior che le risponde!

Levo allor lo sguardo al cielo
Che di Dio m' annunzia l' opre,
Non isdegno il sacro velo
Che a' viventi lo ricopre,
Ma l' adoro — e se pur vivere
Se sperar, se amar m' è dato,
Più non chieggo e son beato.

Di te sola io son contento,
Sol di te m' inebbrio il core,
Cui spiegare indarno tento,
O sorella dell' amore,
O mestizia, o malinconico
Delle calde anime istinto,
Chi sei tu? chi t' ha dipinto?

All' aeree ignude forme
Tu favelli e in lor ti piaci,
Quando tutto intorno dorme
Tu ne suggi i rosei baci,
E mi guidi oltre lo spazio,
Oltre i regni all' uom concessi
De' celesti infra gli amplessi.

Ivi il pianto, ivi il tumulto
Non m' aggiunge della terra,
Ivi al cor da te suffulto
Un elisio si disserra,
Ivi a vol pregusta l' anima
Quella stilla indefinita
Onde ha l' uom seconda vita.

Ma il desio lassù concetto
Si converte in mia natura,
Ma del sogno benedetto
La memoria in cor mi dura,
E d' un palpito m' invoglia
D' un sospir, d' un gaudio novo
Che nel mondo non ritrovo.

Vano è allor che amor mi porti
Fra due braccia palpitanti;
Trovo manchi i suoi conforti,
Breve il gaudio degli amanti,
Forse un riso malinconico
Scioglierò, ma non son lieto,
Ma ne piango in mio secreto.

E dai rai che amore accende
Per la guancia muta muta
Una lacrima discende
Incompianta, sconosciuta...
Care stille, arcani gemiti,
Dal mio cor chi mai v' elice
Anche allor ch' io son felice? —

Oh! mestizia, o lusinghiero
Alimento degli affetti,
Tu m' avvolgi tra 'l mistero,
Qual ch' ei sia, de' tuoi diletti,
Tu mi bea d' ignoti tremiti...
Sia d' un altro inane cura
Definir la tua natura...

ALL' ARMONIA.

Fu chi t' udì nel moto
Delle rotanti sfere
Arcano suon diffondere
A' cor vulgari ignoto
Quando taceano gli uomini
E in calma eran le fere;

Fu chi t' udì nel lene
Fra le commosse fronde
Spirar dell' aura querula,
E nel ruscel che viene
Contro gl' intoppi a frangersi
Delle ricurve sponde;

Bella Armonia, divino
Universal concento,
Perenne inno di grazie
Che in suo vario latino
A Dio solleva ogni essere
Che ha vita o movimento.

Forse così risuoni
Sull' arpe de' celesti,
Così l' osanna angelico
Al re supremo intuoni
Come quaggiù dell' aura
I lievi accordi desti.

Il tenero usignuolo
Per te plora i suoi mali,
Per te torna la tortora
Alla canzon del duolo,
E all' aria in sen l' allodola
Canta battendo l' ali.

Tu delle umane menti
Guidasti il vario ingegno
A ricercare i numeri
Sulle corde frementi,
Tu modulasti il sibilo
Al traforato legno.

Onde l' accento arguto
Ch' ebber gli augelli in dono
Emularon le tibie,
Il flebile liuto
E del pieghevol flauto
Il multiforme suono.

Ma in grembo all' aêr vanisce
Il garrir de' volanti,
Tinnìo d' arpa e di cetera
L' orecchio invan blandisce:
Altri tu serbi agli uomini
E più soave canti.

Qual ti creò natura
Degna de' nostri petti,
T' udiro i primi secoli
D' ogni artificio pura
Assecondar la facile
Facondia degli affetti.

Celeste melodia
Fu il primo suon d' amore,
Che dal labbro spontaneo
Come un sospiro uscia
Il primo incerto palpito
A palesar del core.

Tu, Dea, detti ed alterni
La pastoral canzone
Che mille echi ripetono
Su' miei colli paterni
Allor che i raggi occidui
Nell' onda il sol depone.

Spirasti al Pesarese
La nota ingenua e schietta
Che in bocca d' Amenaide
Al nostro cor discese,
Tu di Gualtiero i teneri
Lamenti e di Giulietta.

E mesta ne beavi,
Chè mesto è il tuo tenore,
Nè giunge il riso a volgere
Del nostro cor le chiavi
Come la lenta e flebile
Cadenza del dolore. —

Qual ira della sorte
Il cor così ne impetra
Ch' or n' alletta de' timpani
Il rombar aspro e forte
Più che dell' arpa i tenui
Concenti e della cetra?

Perchè in femminea gola
Lo stridulo gorgheggio
E 'l fischio de' volatili
Poneva estrania scola? •
Perchè v' applaude Italia,
Tua prima culla e seggio?

Bella armonia, tu imperi
Del nostro cor sovrana
Quando i tuoi suoni scendono
Più facili e sinceri
Nè fai di vuoti numeri
Difficil pompa e vana.

Ben del bosco il cantore
Senza fasto ed orgoglio
M' alletta ancor che garrulo;
Ma suon che tocchi 'l core,
De' suoi misteri interprete
Da labbro umano io voglio.

ALLA VITA.

Sulla guancia emunta e triste,
Sulle labbra aride e mute
Sparge rose a gigli miste
Già la reduce salute;
Nella cerula pupilla
Tutta l'anima sfavilla,
Qual da un peso immenso libero
Più legger le balza il cor:

All'amabile donzella
Non fur date ore sì corte,
Il suo fato non l'appella
Tra i silenzj della morte:
Qual sua colpa o de' suoi padri
Ne' più teneri e leggiadri
Dì rapia la bionda vergine
Alla vita ed all'amor? —

Ma serbata a più tard' anni
Qual avrà miglior destino?
È devoto a mille affanni
L' uom nel mondo pellegrino;
Non ha gioja a cui più dura
Non succeda una sventura,
Non mietè che spine e triboli
Sulla terra dei sospir.

Meglio è aver tronchi gli stami
Della vita al primo albore,
Pria che turbi i giorni grami
La tempesta del dolore.
Ahi! l' ebbrezza del contento
Vola e fugge in un momento,
E la sconta un lungo secolo
Di rimorso e di martir! —

Perchè, Giulia, il raggio oscuri
Del tuo giubilo primiero?
Il cantor de' tristi auguri
Non è l' uom che parla il vero.
Chi nol sa? caduca rosa
Ha talor sua spina ascosa;
Ma alla fresca e pura ambrosia
Nocque mai l' irsuto stel? —

A te ancor la più ridente
Sorgerà stagion gentile,
A te ancor soavemente
Spirerà l'aura d'aprile,
A te 'l pianto dell'aurora
I fioretti educhi ancora,
Scorra il rio, gli augei gorgheggino,
Splenda d'astri adorno il ciel!

Tutto è tuo, tutto è divino
Ad un cor che vive e spera:
Lo splendor d'un bel mattino,
Il cader d'azzurra sera;
Tutto è tuo! quanto è che spira,
Quanto l'occhio intorno mira,
E l'amplesso d'una tenera
Madre e 'l suo soave amor.

Tutto è tuo! poter l'oppresso
Consolar nella sventura,
D'un amica in fra l'amplesso
Confidar l'ascosa cura
E 'l sospir che premi in seno;
Tutto è tuo! d'un dì sereno
Obbliar che l'ore scorrono
Ti sia dato, o Giulia, ancor.

E del sonno ti sia data
L' ineffabile quïete,
E destarti qual chiamata
A gioir d' ore più liete,
A sentir la vita, il moto
E l' ardor del foco ignoto
Onde in noi s' avviva il gaudio
E 'l pensier dispiega il vol. —

Com' uom placido si desta
Dall' obblio del suo riposo,
Levò Adamo un dì la testa.
Stette incerto e dubbïoso;
Aprì gli occhi: integra e pura
Sorrideagli natura,
Sorrideagli il ciel virgineo,
L' aura fresca e l' onda e 'l suol.

Oh! ciel, disse, oh! sole, oh! piagge
Di viventi ampio ricetto,
Chi m' ha desto, chi mi tragge
A fruir il vostro aspetto?
E sentia ch' egli era nato
A regnar tutto il creato...
Ma quel trono solitario
Il suo cor non appagò.

Sol felice allor divenne
Che invocata alle sue braccia
La consorte Eva ne venne,
Eva in cui più larga traccia
Risplendea del bello eterno:
Sentiro ambi il moto alterno
Dei compressi petti, il palpito
Onde il primo amor balzò.

Brevi ahi! troppo, ahi! troppo furo
Quei dì lieti ed innocenti:
Gir' raminghi sotto un duro
Ciel versando i lor lamenti
I due padri del peccato,
Faticando un suolo ingrato,
Irrigato invan di lagrime,
Impinguato col sudor.

E pur miseri e proscritti
Nuove gioje ebbero in dono:
Ebber posa i cori afflitti
Sotto l'ale del perdono,
E fu dolce il duol diviso
E rigar di pianto il viso,
E sperar congiunti un termine
Al disastro ed al dolor!

ALLA VERITÀ.

Oh! Veritade, oh! pura
Interprete del ciel, di Dio figliuola,
Raggio dell' increato occhio superno:
Oh! ineffabil parola
Che chiudi in te l' universal natura
E quanto io mi figuro e non discerno;
Te dell' affetto interno
Consigliera gentil, fidata scorta,
L' intelletto mortal cerca ed implora
Tra 'l dubbio che l' aggira e lo sconforta:
Così cieco talora
Cui sugli occhi si stese invido velo,
Con van desio cerca la luce in cielo.

Ma del paterno regno
Paga tu forse, il tuo splendor ricusi
A questo tenebroso albergo umano;
Poi che dal dì ch' io schiusi
I vergini occhi al sole, a te l' ingegno
E 'l desioso cor conversi invano;
E te fuggir lontano
Vidi sempre così come l' ambita
Felicità, dell' uom primo sospiro,
Speme e tormento della nostra vita.
O nate sull' empiro
E promesse alla terra, alme sorelle,
Chi vi ritiene ad abitar le stelle? —
Veggo un drapello assorto
Nell' armonia di numeri possenti
Segnar de' vagabondi astri il sentiero,
Dei discordi elementi
Onde il vario de' mondi ordine è sorto
Scrutar l' impulso incognito e primiero;
Chi del mortal pensiero
L' origin prima e la ragion richiede,
Chi spia le leggi onde con vario freno
Ciascuna gente in suo cammin procede:
Ma che? pari a baleno
Tu splendi, o Diva, che veloce passa,
E in più dense tenèbre il mondo lassa.

A me fu destro il cielo
Sì che la ria fatica e 'l van desio
Sul fiorir della prima età deposi.
Che importa a me, diss' io,
Se legge di natura in denso velo
Ha tanti arcani all' occhio nostro ascosi?
E te cercar proposi
D' ingenuo labbro nel pudico riso,
Dell' amistà tra l' incorrotto amplesso,
Fra i casti affetti d' uno stuol diviso
Dal mondo e da sè stesso;
Chè nei moti del cor se asil non hai,
Dove, o celeste verità, sarai?
E fui deluso, e appresi
Che 'l sorriso di rado esce dal core,
E mente l' amistà nome ed aspetto.
Nell' ira e nel dolore
E nel conflitto de' diritti offesi
Più che altrove io ti vidi aver ricetto:
Vero l' odio e 'l sospetto
Che mi diè pena onde sperai mercede;
Nocquemi aver sul labbro il cor che franco
Da colpa e da viltade Iddio mi diede,
Ond' io nojato e stanco
Invan t' imploro, e tra' malvagi ignudo,
Indarno del tuo nome al cor fo scudo! —

Oh! desiri, oh! speranza,
Oh! amor che della vita infiori solo
La vasta solitudine infeconda,
Oh! gioir breve, oh! duolo
Che tieni in nostro cor perpetua stanza
E in amara prorompi e torbid' onda!
Nell' età prima e bionda
Forse nell' alma mia muti sarete,
E 'l mio dì fia compiuto anzi 'l tramonto!
Ma, pria che s' apra l' urna all' ossa chete,
Me da non degno affronto
Tu, dea, proteggi e d' un terribil raggio
Flagella il volto a chi m' ha fatto oltraggio.
Ch' io lor veggia, o divina,
Stampato in fronte e ad ogni occhio scoperto
Il vitupero degli interni affetti,
Sì che tïara o serto
Velo non faccia alla viltà supina
E al vano orgoglio de' venali petti;
Nè più saran negletti
E oppressi da chi t' odia ei che a te sola
Come ad unico nume il cor sacraro
E, del cor specchio, la fedel parola:
Io scorderò, se chiaro
Splenda il mio giorno a tramontar vicino,
I nembi che offuscaro il mio mattino.

Tristo! che spero io mai?
Invan percossa dal tuo lume ai venti
L'arpa commette il suo fremito sacro,
Qual d'inani lamenti
Fremea già tocco dai paterni rai
Dell'indico Memnone il simulacro.
Nè il suon ch'io ti consacro
Muta il tenor della vicende umane:
L'odio, l'amor, l'opre, i riposi, il canto
Che conforto supremo or mi rimane;
Ogni desir più santo,
L'alma che geme e a miglior fato aspira,
Tutto m'espone a un' implacabil ira.
Pur, se il pregar mi giovi,
Quest'inno, o diva, al tuo nome devoto
Deh! sopravviva al mio sospir mortale.
Quando il mio cor fia immoto,
Quando giorno per me sol non rinnovi
E in ciel quest'alma avrà raccolto l'ale,
Quando il sonno ferale
Muto renda il mio labbro, e l'occhio cieco;
Come dell'aere in sen dopo un concento
Il fremito diffuso, o come l'eco
Di proferito accento
Suoni fra l'urne chete de' sepolti,
E, tacendo l'invidia, alcun l'ascolti.

L' ascolti allor, chè degni
E santi sono degli estinti i voti,
Nè un conforto alla polve è mai disdetto.
Tu, che a' tardi nepoti
Il ver tramandi, e fra le tombe regni,
E un asil non vi nieghi all' uom dispetto,
Scrivi sul mio ristretto
Sasso un' altera ma verace nota:
Alma nata a virtù, d' odio e d' amore
Segno e non gioco, apparve e passò ignota:
Dal suo lungo dolore
Espïato ei riposi almen sepulto,
E la memoria sua non tema insulto. —
Te da coverto oltraggio,
Da riso amaro e da pietà mentita
Protegga, inno sdegnoso, in tuo viaggio
Il santo ver che onori
E coscienza d' incolpata vita:
Parla a' bennati cori,
Chè fuor che in essi io non ho speme alcuna
Contro i malvagi e l' infedel fortuna.

ALLA VIRTÙ.

Lasso! come trascorrono
L'ore del viver mio!
Qual forza mi precipita
Lungo il fatal pendìo,
Sì che di sasso in sasso
Vo ruinando al basso
Nè so qual altro vortice
Ivi m'attende ancor!

Lasso! che il desiderio
Nell'alma rinascente
Oggi deluso, adempiere
Spero nel dì vegnente,
E sospirando invano
Questo avvenir lontano,
Di me medesmo immemore
Sperdo l'età miglior!

Dio! se fra mille vincoli
Tu mi volevi stretto,
Perchè di tanto anelito
Affaticarmi il petto?
Perchè mostrar sì ampi
E luminosi campi
Al prigionier che in tenebre
Dovea 'l suo dì fornir?

Fiume son' io che figlio
D' inessicabil vena
Vuol largo letto a volgere
La sua sonante piena,
O l' indomabil onda
Vinta l' angusta sponda
Irromperà terribile
I campi a ricoprir.

Pommi sul vasto oceano
Sopra un errante legno:
Fra lo scoppiar de' turbini
Andrò a cercarmi un regno,
Dove una turba agreste
Tra vergini foreste
Conservi ancor la traccia
Del dito crëator:

O mi concedi libero,
Senza soggiorno certo,
Alzar la tenda nomade
Per l' arabo deserto,
Poste in obblio profondo
L' arti del vecchio mondo,
Sol di tre detti memore:
Iddio, virtude, amor. —

Folle! gli alunni gridano
Della perversa scola:
Vuoi farti grande? Ipocrita
Suoni la tua parola;
Quanto è di puro e santo
Simuli il labbro, e intanto
Covi nel cor l' insidia
Che scoppia e non appar.

Ardisci! infra le tenebre
Quel che ti giova è bene:
Suggiamo il sangue al povero
Che ad implorar ci viene;
L' ombra e 'l mistero asconda
La gota pudibonda
Alle ritrose vittime
Che sdegnano l' altar.

Quei che da lor dissimile
Ti calunniâr finora,
Ti loderan, chè l'esito
Ogni misfatto onora:
Un pari obblio ricopre
De' rei, de' giusti l'opre,
Anche il rimorso — l'ultimo
Campion della virtù. —

Santa virtù! ma profugo
Dal tuo gentil vessillo
Sulle imprecate coltrici
Riposerò tranquillo?
E s'io ti lascio, e s'io
Le tue corone obblio,
Qual premio al tristo secolo
Domanderò quaggiù?

Che m'offeriste, ditemi,
Superbi fra cui vivo?
Ceppi da cui disciogliere
Non oso il piè captivo;
Dubbi che all'avid'alma
Conturbano la calma,
E i voli alti pervertono
Del vergine pensier!

Che mi offeriste? Ignobili
Tripudj e non amore!
Tolta ogni meta nobile
All' anelar del core,
Dovunque il passo io movo
Un precipizio novo,
E al mio volere opposito
Sempre l' altrui voler! —

Nò, nò! ramingo, misero,
Santa virtù, ma teco!
Teco, se non fra gli uomini,
In solitario speco:
Sol chieggo un pane al fato,
Dal mio sudor bagnato
Ed un umìl ricovero
A' miei cadenti dì.

Qual fonte che da roccia
Inospital zampilla
Un' ignorata lacrima
Bagni la mia pupilla:
Come sospesa in voto
In santuario ignoto
Arde una sacra lampada,
Mi struggerò così;

Fin che all' eterno giudice
Io dica all' ultim' ora:
Vissi, al mio vano palpito
Nessun rispose ancora;
Quel cor candido e schietto
Che mi ponesti in petto
Su questa terra ignobile
Non ritrovò mercè.

Se giusto sei, se merito
È 'l confidar tra' mali,
Trammi da questo carcere,
M' impenna a tergo l' ali,
Levami a regni novi
Dove una meta io trovi,
Dove il desio che m' agita
Posi e rinasca in te!

ALLA TERRA NATÌA.

O mia terra natale,
Patria degli avi miei,
Quì dove ignoto ed esule
Misuro le altrui scale,
Quì pur la meta e il termine
De' miei desir tu sei!

Oh! selve, oh! valli, oh! fonti,
Colli ove nato io sono,
Salvete, o piani irrigui,
Salvete, aerei monti
Ove natura colloca
Il suo sublime trono!

Friuli! il tuo solerte
Cultor cerca talora
Città più ricche e splendide
A' suoi desiri aperte,
Ma non obblia la rustica
Paterna sua dimora.

Così d' Elvezia cupi
Vanno esulando i prodi,
Ma al suon del patrio cantico
Alle native rupi
Tornan fremendo immemori
Delle guerresche lodi. —

Sì, di più vasta sponda
La mente ho cittadina;
M' è sacra la penisola
Che l' alpe e il mar circonda,
E piango i dì preteriti
Quando sedea regina:

Ma al cor non mai s' apprende
Che un singolare affetto;
Al cor proposto è un termine,
A questo solo intende
Come lo stral che rapido
Ad un bersaglio è retto.

Terra ov' io nacqui, sola
Fra tutte io ti saluto:
Sciolto da indegni vincoli
A te quest' alma vola,
La voce, i carmi, il palpito
Più santo io ti tributo!

Quando sull' erta ardita
Delle tue rocce ascendo
Sento addoppiar l' anelito
Della fervente vita,
Dal vasto pian che domino
Sensi più vasti apprendo.

Quinci mirò raggiando
Di generoso orgoglio
L' Italia tutta un Italo,
Quinci stringeva il brando
E dalla man de' barbari
Rivendicava il soglio.

Quì si propaga eterna
La fiamma dell' ingegno:
Quì Cima e quì Licinio
Nacquero e alla materna
Pendice assicurarono
Dell' arte sacra il regno.

Nè quì un velen redato
Fuso ci vien col sangue;
Quì più vivace ai pargoli
Vibrar di fibra è dato:
E la fiorente vergine
Anzi al suo dì non langue.

E quì l' aereo pino
Corona l' ardue lame,
E quì la vite è prodiga
D' invidïato vino;
Fra sasso e sasso vegeta
Il porporin ciclame.

Leggiadro fior cui 'l vanto
La mammoletta cesse,
Nella cui pura ambrosia
E nel modesto ammanto
Le tue pudiche grazie
Ravviso, o donna, espresse.

E i colli a te son sacri
Onde la vita io trassi,
Sacri i torrenti, i limpidi
Meandri ed i lavacri,
Solenni i dumi, i triboli,
L' aura, le glebe, i sassi.

E il suolo ove nascesti
Con un sospir rammenti,
E a stento l' alma indocile
Che là si slancia, arresti;
Onde al mio core è gloria
Sentir come tu senti. (6)

ALL' AMICIZIA.

Dovunque è culto, e germina
Fior di virtù gentile,
Dovunque è un cor che cupido
Arde d' un cor simìle
A te un altar s' infiora,
D' amor pudica suora,
Madre d' onesti palpiti
Santissima amistà.

Dove tu regni è l' aere
Sempre sereno e puro,
Ivi è la pace e 'l gaudio,
Ivi ogni cor sicuro;
Il duol fra due diviso
Si cangia in un sorriso,
Han sua dolcezza i gemiti,
Il pianto è voluttà.

Certo sei tu, virgineo
Disio d' ingenui petti,
Sei tu che in ciel degli angeli
Governi i mutui affetti:
Tu dell' eterna pace
Imagine verace
Apprendi in terra agli uomini
Come ameranno in ciel.

Speme de' miei più teneri
Anni e fedel sospiro,
Or dove sei? Bell' ospite
Del luminoso empiro,
Non sei tu qui che un voto?
E l' uomo a te devoto
Non ti vedrà che libero
Del suo corporeo vel! —

Io vidi, o dea, degli uomini
Vidi gli amori e l' ire;
Quei che più abbonda, al povero
L' eredità rapire;
Ciascun del mondo intero
Invidïar l' impero
E farsi scala a sorgere
Fin dal fraterno sen.

E se color cui prospere
Ridon le umane sorti
All' altrui duol compiansero
E prodigâr conforti,
Non però aveane l' alma
O refrigerio o calma:
Da quelle avare lagrime
Stillava un rio velen.

Ed io sognava un vincolo
D' amor fraterno e santo,
Diviso il merto e il premio,
Comun la gioja e il pianto,
E mossi a simil volo
Quanti ha viventi il suolo
Ad una meta intendere
D' amore e di virtù!

Oh! me deluso e misero,
Come il sognar fu breve!
Che mi restava? al calice
Dove l' obblio si beve
L' avida mano io stesi;
Ad obbliarmi appresi,
Amai... ma stanca l' anima
Di sospirar non fu.

Bella amistà! ludibrio
Di sì crudeli inganni,
A te si volge il fervido
Mio cor che i lunghi affanni
Non han domato ancora:
Te, raggio etereo, implora
Fra l'ombre che mi cerchiano
E mi fan tristo il dì.

Ho nella mente indocile
A freno ed a ritegno
Tesor d'idee che pascono
L'infaticato ingegno:
Alla natura, al cielo
Vorrei strappar quel velo
Che dei venturi secoli
L'aspetto a me coprì.

Ho dentro al core un palpito
A tutti ancor nascoso,
Speranze e desiderii
Che non han mai riposo;
De' miei sospir, de' guai
Che in ogni età provai,
Ivi è una lunga istoria
Che alcun non lesse appien.

Lungi dal vulgo, ignobile
A cui soverchio è 'l core
Tu, dea, mi scorgi e legami
Del tuo pudico amore
A un' alma, a un' alma sola
Ch' oda la mia parola
E intenda il mesto palpito
Che Dio mi pose in sen.

Dammi un amico! al dubbio
Ei tolga il mio pensiero;
Ambo congiunti in traccia
Noi volerem del vero.
O a temperar l' affetto
Dammi un femmineo petto
Ove desio non domini
Che d' un comun sentir:

Paghi d' un bacio aereo
Sopra la fronte impresso,
Posta in obblio la rapida
Gioja d' un mutuo amplesso,
Come due silfi, o come
Angeli senza nome
Fra tanto umano fremito
Vivrem per benedir.

A MARIA.

Nome sacro che il labbro materno
Pria d' ogn' altro all' infante confida;
Qual tesor prezïoso e superno
L' uom ti serba e ti porta all' avel.
Tu ritegno all' errante, tu guida
Al restio, tu conforto a chi plora,
A ogni cor che ti sente e t' adora
Suoni come un concento del ciel!

Quando l' alma alla vita d' amore
Ancor giovane e pura si espande,
Come s' apre la buccia d' un fiore
Alle fresche rugiade del dì,
Di bei sogni, d' imagini blande
Il tuo nome, o Maria, ci consola,
E a te sacro quel palpito vola
Che l' uom prova ne intende per chi.

Tu la suora, la madre, la sposa,
Tu se' l'angiol de' primi sospiri;
A te pensa con ansia amorosa,
Di te sogna, favella di te,
Bella sopra gli umani desiri,
Rosa, stella de' ceruli mari...
A chiamarti co' nomi più cari
Terra e cielo un' accento li diè.

Oh! ancor puro e te sola devoto
Perchè l'uomo non lascia la terra?
Perchè in loco deserto e remoto
Non difende la fragil virtù?
Anco ignoto de' sensi alla guerra,
Anco estranio a' cadevoli amori,
T' ameria fra gli angelici cori
Qual t' amò peregrino quaggiù! —

Ma vien l'ora, vien l'ora fatale
Che da te, che da Dio lo divide,
E uno sguardo, un accento mortale
Lo travia dal tuo mistico amor:
Ad altrui, non a te già sorride,
Per altrui gli son dolci gli affanni;
L'ansie, i voti, i sospir de' prim' anni,
Tutto obblia nell' adultero cor.

Pur deluso, pur tristo e deserto
Dallo stuol delle folli speranze,
Di rossore e d' obbrobrio coverto
Tu lo togli al suo duro cammin;
Tu, Maria, che le umane incostanze
Fan dolente, ma avversa non fanno;
Che deplori non multi l' inganno
Cui ci danna un' arcano destin.

Tu qual noi già plasmata d' argilla
Non d' eterne impassibili tempre,
Tu, Maria, la materna pupilla,
Molle avesti di lagrime un dì:
Or beata ricordi pur sempre
Quel dolor che provasti fra nui:
Poichè quegli ha pietate d' altrui
Che degli altri lo strazio patì.

Tu de' sensi nell' aspro conflitto
Tu mi reggi, Maria, tu m' aita!
Gajo o tetro, felice od afflitto,
Fatto segno d' invidia o pietà,
Sia che in patria io consumi la vita,
Sia ch' io sfidi del pelago l' ira,
Fin che l' aura il mio petto respira,
Fin che l' ora di Dio sonerà,

Il tuo nome sul labbro mi posi,
La tua imago sorrida al mio ciglio!
Piena ho l' alma di spiriti amorosi,
Ho fecondo di palpiti il cor:
Abbi tu, pria che un cieco consiglio
Non t' usurpi l' omaggio e l' affetto,
Questo cor ch' a una sposa ho disdetto,
Quel sospiro ch' io niego all' amor.

ALLA CROCE. (7)

A te gl' inni, a te 'l culto, a te l' omaggio
D' ogn' uom che ti comprende e che t' adora,
Oh! di salute, oh! di speranza raggio,
Arbore fulgidissima e decora!
A te mi curvo e nella polve caggio
Pari al romano imperator nell' ora
Che gli apparisti in mezzo all' aria bruna,
Splendido augurio di miglior fortuna.

Già d' obbrobrio argomento e vitupero
Qual onda ti lavò d' ogni sozzura?
Chi ti fè donna del mortal pensiero
E possente a cangiar la sua natura?
Ch' or fai dolce il patir, l' esiglio altero,
E la morte tener lieta ventura,
E posposte le rose, aver di spine
Irte le tempie e incoronato il crine!

Tanta possa a te venne e sì gran dono
Dal dì che Cristo in te locò sua sede,
E di lassù come da nobil trono
Norme alla vita ed alla morte diede;
Mentre i monti crollando in feral suono
Al grande che moria resero fede,
E il sole ottenebrato e dai ferétri
Surte le gelide ossa e i nudi spetri.

Or qual grazia da te, qual non discende
Virtù che i pii rinfranca, i rei minaccia!
Te cinge al collo il fanciulletto e apprende
Del mortale cammin la fida traccia;
Te bacia il moribondo e l'alma rende
Lieta a quel Dio di cui l'imago abbraccia;
Fra il mar fremente alla squassata prora
T'affigge il navigante, e là t'implora.

Sa chi piange al tuo piè, chi al sen ti preme,
Chi d'aita ti prega e di consiglio,
Sa chi in te posa ogni verace speme,
Che cede al tuo cospetto ogni periglio;
Che nelle deprecate ore supreme
Da te pendendo dell'Eterno il figlio
Vide la donna ond'era a noi consorte,
Conobbe il duolo ed imparò la morte.

Salve, ne' tuoi deserti e nelle prime
Solitudini eretto arbore santo!
Te col suo sangue il martire sublime,
Te 'l penitente fecondò col pianto;
Onde or colle diffuse aeree cime
E colle vaste braccia occupi tanto
Cielo, e col frutto che largisti all' uomo
Sani 'l velen del mal gustato pomo.

Salve! e allora da te qual argomento
Di salute e di gloria ebbe la terra!
Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento
Più santo in pace e più tremendo in guerra?
Ecco, ecco sorge a bellico cimento
La cattolica gente e l' asta afferra;
A te devoto e patria e figli e tetto
Lascia il drappello a cui tu segni 'l petto.

Oh! di Soria pendici, oh! lidi, oh! mari,
Oh! d' Acri combattuta inclite mura,
Quanti vedesti peregrini acciari
Cercarsi a dubbia ed ultima ventura!
Quante spose i mariti, e madri i cari
Figli attesero invan, nè sepoltura
Ebber l' ossa deserte altra che l' onda,
O una gleba nemica ed infeconda!

Ma colà tu dovevi, invitta croce,
Vendicar l'onta dell'antica offesa;
E d'armi cinta, o coll'inerme voce
Compier del par la tua sublime impresa.
Ecco altre glorie: ecco a una strania foce
Move un antenna che tu serbi illesa,
Varca d'Alcide i paventati segni
Altri mondi a cercarti ed altri regni...

Or va il tuo nome in quelle terre e in queste
Più che non fu giammai splendido e grande;
Dell'Imalaja alle nevose creste
Già t'ergi in cima e sulle vergini Ande:
Ovunque tu procedi, una celeste
Speranza e un grido nunziator si spande,
Che ogni uom che nasce, all'ombra tua seduto
Il suo arcano destin vedrà compiuto.

FINE.

NOTE.

(1) *Sotto il nome di* Ghirlanda di Giulia *esisteva un Album di fiori e di versi analoghi che il duca di Mantausier offeriva in dono alla sua fidanzata, Giulia d' Angennes, due secoli sono. Questa erudizione diede il nome e l' idea alle seguenti armonie. Tocca in esse l' autore alcune tra le infinite corrispondenze che legano il regno vegetabile all' animale, assegnando, come simbolo, un fiore alle varie fasi d' un amor giovanile e infelice.*

(2) *Fiera ed elegante puledra di tipo arabo rinvenuta nelle valli del Sile, e domata da Carlo Dall' Ongaro, zio dell' autore, destro ed appassionato educatore di alcuni cavalli che furono la maraviglia della provincia.*

(3) Raffaello e la Fornarina *quadro celebratissimo di Felice Schiavoni, che figura appunto questa lotta tra l' amante e l' artista. Vedi l' incisione in fronte al volume.*

(4) *Nave del sig. Marco Pigazzi naufragata nel mar nero nell' autunno del* 1839, *poco dopo la morte d' una sua figliuolina, dal cui nome ei l' aveva appellata.*

(5) *Questa e la precedente Canzone, o Ballata che si voglia chiamare, rifeci dietro l' indizio d' alcune strofe cantate dal popolo, e che restano presso a poco, come le intesi. Ho tentato parecchi altri componimenti di questo genere ma con esito più infelice. Si può imitare più o meno fortunatamente il Manzoni, il Byron, e qualunque altro poeta: ma non le*

schiette ispirazioni del popolo. E il Pellegrin che vien da Roma *e la* Rosettina, *chi potesse averle complete com' erano, mi farebbero probabilmente arrossire di queste elaborate varianti.*

(6) *La contessa Antonella Altan; nel cui Album fu scritto, or sono più anni, quest' inno.*

(7) *Dal* Venerdì Santo, Scena della vita di L. Byron, *stampato in Padova dal Cartellier.*

77783427

340,-

4.500

Cicorone
15.5.78
5.000 lire